UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DISSGeA DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE, GEOGRAFICHE E DELL'ANTICHITÀ

DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE GEOGRAFICHE E DELL'ANTICHITÁ

CORSO DI LAUREA IN STORIA

AMBIZIONE, DEMAGOGIA E GUERRA CIVILE NELLA *VITA DI MARIO* DI PLUTARCO

Relatore
Prof. Fezzi Luca

Correlatore

Laureando
Alessio Marco

ANNO ACCADEMICO 2024-2025

Data di laurea 21/10/2025

Alla memoria del grande protagonista di questo lavoro.
A lui, insaziabile di virtù e ambizione, che ancora, 2000 anni dopo, ogni giorno mi ispira.

Sommario

Descrizione degli obiettivi.

La tesi si propone di analizzare l'opera plutarchea concentrandosi ed analizzando le sezioni e i passi in cui emergono le tre tematiche principali che contraddistinguono la vita del politico e condottiero romano: l'ambizione smisurata, eccessiva e quasi malata per Plutarco, la demagogia e le altre strategie politiche tramite cui ottenne un potere e consenso senza precedenti considerando le sue (relativamente) esigue origini; infine la guerra civile di cui fu protagonista e che sconvolse per sempre la storia della Repubblica Romana. L'elaborato si dispiega e prende forma tramite l'ausilio di varie opere storiografiche che, allo scopo di trattare la figura di Mario, nel tempo hanno analizzato a fondo sia la sua biografia Plutarchea che altre opere storiografiche antiche riguardanti gli eventi che lo hanno coinvolto, producendo interpretazioni interessanti e a tratti anche divergenti che verranno messe opportunamente a confronto.

Indice

1 Il metodo di ricerca Plutarcheo tra storia, letteratura, biografia politica e filosofia morale 1

1.1 Breve introduzione programmatica 1

1.2 Inquadramento biografico di Plutarco, l'intellettuale intermediario tra greci e romani 1

1.2.1 Vita e formazione culturale. 1

1.2.2 L'intento delle *Vite parallele* di Plutarco, una validazione della forza culturale greca, nel rispetto della gerarchia politica imperiale 3

1.3 Valutazioni su Plutarco e la metodologia per le sue *Vite*, rapporto tra finzione e verità storica 5

1.3.1 Le alterne fortune dell'opera di Plutarco. 5

1.3.2 Prove dell'attenzione storiografica nell'opera biografica del Cheronese 6

1.3.3 Una ricerca storiografica assecondata ad una 'verità morale' a cui Plutarco crede sinceramente 9

1.4 Plutarco e le dinamiche politiche romane, un rapporto difficile 13

1.4.1 Esempi di atteggiamenti e letture imprecise verso il contesto storico romano 13

1.4.2 Riduzione della storia ad una totalizzante dinamica *demos-oligoi* 15

1.4.3 Influenza della cultura politica greca nella lettura storiografica di Plutarco 16

1.5 Caratterizzazione morale delle *Vite* 19

1.5.1 Compenetrazione tra morale esplorativa ed esortativa nelle *Vite* 19

1.5.2 Peculiarità dell'analisi personalistica condotta da Plutarco, ricerca di un archetipo strutturato 21

1.5.3 La potenza della carica paradigmatico morale nelle *Vite*, una forza ispiratrice 23

2 La difficile ascesa di Gaio Mario fino alla candidatura al consolato: il fuoco di un'ambizione smisurata. 25

2.1 Introduzione. 25
2.2 Le fonti utilizzate da Plutarco per questa biografia e i loro bias. 26
2.3 Ambizione smisurata: la chiave di lettura per la biografia di Mario. 27
2.3.1 Tematica dell'ambizione all'interno della concezione moralistica di Plutarco. 27
2.3.2 Retroterra e primi passi del giovane Mario, fino all'ingresso in politica. 29
2.4 Gli esordi dell'*homo novus*: primi scontri tra volontà di affermazione e ostacoli nobiliari. 31
2.4.1 Il tribunato di Mario nel 119 a.C.: scontro con Metello per la legge sui comizi e opposizione alle frumentazioni. 31
2.4.2 Due sconfitte elettorali prima della pretura e il processo per de ambitus. 34
2.4.3 "*Marius iacebat*": riavvicinamento ai nobili grazie al matrimonio con Giulia nell'attesa di una nuova opportunità. 35
2.5 Guerra Giugurtina: l'inizio di un'ascesa gloriosa. 37
2.5.1 Contesto di corruzione nobiliare fino al comando di Metello e la scelta di Mario come legato. 37
2.5.2 Attriti e rivalità tra Metello e Mario fino alla tragica presa di Vaga. . . 38
2.5.3 La richiesta del permesso per tornare a Roma preceduta da una lunga strategia di propaganda elettorale. 40

3 Mario dominatore della scena fino al 100 a.C.: demagogo instabile o politico astuto in un momento complicato? 43
3.1 Demagogia come degenerazione della virtù del 'politucus' in Plutarco. 43
3.2 I precedenti demagogici dei Gracchi e l'atteggiamento di Mario prima della candidatura al consolato. 45
3.3 Strategie demagogiche di Mario: elezione al consolato e riforma sull'arruolamento delle truppe. 46
3.3.1 Il fermento antinobiliare: Mario nuovo eroe dei *populares* 46
3.3.2 La questione dell'arruolamento: riforma rivoluzionaria ed eversiva o una necessità dettata da circostanze difficili? 47
3.3.3 La vittoria su Giugurta e l'aiuto di Silla. 50
3.4 Quattro consolati per salvare Roma: il glorioso comando di Mario nelle guerre Cimbriche. 51
3.5 Il rientro di Mario in città: trionfi senza precedenti e nuove difficili sfide all'orizzonte. 53
3.6 Controversia sull'atteggiamento di Mario: una ragionevole via di mezzo tra indecisa demagogia e astuzia diabolica. 54

3.7 3.7 Le complesse dinamiche e i tumulti del 100 a.C.: l'anno della svolta. 55
3.7.1 Una strumentale alleanza coi demagoghi e l'elezione al sesto consolato. 55
3.7.2 La legge agraria di Saturnino e le altre strategie dei demagoghi. 56
3.7.3 La votazione della legge agraria e il controverso esilio di Metello: Mario bloccato in un empasse. 57
3.7.4 La situazione deflagra: Roma in preda ai tumulti e la mossa disperata di Saturnino e Glaucia. 59
3.7.5 Mario prende in mano la situazione a suo vantaggio ma i nobili non ci stanno. 60
3.7.6 Conseguenze e osservazioni riguardo alla morte di Saturnino e Glaucia. 62

4 Roma in guerra civile: l'ultimo ambizioso slancio di Mario che travolge la civitas con impeto di vendetta. 63
4.1 Il clima politico a Roma prima della Guerra Sociale: la quiete prima della tempesta. 63
4.1.1 I nobili riaffermano il loro potere, ma non ai danni di Mario. 63
4.1.2 Il viaggio di Mario in Asia tra religione, legami con gli equites e nuove opportunità. 65
4.1.3 Il vecchio *homo novus* attende, pronto per tornare al centro della scena. 66
4.2 Vita di Mario di Plutarco: la tragedia personale di una guerra civile. 67
4.3 Roma sconvolta dalla Guerra Sociale: il preludio di un più grande scontro esiziale. 68
4.3.1 Druso assassinato, gli Italici alzano la testa. 68
4.3.2 Il contributo di Mario durante la guerra tra speculazioni letterarie e realtà. 69
4.4 Dalla disputa sul comando per la Guerra Mitridatica alla mossa inaudita di Silla: Roma nella spirale della violenza. 71
4.4.1 Il comando di Silla insidiato da Sulpicio: il nuovo violento demagogo che ha il sostegno degli Italici. 71
4.4.2 Mario si fa assegnare il comando muovendo abilmente la demagogia di Sulpicio da dietro le quinte. 72
4.4.3 Silla fa l'impensabile: la prima Marcia su Roma dell'88 a.C. 73
4.5 La leggendaria fuga di Mario. 74
4.5.1 Le abilità letterarie di Plutarco ci forniscono un racconto dalle tinte epiche. 74
4.5.2 La narrazione di Plutarco tra sofferenze, momenti paradigmatici e il ritratto di un vecchio *homo novus* che non intende arrendersi. 74
4.5.3 Cosa possiamo sapere davvero di questa fuga. 76
4.6 La riscossa di Mario: Italia travolta dalla furia della Guerra Civile. 78
4.6.1 Gli arruolamenti di Mario e Cinna, si delinea un inedito e rivoluzionario scontro tra fazioni. 78

4.6.2 Il settantenne Mario al comando delle operazioni militari: Roma è circondata e *optimates* gli costretti alla resa. 79
4.7 L'apogeo della vendetta di Mario, il settimo consolato e la morte. 80
4.7.1 Fiumi di sangue scorrono per Roma: la terribile violenza politica dei *populares*. 80
4.7.2 Gli ultimi tragici giorni del Mario di Plutarco tra angoscia e riflessioni sulla fortuna. 81

Capitolo 1

Il metodo di ricerca Plutarcheo tra storia, letteratura, biografia politica e filosofia morale

1.1 Breve introduzione programmatica

Prima di approfondire la *Vita di Mario* di Plutarco, argomento d'elezione di questo lavoro, reputo opportuno analizzare a fondo le particolarità storiografiche e l'autore stesso dell'opera, partendo dalla sua storia personale (sulla quale non risultano molte informazioni) passando al suo peculiare e unico metodo di composizione delle biografie. Spazierò, quindi, da questioni di natura storiografica a temi riguardanti la caratterizzazione morale e letteraria dei soggetti raccontati nelle sue opere.

1.2 Inquadramento biografico di Plutarco, l'intellettuale intermediario tra greci e romani

1.2.1 Vita e formazione culturale.

Non abbiamo molte informazioni in merito alla vita di Plutarco, ma quelle che possediamo provengono dalle sue opere con accenni vari, sparsi e non sistematici.È un greco, nasce in Beozia, a Cheronea, tra 46 e 48 d.C. da una famiglia molto colta e con discreti mezzi. Pare che il bisnonno, forse un tale Nicarco, fosse stato testimone della battaglia di Azio e della guerra civile tra Antonio e Augusto, mentre il nonno Lambia sarebbe stato un erudito; il padre, invece, sembra identificarsi come l'interlocutore Autobulo del dialogo *De sollertia animalium*. Visse in terra natia fino al 60 d.C. circa, data in cui intraprese un viaggio tipico dei rampolli brillanti dell'e-

poca per istruirsi nelle capitali della cultura del Mediterraneo: fu ad Atene per un certo periodo in cui seguì le lezioni di Ammonio, filosofo platonico egiziano (ne parla in *Moralia* 385b).

La formazione filosofica del Chersonese è fondamentale per comprendere come mette in atto il suo lavoro storico biografico che risente, come vedremo più avanti, di tali influenze moralistiche soprattutto nella costruzione dell'indole dei personaggi e, di conseguenza, anche nella maniera in cui Plutarco va ad interpretare e selezionare le proprie fonti.

Gli vengono attribuiti atteggiamenti o istanze filosofiche che spaziano dal platonismo all'aristotelismo fino allo stoicismo; addirittura nel *De Exilio* sembra palesare una concezione del mondo cosmopolita tipica di tale corrente, ma la questione va ridimensionata. Lui stesso, infatti, sembra molto legato ai propri territori e i suoi personaggi, soprattutto i greci, sembrano vivere sempre in funzione delle proprie polis[1].

Altra importante influenza del soggiorno ad Atene proviene dall'aristotelismo e da un filosofo particolare: sembra, infatti, che scoprì e studiò a fondo i testi di Teofrasto, successore alla testa del Liceo dopo il fondatore Aristotele, testi che sembrano averlo influenzato parecchio nella costruzione dei paradigmi caratteriali dei suoi personaggi. L'opera *Caratteri* di Teofrasto sembra, infatti, creare una sorta di sistematizzazione aristotelica anche per quanto riguarda i diversi tipi di caratteri umani; è probabile che, nell'incasellare i personaggi all'interno di certi paradigmi etico comportamentali, Plutarco si sia per lo meno ispirato ad alcune riflessioni contenute in quest'opera. Non è quindi un caso che durante la lettura delle *Vite* ci si imbatta spesso nel suo nome o in formule letterarie che comunque vi fanno riferimento.

Sempre in questo periodo sembrò conoscere Nerone verso cui fu benevolo a causa dell'adorazione dell'imperatore per la cultura greca (esentò anche dai tributi la regione); in seguito ottenne anche la cittadinanza ateniese entrando nella tribù Leontide. Viaggiò anche in altri centri culturali del Mediterraneo Orientale.

Nel 70 d.C.si sposò con Timossena, donna erudita di Cheronea, da cui ebbe cinque figli dei quali solo due raggiunsero l'età adulta. In uno scritto dei *Moralia*, la *Consolatio ad uxorem*, si leggono alcuni passi in cui consola la moglie per le dolorose perdite[2]

Si recò a Roma almeno due volte, e vi soggiornò per parecchio tempo secondo il filosofo Von Hartman addirittura dal 72 al 92 d.C.; qui, nonostante lui stesso lamenti nella *Vita di Demostene* una conoscenza del latino non approfondita[3] a causa del poco tempo disponibile per impegni istituzionali, tenne molte lezioni e fu ben accolto dalle autorità, incontrando persino l'imperatore Vespasiano. L'auto giudizio sulle lacune nella lingua latina va comunque calibrato tenendo conto del fatto che in quel passo della *Vita di Demostene* sembra vi sia in corso una retorica excusatio dell'autore, tanto più che Plutarco dimostra in altre occasioni di avere nozioni

[1] Muccioli, *La storia attraverso gli esempi*, p. 21.
[2] https://www.romanoimpero.com/2018/10/plutarco-plutarchus.html.
[3] *Ivi*, p. 22.

della lingua tutt'altro che superficiali. Ciò non toglie che ci siano effettivamente occasioni di fraintendimento di Plutarco che contribuiscono a non permettergli di comprendere in pienezza alcune dinamiche politiche e istituzionali della Roma repubblicana, tema che verrà affrontato più avanti[4]. Come accennato precedentemente, Plutarco aveva importanti impegni istituzionali a Roma: fu incaricato da Cheronea stessa di fare da rappresentante prima al proconsole di Acaia e poi a Roma stessa. L Sembra addirittura che riuscì ad ottenere la cittadinanza romana, con il nome di Mestrio, in onore dell'amico e console Lucio Mestrio Floro. Successivamente ottenne, addirittura, dall'imperatore Traiano stesso la dignità consolare.

In seguito intorno ai 40 anni tornò definitivamente a Cheronea dove si stabilì restandovi anche in vecchiaia. Restò fuori dai circoli culturali centrali dell'epoca, ma lo fece per spirito di appartenenza alla città; disse, infatti, che non voleva che la città natale diventasse ancora più piccola[5]. Proprio qui e in età matura sembra aver composto *Vite Parallele*. Intorno al 90 d.C. per merito della sua grande conoscenza e devozione alla religione divenne sacerdote di Apollo Delfico, carica che eserciterà per circa vent'anni, aiutato anche dall'amata moglie. Morì tra il 120 e il 125 d.C. secondo le fonti più accreditate, sempre a Cheronea che in seguito, grazie alla sua presenza, divenne luogo di pellegrinaggio culturale.

Fu un prolifico conoscitore delle questioni politiche, storiche, filosofiche, letterarie e religiose del mondo greco romano. Un personaggio intellettualmente completo e peculiare, unico nel suo genere per il taglio delle sue opere, in particolare le *Vite*, e l'influenza che ebbero nel plasmare anche gli immaginari ideali e culturali del mondo romano e, soprattutto, greco classico[6]. Le numerose opere di Plutarco sono contenute nel cosiddetto *Catalogo di Lamprias*[7], attribuito inizialmente al figlio dello scrittore, ma che in realtà sembra stato redatto da uno studioso intorno al III o IV secolo d.C[8]. Vi sono, però, anche una decina di altri scritti non compresi in tale catalogo. I testi vengono di solito suddivisi tra quelli filosofici o scientifici, raccolti nei *Moralia*, e quelli storici, le *Vite* appunto, sui quali mi concentrerò nel corso di questo elaborato.

1.2.2 L'intento delle *Vite parallele* di Plutarco, una validazione della forza culturale greca, nel rispetto della gerarchia politica imperiale

Come si evince dai suoi dati biografici, Plutarco era parte della classe dirigente delle città greche in età imperiale e i suoi amici e i principali lettori delle sue opere appartenevano alla stessa categoria, tutti perfettamente integrati nel sistema politico romano.

[4] *Ibidem*.
[5] *Ivi*, p.21
[6] Appunti del corso di L. Fezzi *Politica e Istituzioni del mondo Greco e Romano*, Università di Padova, 2023/24.
[7] https://studiahumanitatispaideia.wordpress.com/2020/11/22/plutarco-di-cheronea.
[8] Appunti del corso di L. Fezzi *Politica e Istituzioni del mondo Greco e Romano*, Università di Padova, 2023/24

Era una classe dirigente che esaltava spesso i Romani definendoli 'comuni benefattori' già dall'età repubblicana; Plutarco condivide ciò, anche con un certo realismo, ribadendo che in ogni caso il dominio dei romani ha portato in Grecia pace e tranquillità eliminando ogni sciagura e riflettendo anche una rinnovata concordia dopo gli anni bui di certi imperatori precedenti passati nella storiografia come dei tiranni[9]. Plutarco sembra, infatti, estremamente benevolo nei confronti di Traiano; secondo alcuni le sue stesse descrizioni positive di un personaggio come Pericle sembrano ricalcare le caratteristiche del modello di Optimus Princeps spesso attribuito al grande imperatore[10].

In conclusione, si può legittimamente affermare che politicamente Plutarco riflettesse una prassi relazionale e di comportamento che trovava la sua genesi già negli ultimi due secoli avanti Cristo tra i greci, una riconoscenza nei confronti di Roma e del suo ruolo di egemone, non entusiasta, ma comunque convinta.

Plutarco, però, da greco e soprattutto da intellettuale greco, utilizza la sua opera storiografica per affermare la validità della cultura politica e filosofico-morale da cui proviene. Non è infatti casuale l'innovativa impostazione con messa a confronto tra personaggi greci e romani; c'è la velata intenzione di mostrare come la storia dei greci sia ricca di paradigmi morali, politici e virtuosi (o al contrario anche di paradigmi negativi) tanto quanto quella dei romani. E, anzi, emerge spesso dai *σύγκρισις*, i confronti finali tra i due personaggi, che le virtù dei greci e i loro paradigmi etici siano spesso più validi di quelli, seppur analoghi, dei romani. Visione che emerge spesso anche leggendo le *Vite* stesse prima del confronto finale; proprio in quella di G. Mario è evidente come la sua ambizione smisurata sia molto più sconsiderata e dannosa di quella di Pirro.

E ancor più indicativo di questo tipo di intenzionalità plutarchea è il fatto che spesso il Cheronese attribuisca nei suoi paradigmi molta importanza alla *παιδεία*, l'educazione greca, intesa in senso morale e filosofico; i personaggi ai quali manca, infatti, tendono ad avere atteggiamenti peggiori rispetto a quelli che invece ne sono fecondi e spesso finiscono per essere romani, come nel caso di G. Mario.

A proposito di quest'ultimo tema è indubbio che per Plutarco lo scopo delle *Vite* fosse anche pedagogico in senso stretto, coinvolgendo il lettore nella storia tramite i protagonisti che l'hanno vissuta attraverso il loro *ethos*, in accezione positiva e anche negativa, per stimolare riflessioni e attitudini volte a migliorare l'azione concreta di chi si trovasse, nel proprio presente, a dover vivere e agire in circostanze simili a quelle dei protagonisti delle *Vite*.

Il problema principale di Plutarco, per portare a compimento al meglio questo tipo di operazione, è quello di non produrre nulla di innovativo, di ripetere cose già assodate su figure

[9] Muccioli, *La storia attraverso gli esempi*, p. 45.
[10] Appunti del corso di L. Fezzi *Politica e Istituzioni del mondo Greco e Romano*, Università di Padova, 2023/24.

simboliche già celeberrime, seppur in forma narrativa[11].

Plutarco, per evitare questo tipo di esito, accentua estremamente varie dinamiche etiche e comportamentali: sono i personaggi delle sue storie che tramite il loro carattere, la loro indole, il loro agire plasmano la storia, ne sono il motore, la vita, il cuore pulsante[12]. Nel compiere questa operazione peculiare è inevitabile notare come spesso i personaggi e le loro storie vengano inseriti all'interno di certi modelli interpretativi, seppur con una certa fluidità nella rappresentazione, inducendo quasi gli eroi plutarchei a divenire alle volte quasi astorici, paradigmi etici quasi cristallizzati[13] nella loro paradigmaticità, seppur tramite dinamiche narrative vive ed estremamente avvincenti.

1.3 Valutazioni su Plutarco e la metodologia per le sue *Vite*, rapporto tra finzione e verità storica

1.3.1 Le alterne fortune dell'opera di Plutarco.

Pochi autori hanno avuto rovesci di fortuna critica come Plutarco, dall'inizio dell'età Moderna, quindi dalla sua riscoperta e dalle traduzioni fatte in Italia in età Rinascimentale, fino ad oggi. Le prime traduzioni ispirarono grandi cicli pittorici rinascimentali con immagini plutarchee e non troppo tempo dopo anche in Francia e in Inghilterra intellettuali come North fecero altri importanti lavori dello stesso genere, ispirando capolavori letterari come le tragedie di Sheakespear su Cesare e Antonio[14].

Le sue opere poi divennero un livre de chevet per molti protagonisti della storia moderna come Napoleone, Robespierre o Franklin, personaggi rivoluzionari, ispirati e affascinati dai paradigmi etici e comportamentali contenuti nelle *Vite*, instaurando un dialogo ininterrotto coi classici[15]. Apprezzatissimo da figure come Carlyle ed Emerson nell'800, storici e autori molto interessati al ruolo dei grandi personaggi e delle individualità nella storia, essi riprendendo Plutarco ispirarono lo stesso Nietzsche nel saggio *Considerazioni sull'utilità e il danno della storia per la vita*, testo in cui tripartisce la materia storica per tipologie, approfondendo e attribuendo grande rilevanza a quella storia attiva, che ispira, guida e consola l'uomo attraverso grandi paradigmi etico comportamentali. Sicuramente le biografie di Plutarco rientrano in questa tipologia di caratura unica e inestimabile.

[11] *Ivi*, p.47.
[12] E. Valgiglio, Plutarco, *Vita di Mario*, Firenze, La Nuova Italia, 1956, introduzione p. 10.
[13] Muccioli, *La storia attraverso gli esempi*, p.47
[14] Appunti del corso di L. Fezzi, *Politica e Istituzioni del mondo Greco e Romano*, Università di Padova, 2023/24.
[15] Muccioli, *La storia attraverso gli esempi,* p.11.

Ma non sempre è stato giudicato con benevolenza, anzi, per decenni le notazioni negative espresse da filologi e storici come Leo Meyer, secondo cui le sue *Vite* sarebbero solo un lavoro di riutilizzo e adattamento di altre fonti pubblicate precedentemente, hanno svalutato le capacità da storico di Plutarco mettendo addirittura in dubbio l'idea stessa che il suo possa essere definito un lavoro storiografico, e non invece un racconto, seppur apprezzabile, letterario e fittizio, spesso asservito ad un intento prettamente pedagogico e moraleggiante. Spicca a tal proposito la secca opinione di uno storico del peso di K.J.Beloch che definì Plutarco "un gran cretino![16]".

1.3.2 Prove dell'attenzione storiografica nell'opera biografica del Cheronese

Come già accennato, il Cheronese nelle *Vite* è il narratore di grandi scene, indagatore di caratteri umani. Il motore propulsivo di quest'opera è sicuramente da trovarsi in queste tematiche, nei *Bios* dei suoi protagonisti più che nella *Historia* tout court, in un'indagine sul loro *Ethos* più che in un elenco delle loro azioni e avvenimenti (*praxeis*)[17]. C'è però il rischio, esasperando tali tendenze seppur cruciali e caratterizzanti per comprendere il valore di Plutarco, di svalutare le sue *Vite* come fonte storiografica, quasi come se la materia narrativa fosse plasmata in modo nuovo e originale rispetto alla tradizione.

In verità, lo spiccato interesse biografico dell'autore, come vedremo nel corso di varie argomentazioni e osservazioni, non rappresenta una rinuncia allo studio storico, anzi, si potrebbe concepire, nella sua particolare attitudine d'interesse, come un suo potenziamento, un approfondimento della storia, che viene posta sotto una nuova luce di verità, con aspetti nuovi, spesso tralasciati, ma estremamente umani. Non è *Historia* ma *Bios* sì, ma *Bios* nella *Historia* e per la *Historia*, una *Historia* vera e viva[18]

Il recupero di un Plutarco storico risulta cruciale e necessario, considerando che ci si deve confrontare con esso per molte pagine della storia greca, romana e delle loro istituzioni; pochi storici in particolare hanno plasmato in modo più incisivo l'immaginario greco antico, ancorandosi attorno a personaggi ritenuti da egli emblematici[19].

Va innanzitutto confutata e respinta l'ipotesi secondo cui Plutarco non fosse in grado di confrontarsi e di integrare le proprie opere con fonti minori e spesso a noi sconosciute. Si è spesso teso a leggere tra le righe dei primi due capitoli della *Vita di Demostene* l'idea che la scelta di vivere a Cheronea implichi una sorta di rinuncia ad avere una biblioteca completa a propria disposizione e a poter consultare libri presenti solo nelle grandi città. Non è escluso che ovviamente a Cheronea si fosse procurato una biblioteca personale, tema che affronta nel *De E*

[16] *Ivi*, p. 12.
[17] Valgiglio, Plutarco, *Vita di Mario*, introduzione p. 10.
[18] *Ivi*, introduzione p. 11.
[19] Muccioli, *La storia attraverso gli esempi*, p. 17.

apud Delphos, in cui emerge anche che i suoi amici hanno la possibilità di avvalersi dei vantaggi che comporta vivere in una grande città potendo scambiare libri. Inoltre il suo 'immobilismo cheronese' gli toglie un'altra prerogativa dei grandi storici greci: la possibilità di viaggiare molto per reperire fonti locali.

In ogni caso è azzardato immaginare Plutarco come un moderno professore universitario che si è costruito un *buen retiro* con biblioteca personale a Cheronea; è estremamente probabile, infatti, che la relativa vicinanza ad Atene abbia favorito contatti frequenti, diretti o tramite discepoli, allo scopo di procurarsi e reperire una tradizione composita da poter utilizzare per le sue opere, permettendogli di avere uno sguardo d'insieme fondamentale per portare a compimento diligentemente un lavoro del genere. Per questo principalmente si tende a rigettare l'ipotesi della mancanza di consultazione di varie fonti minori. Molto più interessante è la valutazione di come Plutarco tratti tale tradizione, se giunga in modo compendiato o se ci sia una forte rielaborazione e selezione appurata da Plutarco e, in caso, secondo quali parametri; il tema verrà trattato più avanti.

> Io non scrivo storia, ma biografia; e non è che nei fatti più celebrati ci sia sempre una manifestazione di virtù o di vizio, ma spesso un breve episodio, una parola, un motto di spirito, dà un'idea del carattere molto meglio che battaglie con migliaia di morti, grandi schieramenti di eserciti, assedi di città. Come dunque i pittori colgono le somiglianze dei soggetti dal volto e dall'espressione degli occhi, nei quali si avverte il carattere, e pochissimo si curano delle altre parti, così mi si conceda d'interessarmi di più di quelli che sono i segni dell'anima, e mediante essi rappresentare la vita di ciascuno, lasciando ad altri la trattazione delle grandi contese

Questa citazione di Plutarco che si trova nel primo capitolo della *Vita di Alessandro* è divenuta estremamente celebre, un simbolo del paradigma metodologico biografico di Plutarco, ma va ridimensionata; lo è, infatti, in minima parte poiché l'affermazione tende a suonare più che altro come una *excusatio non petita* a causa del fatto che Plutarco sa di aver di fronte a sé, con Alessandro, una tematica sterminata ed è consapevole di non poterla trattare in modo esaustivo. Problema che affrontò anche Pausania nei riguardi dello stesso argomento. Inoltre, tale affermazione sembra ricalcare Polibio nel Libro X delle *Storie*, in cui lo storico acheo aggiunge anche che lo scopo della storia è offrire un resoconto il più possibile veritiero e completo. Non c'è dubbio che Plutarco concordasse su tutti i punti di tale discorso.

È inoltre peculiare come Plutarco utilizzi autori che spesso hanno scritto quelle opere in genere biografico, come quelle di Stesimbroto o Fania di Ereso, ma eviti sempre di rapportarsi e riconoscere tali valori come biografie. Il rapporto con la tradizione precedente di questo genere viene inserita nell'ampia riflessione sulle fonti di carattere prettamente storiografico. È un'evidente maniera di affermare come per il Chersonese aderire al genere biografico non implichi

assolutamente rinunciare ad una piena ricerca storica, l'unica rinuncia vi è semmai nei confronti del genere letterario come narrazione distesa.

Plutarco, inoltre, affronta tematiche metodologico storiografiche in due opere dai titoli *Come giudicheremo la vera storia?* e la perduta *Come giudicheremo la verità?*. Queste opere fanno parte di un filone antico sul tema; vi è un luogo comune, un manifesto programmatico per lo storico antico, per cui alla base c'è una distinzione tra verità e menzogna e lo storico ha la necessità di dire la verità. I vari storici che hanno affrontato il tema in questione virano su varie questioni: ad esempio, Tucidide su una distinzione utile e dilettevole, mentre il nostro Plutarco si ancora ad una distinzione centrale tra il mito e la storia, toccando anche l'aspetto propriamente educativo, un paradigma di 'vera storia' che emerge più volte nel suo *Corpus*.

Plutarco dimostra di inserirsi in una tradizione storiografica che pone come criterio di base e discrimine dell'accettazione del dato della fonte quello del verosimile, non una distinzione, come alcuni supposero, tra racconto biografico e storico. Altra tendenza che sembra confermare come per esso la bussola metodologica che lo guidava nella composizione delle opere fosse quella storiografica, era l'importanza di analizzare l'imparzialità delle fonti e di accordare la preferenza, in caso di tradizioni alternative, agli autori più vicini ai fatti. Pure a livello di scansione cronologica Plutarco dimostra di mantenere una scansione il più possibile lineare e verosimile. Le *Vite* sono distanti dall'essere una raccolta di aneddoti ed exempla giustapposti tra loro, anche se diversi capitoli si possono presentare sulla base di uno o più racconti di quel genere. Ci sono, però, varie occasioni in cui emergono incongruenze cronologiche evidenti, a volte anche allo stesso Plutarco, come nel capitolo 27 della *Vita di Solone*, in cui scrive che, nonostante alcuni studiosi ritengano inattendibile la scansione cronologica da lui usata per descrivere certi episodi, non intende comunque scartarli perché reputa che si adattino troppo bene al carattere del protagonista; il che mostra una tendenza evidente di Plutarco a plasmare il suo racconto attorno a paradigmi etico comportamentali da lui ritenuti fondamentali, anche se, come approfondiremo poi, la questione è più complessa e Plutarco stesso aggiunge che, in ogni caso, gli studiosi cambino spesso metodo per stabilire la correttezza cronologica e che quindi non ci sia un consenso così solido da permettere di scartare la possibilità che ciò che ha scritto corrisponda al vero.

È giusto osservare come Plutarco, comunque, tenga conto di queste metodologie all'interno di uno schema compositivo biografico: l'attenzione narrativa del protagonista, infatti, tende sempre a monopolizzare l'opera. Sempre nell'economia del discorso biografico trovano ampio spazio l'antagonista e i personaggi minori e assume un'importanza inedita la figura del popolo, in una sorta di dialettica civica coi protagonisti.

Altro tema interessante è quello che riguarda il rapporto con la storiografia canonizzata, un rapporto, quindi, con gli autori del passato e i loro modelli di stesura, di cui Plutarco prosegue

una lunga e ramificata tradizione di 'diritto di critica' tra gli storici greci antici che si sono susseguiti nel tempo. Plutarco non può semplicemente riscrivere in forma biografica i canoni della tradizione storiografica precedente: non mancano, infatti, giudizi di merito all'interno delle *Vite* riguardo alle sue fonti, o sull'utilizzo di fonti minori ad integrare i grandi storici; spesso, poi, corrobora gli avvenimenti dei personaggi con certe tradizioni negative, non associandosi ad esse, ma allo scopo di attenuare la portata positiva di un suo assunto. Nel dettaglio, è interessante vedere come si rapporti a due storici fondamentali per la Grecia d'età Classica, Erodoto e Tucidide. Partiamo dal primo: nel testo *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* c'è una chiara esaltazione di alcuni modelli relativi alle *Storie* erodotee, anche se rimangono confinati a livello di estetica letteraria, nella capacità di suscitare *hedonè*, piacere, nello spettatore. Ma nel *De Herodoti malignitate* dimostra chiaramente che i suoi meriti artistici, seppur riconosciuti, non sono ritenuti validi come modelli per le sue biografie; tramite una forte critica e correzione ristabilisce alcuni criteri di verità su avvenimenti e protagonisti, restituendo dignità a quanti furono spesso denigrati dall'illustre predecessore. Si riconosce l'enorme debito nei suoi confronti, ma pure la necessità di destrutturarlo e criticarlo in nome, spesso, della verità storica. Al riguardo di Tucidide, invece, Plutarco dimostra spesso di prediligerlo ad Erodoto, anche se nemmeno lo storico Ateniese risulta esente da critiche, seppur più morbide, non avvallando in pieno le sue demegorie, che meglio si addicono all'oratoria politica. In ciò, e anche in altre smaccate critiche ad altri storiografi retorici che fanno ampio utilizzo di discorsi solenni considerati dal Cheronese delle sciocchezze, esso riflette il principio metodologico di un uso parco e contenuto dei discorsi e di effetti di oratoria, anche perché considerati controproducenti ai fini etici verso cui si orientano le sue *Vite*[20]. A fronte di tutto ciò però il Cheronese dei discorsi a volte fa utilizzo e risulta difficile conciliare la veridicità storica delle sue vite con la sua stessa ammissione che l'uso di tale metodo retorico sia poco 'storico'. A breve[21] si avrà modo di comprendere7[22] come per il suo metodo biografico tale uso sia comunque funzionale ad obiettivi storiografici, in un senso plutarcheo.

1.3.3 Una ricerca storiografica assecondata ad una 'verità morale' a cui Plutarco crede sinceramente

Certamente, il modo di fare storia di Plutarco si avvicina di più alla maniera degli altri autori antichi rispetto a quelli moderni, dando più importanza alle tecniche narrative per presentare le proprie visioni rispetto alle analisi scrupolose come farebbe uno storico dei giorni nostri[23]. L'intento di queste argomentazioni non è di vendere Plutarco come un'assoluta eccellenza, uno

[20] *Ivi*, pp. 53-73.
[21] capitolo 1 sezione 3.3
[22] Paolo Desideri, *Saggi su Plutarco e la sua fortuna*, Firenze, Firenze University Press, 2012
[23] C. Pelling, *Plutarch and History*, Londra, Gerals Duckworth & Co. Ltd., 2002, p. 157.

storico *tout court*, con rudimenti teorici, metodologici e storiografici di matrice contemporanea. Si sta invece cercando di dimostrare come le accuse di inconsistenza, incapacità e narrazione fittizia attribuite a lui e al suo metodo di composizione siano decisamente esagerate e inopportune, soprattutto se ci caliamo e lo confrontiamo in un agone con altri storici del mondo antico. Sicuramente in certe *Vite* la ricerca della verità è più rigorosa e scrupolosa che in altre nelle quali, in determinate circostanze, tale ricerca viene subordinata ad esigenze di narrativa etica. In generale, però, l'impegno di Plutarco in tal senso è notevole e tra gli storici antichi è sicuramente da annoverare tra quelli scrupolosi[24].

Dopo aver dimostrato l'evidente importanza che Plutarco attribuisce alla ricerca storica, seppur nel contesto di una costruzione biografica, reputo opportuno approfondire ed esporre le tesi di Christopher Pelling, studioso che in epoca molto recente ha rivalutato e affermato la validità del lavoro storiografico svolto dal Cheronese nelle sue *Vite*. Punto di vista che, inoltre, fornisce interessanti esempi concreti analizzando alcune *Vite* paradigmatiche per mostrare l'attitudine di Plutarco nei confronti della verità storica, capendo quando e perché è interessato ad affermarla e al contrario quando e perché, talvolta, tende ad accantonarla o a subordinarla ad altre istanze. Pelling nel Sesto capitolo del saggio *Plutarch and History* parte dalla tesi di Momigliano che prende in causa il già citato passo in cui Plutarco mostra di accantonare ed ignorare la questione cronologica nella biografia di Solone allo scopo di attribuirgli in libertà avvenimenti ed episodi più adatti a confermare l'indole che emergeva dal suo testo. Momigliano sostiene, in generale, che nella biografia il confine tra realtà e finzione sia più sottile che nei lavori esclusivamente storiografici[25].

Nella sua analisi Pelling sostiene che esistano sufficienti evidenze per sostenere che l'impegno di Plutarco nel cercare di ricostruire al meglio la verità storica sia generalmente intenso e di molto maggiore rispetto a coloro che nell'antichità scrissero opere di genere pienamente biografico. Un esempio calzante lo si trova nel parallelo tra la sua *Vita di Alessandro* e vari saggi *Sulla fortuna di Alessandro*. Nel secondo testo dimostra di conoscere e utilizzare come fonte l'opera di Onesicritus Come fu cresciuto Alessandro un lavoro stravagante, romantico e carismatico scritto sul modello della *Ciropedia* con estremo interesse per il carattere e la giovinezza del condottiero, motivi carissimi a Plutarco per la costruzione delle sue *Vite*. Nonostante ciò, le informazioni della fonte di Onesicritus non appaiono nella *Vita di Alessandro*; a quanto pare, non le ritenne adatte al tipo di lavoro che stava svolgendo per non farlo scivolare nelle finzioni del genere pienamente biografico. C'erano molte influenze culturali di autori e scritti biografici che avrebbero potuto spingere Plutarco pienamente verso quel tipo di attitudine letteraria, ma, come il suo contemporaneo Svetonio, scelse di restare ancorato ad una matrice maggiormente

[24] *Ivi*, p. 158.
[25] *Ivi*, p. 143.

storiografica[26]. Quest'ultima osservazione non vale solo per la V*ita di Alessandro*; anche per altri personaggi, infatti, è evidente esistessero delle fasi, anche estremamente importanti per le esigenze biografiche di Plutarco, in cui il suo insieme di fonti lasciava dei vuoti. Si potrebbe addirittura affermare che per certi personaggi ci fossero molti più momenti oscuri che illuminati dalle fonti, come per Focione, Aristide, Artaserse e addirittura Crasso. Capitava spesso che ci fosse molto più materiale per un personaggio rispetto che a quello associatogli nella stesura dell'opera. In ogni caso Plutarco non ha mai riempito questi vuoti con invenzioni, nemmeno verosimili. Questi buchi spesso riguardavano la giovinezza dei personaggi ed erano esattamente quei momenti che le biografie di carattere letterario tendevano a riempire di più[27]. Plutarco dimostra ancora una volta di distanziarsi nettamente da questo modello.

Altra questione d'interesse riguarda l'ampio uso Plutarcheo della tradizione retorica e poesia comica, ma anche di lettere, iscrizioni e discorsi attribuiti dalla tradizione storica antica ai protagonisti delle sue *Vite*. Sicuramente è corretto criticare quanto spesso Plutarco sembri credere troppo a certi poeti comici, ma il fatto stesso che usi questo tipo di fonti è interessante e non per forza va a degradare la qualità della sua ricerca storiografica. Riprende l'osservazione di Millar, per cui nella storiografia antica l'uso di parti di certi discorsi fosse consentito solo per ricostruire quegli stessi discorsi, ma non per le vicende e la narrazione principale, che procedeva solamente tramite ausilio di fonti narrative; lo notò in particolare dall'uso che Cassio Dio ne fece di certi discorsi di Cicerone. Plutarco invece usa ampiamente i discorsi di Cicerone come fonte storica per la biografia che lo riguarda, in particolare la *Seconda Filippica* contro Antonio, metodologia che in realtà si avvicina di più alla maniera moderna di scrivere e fare storiografia in modo rispettabile, una storiografia che come ben sappiamo non è più solamente un elenco di eventi e date. Tesi sostenuta anche dall'uso estremamente serio e misurato che Plutarco fa di tale tipo di fonte, utile ad indagare gli aspetti umani e caratteriali del protagonista[28].

Come già affermato, si può ritenere che Plutarco si dimostri in grado di condurre ottime argomentazioni storiche quando vuole; va però riconosciuto a Momigliano e ai suoi critici in generale, che effettivamente qualche volta sceglie di non farlo. La sua opera biografica si può definire, in questo senso, come un genere flessibile. Alle volte si dimostra estremamente interessato alla comprensione di un contesto storico veritiero, isolando i processi che, ad esempio, portarono al potere Cesare o Temistocle, o che condussero i Gracchi alla ribalta; altre volte, però, risulta decisamente noncurante nei confronti di tali dinamiche, nonostante le potesse approfondire bene nel caso della *Vita di Antonio*[29], e quando si dimostra meno interessato anche la sua attenzione critica tende chiaramente ad abbassarsi. Esemplare il fatto che in certi scritti

[26]Ivi, p. 147.
[27]Ivi, p. 150.
[28]*Ivi*, p. 148.
[29]Che riguarda fatti avvenuti solo 10 anni dopo quelli della *Vita di Cesare*.

riconosca l'inaffidabilità storica delle invettive ciceroniane contro Antonio, ma se gli sono utili per esasperare il carattere lussurioso di Antonio su cui la biografia si concentra, non esita ad usarle[30].

Ci sono varie ragioni che possono favorire stili argomentativi e gradi di rigore critico differenti in Plutarco: dal periodo di riferimento, come per Romolo, al tipo di figura approfondita, Sertorio, nonostante avesse vissuto nello stesso contesto di Cesare o Pompeo, ha condotto una vita difforme da essi. A volte può essere semplicemente per una diversa impostazione stilistica tra le *Vite*. A proposito di ciò, interessante l'esempio delle biografie su Cesare e Pompeo, che raccontano gli stessi avvenimenti, ma quella del *Divus Iulius* risulta molto più impersonale, mentre l'altra si concentra molto sul carattere psicologico di Pompeo[31]; anche le *Vite* di Antonio e Bruto tendono ad essere molto meno interessate al contesto storico, rispetto a quelle di Cesare e Temistocle.

Momigliano lamenta la prontezza e la sicurezza con cui Plutarco scrive, ad esempio, di Romolo senza confessare l'impossibilità di determinare la verità di ciò che scriveva e ha ragione, ma è anche vero che all'inizio di tale biografia fornisce un avvertimento generale sulla consistenza storica di ciò che sta scrivendo, chiedendo clemenza nel giudizio. E comunque la poca attenzione critica su figure del passato arcaico non implica che utilizzi gli stessi parametri flessibili per quelle su cui ci sono fonti più accreditabili. L'uso di alcune fonti ed evidenze storiche a volte manca di consistenza, ma non in modo irrazionale e totalmente indifferente alla verità, in modo astorico; a volte sembra accettare troppo facilmente un certo tipo di fonte, ma accade sempre per supportare una visione generale a cui crede genuinamente, e non è raro che abbia buone ragioni per pensare che fosse comunque plausibile. Plutarco era davvero convinto che Antonio e Cleopatra fossero infatuati e stravaganti, che Sertorio fosse un sognatore, Solone un saggio coraggioso, o Cassio un oppositore delle tirannie; non intende presentare un quadro storico falso facendo un uso troppo sicuro di certe fonti, cerca solo di favorire un po' la sua 'verità[32]'.

Esistono, però, anche alcune incongruenze nelle *Vite* tali da mostrare che Plutarco talvolta non solo sembra accantonare la critica storiografica per favorire una visione generale, ma proprio sacrifica la verità storica in certi punti. Nella *Vita di Antonio* viene descritta l'influenza che un tale Curio ebbe sul protagonista allo scopo di mostrare il carattere passivo di Antonio[33]; nell'esasperare questa influenza, però, Plutarco dimostra di sopprimere o distorcere alcune fonti di cui era sicuramente a conoscenza. Infatti, non fa alcuna menzione di una campagna che Antonio condusse in Gallia con Cesare precedentemente al 50 a.C[34]. e addirittura fa pronunciare ad Antonio un discorso che in altre fonti, le quali Plutarco dimostra di conoscere, era invece

[30]Ibidem.
[31]*Ivi*, p. 102.
[32]*Ivi*, p. 150.
[33]cruciale per la successiva strutturazione e caratterizzazione del rapporto con Cleopatra.
[34]anno in cui racconta che Curio portò Antonio a combattere dalla parte di Cesare

attribuito a Cesare[35]. Nonostante ciò, non è totalmente soddisfacente affermare che Plutarco di solito ricostruisce il vero, ma alle volte lo sacrifica coscientemente; si fatica a pensare che le tecniche utilizzate per tutelare la verità, ad esempio ricostruendo la licenziosità a cui Antonio fu condotto da Curio[36], nella mente di Plutarco fossero diverse da quelle usate per sacrificarla, come quando racconta che Curio presentò Antonio a Cesare; la metodologia utilizzata risulta troppo simile nei due casi. Piuttosto, è meglio partire ammettendo che il metodo di Plutarco ha dei limiti, non riesce sempre ad attenersi alla verità fino in fondo e certi cambiamenti si possono considerare delle ricostruzioni creative; come già detto, tenta di aiutare la sua visione ad emergere, prendendosi alcune licenze per rafforzare un quadro generalmente ritenuto credibile.

Va compreso che per Plutarco il confine tra la verità e la falsità era meno importante rispetto a quello tra le fabbricazioni accettabili e invece quelle non plausibili, tra versioni 'abbastanza veritiere' e altre che non lo potevano essere. Questo era possibile perché l'intenzione del Cheronese non era mai quella di ingannare il lettore, anzi, l'idea era che si potessero afferrare fatti e attitudini realistiche e molto più importanti leggendo le sue opere piuttosto che non accettando ciò che vi si narrava. La verità è importante, ma a volta si può distorcere un poco[37] .

1.4 Plutarco e le dinamiche politiche romane, un rapporto difficile

1.4.1 Esempi di atteggiamenti e letture imprecise verso il contesto storico romano

Continuiamo a seguire l'analisi di Pelling riguardo un argomento cruciale per comprendere al meglio l'approccio plutarcheo alla storia romana, anche per evitare di farsi traviare da semplificazioni o interpretazioni non del tutto calzanti al riguardo delle dinamiche istituzionali e politiche che hanno determinato la decadenza della Repubblica Romana. Premetto che durante l'esposizione di questo capitolo verranno toccate spesso tematiche che interessano da vicino anche la biografia plutarchea su G. Mario. Per ora verranno solamente accennate dal momento che non ho ritenuto di approfondirle a fondo in questo capitolo, così da poterle portare alla ribalta durante l'analisi diretta della *Vita di Mario*, oggetto d'interesse dei prossimi capitoli.

Partiamo dal comprendere se e quanto Plutarco fosse davvero interessato alla politica romana nei suoi lavori. Dopotutto, come dice nel primo capitolo della *Vita di Alessandro* lui starebbe scrivendo "non storia ma biografia" e, come accenna nella *Vita di Fabio* e in quella di Galba,

[35] *Ivi*, p. 154
[36] Ibidem.
[37] *Ivi*, p. 156.

il contesto storico può essere lasciato agli autori di "storia narrativa". Parte di queste affermazioni è già stata ridimensionata precedentemente[38]. Il genere biografico di Plutarco, come già osservato, tende ad essere flessibile e di questa flessibilità gode anche l'interesse per il contesto storico romano 'da Vita a Vita'. Ce ne sono alcune, come quelle di Crasso e Antonio, in cui il contesto storico viene solo vagamente accennato; nella seconda arriva addirittura a descrivere i rovesci politici dal 44 al 42 d.C. senza nemmeno menzionare Bruto e Cassio[39]. Interessante il caso della *Vita di Silla* in cui l'interesse per il contesto storico è decisamente minore rispetto a quella del rivale G. Mario; qui capita che quando ogni tanto se ne parli, lo scopo sia introdurre una nozione utile ad inquadrare il carattere di Silla[40].

In altri casi invece, come in Cesare, risulta fondamentale comprendere i processi storici come quelli che hanno permesso a Cesare di esaudire i suoi ambiziosi disegni tirannici che per Plutarco, in questo caso come in tanti altri, andranno spesso a ricadere sulla capacità di farsi appoggiare dal *demos* urbano. Esemplari, in questo senso, anche il caso della biografia sui Gracchi o quelle di Mario e Cicerone in cui si impegna molto a spiegare quali forze e processi storici abbiano permesso le prodigiose ascese di due *homines novi* e le difficoltà che esserlo comportavano al tempo nella politica romana[41].

Ci sono occasioni paradigmatiche in cui il poco interesse di Plutarco per certe biografie lo porta ad affermare teorie politiche e storiche davvero bizzarre e ridicole ed è probabile che egli stesso se ne renda conto: nel caso di Crasso 7.7 siamo sicuramente di fronte ad uno di quei momenti in cui Plutarco è disposto a distorcere un po' la verità per affermare una visione generalmente corretta a suo avviso[42]. Infatti, Plutarco espone la tesi poco credibile per cui Crasso per vent'anni di storia politica romana sarebbe stato una sorta di contrappeso tra il demagogico Cesare e il Pompeo campione dei senatori *optimates*; l'obiettivo palese è quello di portare avanti la tesi che vede Crasso come un personaggio che fa continuamente da contrappeso nelle vicende politiche. Queste affermazioni vengono completamente contraddette dalle biografie di Cesare e Pompeo nelle quali l'interesse per il contesto storico è decisamente maggiore che in quella di Crasso Emerge chiaramente in entrambe che Cesare sia divenuto rilevante nella storia politica di Roma solo dal 60 a.C.[43] e nella *Vita di Pompeo* si afferma nel capitolo 22 che "Crasso aveva maggiore forza nel senato, mentre Pompeo godeva maggior supporto da parte del popolo", due affermazioni che contraddicono completamente la bizzarra tesi esposta in *Crasso* 7.7[44].

Tutte queste osservazioni rendono l'analisi delle sue interpretazioni politiche sulla Roma

[38]vedi sezione 2.2.

[39]elling, Plutarch and History, p. 207.

[40]*Ivi*, p. 208. In questo caso sarebbe strumentale a mostrale come Silla emerga meglio da un contesto di corruzione.

[41]Ivi, p. 208.

[42]accenno riguardo a questa dinamica nella parte finale della sezione 2.3

[43]non dal 70 a.C., momento in cui Plutarco fa la tripartizione vista prima in *Crasso* 7.7.

[44]*Ivi*, pp. 209-210.

tardorepubblicana una materia delicata. Non dobbiamo aspettarci che sia sempre preciso, esaustivo e coerente; è opportuno invece dare più importanza ai dati storici sviscerati in certe *Vite* piuttosto che in altre senza stupirci se le visioni espresse nelle biografie più rigorose ed interessate al contesto storico in altre vengano traviate. Questo tipo di attitudine induce ad approfondire un'altra questione: quanto Plutarco adotti e riprenda idee e interpretazioni di altri storici antichi, spesso latini ma non solo. Come argomentato precedentemente[45], è chiaro che Plutarco non sia un mero estrattore di informazioni che copia e incolla dalle sue fonti per costruire le sue opere, bensì emerge con limpidezza che si conformi ad alcune interpretazioni formulate da autori contemporanei o precedenti in modo molto stringente, come l'idea che troviamo anche in Appiano, ma che deriva originalmente da Asinio Pollione, per cui le morti di Crasso e Giulia abbiano tolto di mezzo ogni ostacolo alla guerra civile e che lo stato degenerato della politica romana (*kakopoliteia*) favorisse la convinzione oramai diffusa che fosse necessaria una sorta di monarchia per ristabilire l'ordine. Questa visione di Pollione è interessante anche se dimostra delle criticità, ma in ogni caso Plutarco sembra riconoscerne la validità accogliendola anche nella sua opera in modo molto semplice. C'è però da dire che questa tendenza non monopolizza l'attitudine di Plutarco nell'interpretare le dinamiche politiche romane; nella descrizione di altri eventi in cui rielabora le fonti che ha di fronte, come nel caso dello 'scandalo dei Lupercali' in cui a differenza di Pollione il Cheronese calca molto di più la mano sulla reazione del *demos*, emergono in modo molto più interessante le interpretazioni individuali e personali di Plutarco che tenta chiaramente di rendere più chiara la sua tesi rielaborando il materiale a disposizione[46].

1.4.2 Riduzione della storia ad una totalizzante dinamica *demos-oligoi*

.

Risulta evidente che Plutarco, quando fa questo tipo di operazione rielaborativa. tenda a ridurre il più possibile le dinamiche politiche ad un dualismo *Oligoi* e *Demos*, parti in reciproca posizione, vero motore della storia nelle *Vite*, assieme ai protagonisti che vi si interfacciano costantemente. Plutarco aveva a disposizione una vasta gamma di fonti tale da dover sapere che altre analisi storiografiche precedenti avevano dato molta importanza ai rapporti politici personali di Cesare nelle dinamiche che avevano portato allo scoppio della guerra civile; nella sua biografia, però, queste non risultano quasi mai determinanti perchè sono il popolo e l'attitudine da campione dei *populares* di Cesare che dominano la scena[47]. Nessuno dubita che Cesare fosse un grande *populares* e che il supporto del popolo sia stato cruciale per la sua gloriosa ascesa; il problema è, invero, ciò di cui Plutarco non parla. È un tipo di analisi ricorrente che vediamo,

[45] vedi inizio della sezione 2.2.
[46] Ivi, p.211
[47] Pelling, *Plutarch and History*, p.211

per esempio, anche in Mario 4.6 dove si dice che "era un formidabile antagonista del Senato, perché faceva il demagogo con la gente' o in Pompeo 22.3 in cui, come accennato prima, si dice che "Crasso aveva maggior potere nel Senato, mentre Pompeo era molto forte con la gente". Queste, inoltre, sono tra le *Vite* in cui la ricostruzione del contesto storico è un tema centrale e svolto con cura[48].

Il problema maggiore di questi tipi di approccio è ignorare completamente l'importanza che certi fattori possono avere nelle dinamiche politiche come gli equites, gli italici e i veterani. A volte questi sono attori veramente determinanti. Per Mario, ad esempio, gli *equites* e gli italici sono forze politiche di supporto che guidano spesso le sue decisioni, molto di più di quanto non faccia il popolo urbano di Roma. Appiano è molto abile nella sua opera a cogliere la loro presenza e nella vicenda del tribuno Saturnino ne parla chiaramente in *De Bellis Civilibus*, 1.30.133. Al contrario, Plutarco per questi avvenimenti si trova in evidente difficoltà a spiegare il comportamento del popolo di Roma: come mai, ad esempio, dopo la morte di Saturnino vada contro Mario, o perché sempre in quel frangente decida di richiamare a gran voce Metello dall'esilio; sono atteggiamenti difficilmente spiegabili in una dinamica solamente di Senato contro popolo, ma Plutarco prova a cavarsela dichiarando che, in fin dei conti, le masse (*oklos*) sono volubili[49].

Va riconosciuto a Plutarco di non essere sicuramente da solo nel descrivere la politica romana come una continua opposizione tra popolo e Senato; questa modalità d'analisi è estremamente frequente nella storiografia romana e si è dimostrata parecchio congeniale agli storici di lingua greca che si sono interessati alla storia dell'Urbe. Polibio divide le istituzioni romane in tre poteri: popolo, senato e consolato con solamente un accenno di potere esecutivo monarchico nella sua teoria della costituzione mista di Roma. Appiano inizia le sue Guerre Civili osservando che "a Roma c'era un frequente conflitto tra il Senato e il popolo, che si scontravano su legislazioni, cancellazioni dei debiti, distribuzioni di terre ed elezioni". Perfino Cassio Dione adotterà la contrapposizione Senato-popolo come il dispositivo interpretativo favorito per la sua analisi del periodo tardo repubblicano. È anche vero che però in tutti questi autori emergono sempre elementi ulteriori che divengono centrali, come accennato prima per Appiano[50].

1.4.3 Influenza della cultura politica greca nella lettura storiografica di Plutarco

Questo tipo di attitudine analitica riporta a come Plutarco descrive la politica greca e in generale gli stereotipi politici greci, non per forza il corrispettivo greco del Senato, *boulè*, ma sicuramente l'idea dei pochi, *oligoi*, solitamente nobili che prevedibilmente si oppongono al volubile *demos*.

[48] Ivi, p. 212.
[49] spiegazione funzionale ad accentuare l'attitudine moralistica della sua opera. *Ivi*, p. 217.
[50] *Ivi*, p. 213.

Certamente le somiglianze di linguaggio tra le *Vite* dei greci e quelle dei romani sono vistose: gli oppositori del *demos* vengono descritti con vari termini[51], *ἀριστοκρατοί*, gli aristocratici, *γνώριμοι*, i notabili, o anche semplicemente κράτιστοι, i più forti; sono tutti termini che Plutarco è abituato ad usare parlando di storia greca.

È probabile che prima di scrivere le *Vite Parallele* Plutarco avesse una conoscenza approfondita della cultura politica greca, sicuramente notevolmente maggiore rispetto che a quella romana. Quindi, si può dire che Plutarco imponga concetti greci alla realtà romana, magari addirittura distorcendo la storia romana per farla corrispondere agli stereotipi che gli sono congeniali? Secondo lo storico Gomme a volte sembra accadere addirittura il contrario con Plutarco che nei suoi parallelismi pare imporre ai personaggi greci dinamiche proprie dei loro corrispettivi romani; succederebbe con Dione, che, come Bruto, si impegna similmente nella missione di uccidere un tiranno, o con Pericle che si troverebbe, come F. Massimo, a confrontarsi con masse bellicose aizzate da alcuni demagogh[52]. In generale però, sembra accadere l'opposto come nel tipo di analisi che emerge in Cesare o nei Gracchi con l'eroe che vince il supporto popolare per stare al potere, per poi magari perderlo in corrispondenza del venir meno proprio di quell'appoggio, cosa che vediamo chiaramente succedere in *Pericle*.

In verità, dove sussistono concrete analogie tra le istituzioni greche e quelle romane l'analisi di Plutarco è ottima, lo dimostra in Cato Mai 15 dove sembra comprendere molto bene come funzionano le attività politiche nelle corti minori e le discussioni dei processi politici. In fin dei conti, spesso non c'erano differenze così abissali tra i due mondi politici.

C'è però da dire che allorquando le equivalenze col mondo greco manchino o non siano centrali, Plutarco va in difficoltà e commette errori, imprecisioni o per lo meno esagerazioni interpretative che impediscono di cogliere certi aspetti determinanti di un contesto politico[53] che non conosceva abbastanza a fondo. Procediamo a vedere alcuni esempi.

In Grecia accade spesso che un individuo cerchi di diventare il primo uomo della città, in particolare se cerca di ottenere il favore del *demos*; in tal caso spesso si tratta di qualcuno che aspira alla *τυραννίς*, la tirannia. Questo tipo di attitudine viene spesso attribuita, nelle sue biografie, a personaggi come Silla, Mario, Pompeo, Cesare, Cicerone o i Gracchi; fin qui nulla di cui meravigliarsi particolarmente, già i contemporanei avversari di questi uomini lanciavano ad essi tali accuse infamanti.

Il problema deriva dal fatto che Plutarco tenda a ragionare con il retaggio greco per cui questo tipo di ambizione individuale viene sempre a finalizzarsi con un cambio di costituzione della comunità politica. Fatica a comprende il desiderio caratterizzante la cultura politica dei romani,

[51] sempre equivalenti al rango senatorio.

[52] Pelling, *Plutarch and History*, pp. 217-218.

[53] Ci riferiamo a quello tardorepubblicano, lontano, per tempo e spazio, da Plutarco che visse tra I e II secolo d.C.

ossia quello di voler diventare il migliore all'interno del sistema piuttosto che cambiandolo. Affrontando personaggi come Mario o Pompeo parla della loro *φιλαρχία*, desiderio di comandare, senza comprendere che l'ambizione per una posizione di prestigio si inseriva per forza in una dinamica eversiva nei confronti dello Stato; ovviamente non tiene nemmeno conto dell'importanza di valori collegati a ciò come *auctoritas* o *dignitas*, attribuendo maggior spessore alla fama di gloria come motore dell'azione dei personaggi[54].

Plutarco tende ad andare in difficoltà anche quando mancano corrispettivi greci di certe istituzioni o ruoli politici romani. Esemplare il Tribunato della Plebe, qualcosa di poco familiare e difficile da comprendere per un greco che aveva sempre vissuto in età imperiale, quando ormai tale istituto non aveva più alcuna importanza. Il Cheronese spesso sbaglia ad identificare correttamente i loro meccanismi di veto, convinto che potessero porli solo su atti di altri Tribuni, cosa che lo ostacola nel comprendere pienamente certi avvenimenti importanti del 49 a.C.

Con un bagaglio culturale di questo tipo faceva fatica anche a comprendere l'istituzione della *clientela*; la definizione di *patronus* che Plutarco dà nella *Vita di Fabio Massimo* è inadeguata, si riferisce spesso solo ad obblighi tra individui molto importanti, come la relazione tra Mario e Metello e ignora la rilevanza elettorale e militare che seguiva il possesso di un largo stuolo di clienti. Ci si è soffermati parecchio sul retaggio greco di Plutarco per quanto riguarda la cultura politico istituzionale che emerge dalle sue *Vite*, ma non dobbiamo nemmeno fare l'errore di esasperare le differenze tra le dinamiche politiche romane e quelle greche. In fin dei conti. il modello di analisi *boulè-demos* non è così distante dalla visione che emerge nelle opere di Sallustio, con una società composta da *pauci* e *plebs* contrapposti. Nel *Bellum Jugurthinum* è la plebaglia di artigiani e rusticani che risulta decisiva per la vittoria al consolato di Mario omettendo il ruolo fondamentale degli *equites*. Pure Tacito negli *Annales* scrivendo degli ultimi rantolii della Repubblica parla di un "continuo scontro tra il Senato e il popolo[55]". Come abbiamo visto, inoltre, magari Plutarco stava solo seguendo le interpretazioni di altri autori della tradizione storiografica romana, come asserito precedentemente parlando di Asinio Pollione. È altrettanto vero che nessun autore latino si sofferma così spesso ed esclusivamente sulle dinamiche *boulè-demos*, inoltre c'è differenza tra il citare accuse di aspirazione alla tirannide portate avanti da feroci e appassionati avversari politici e, invece, l'assunto presente in Plutarco che tali ambizioni corrispondano quasi sempre al vero. Anche per gli altri autori greci, come Polibio ed Appiano[56], c'è sempre qualcosa in più della sola dinamica tanto cara a Plutarco e sembrano cogliere spesso un senso di cambiamento ed evoluzione storica nelle dinamiche e nella costituzione politica di Roma[57].

[54]Ivi, pp. 218-219.
[55]Pelling, *Plutarch and History*, p. 222.
[56]*Ivi*, p. 213.
[57]soprattutto Polibio costruisce la sua opera attorno a riflessioni riguardo al tema.

1.5 Caratterizzazione morale delle *Vite*

.

1.5.1 Compenetrazione tra morale esplorativa ed esortativa nelle *Vite*

. Concludiamo questo capitolo con alcune riflessioni sulla natura morale delle *Vite* di Plutarco, che, non va dimenticato, prima di essere storico è un prolifico filosofo. Per questo, la sua opera storiografica ha come fine ultimo la ricerca di un motore morale, quello che muove e dà vita ai suoi protagonisti, e quindi la storia stessa che si incarna nei loro atti; non stupisce che per Plutarco nulla sia più autenticamente storico che comprendere ed estrapolare questi caratteri dai personaggi delle sue *Vite*. L'interesse dell'opera di Plutarco è comprendere ed esporre l'*ethos* dei suoi protagonisti. Nel primo capitolo della *Vita di Nicia* scrive "Questa non è nemmeno un'accumulazione di inutile erudizione; io sto trasmettendo materiale che sia d'aiuto per cogliere la natura dell'uomo e del personaggio", questo perché l'interesse del Cheronese è sempre anche quello di istruire ed esortare tramite le sue opere. Spera che i suoi lettori siano condotti dagli esempi presenti nel testo a divenire persone migliori[58].

Tendiamo a concepire la moralità come una serie di valori e condotte, quindi pensiamo a chi se ne occupa come ad un istruttore che formuli una serie di imperativi sul come vivere, sul cosa evitare, su. cosa fare e così via. Sicuramente talvolta accade proprio questo; Plutarco stesso nel primo capitolo della *Vita di Demetrio* si compara al flautista Ismenia che per insegnare a suonare correttamente il flauto fa ascoltare ai discepoli coloro che lo fanno bene, come anche chi lo fa male.

L'idea ci fa un po' storcere il naso: dovremmo vedere le *Vite* di Plutarco come un semplice invito ad assumere un certo comportamento morale? La *Vita di Antonio* andrebbe vista quindi come una sorta di invito rivolto verso i politici a controllare i propri impulsi sessuali? O a quelle di Coriolano e Mario come una lezione sull'importanza della *paideia* e della flessibilità? Dovremmo quindi anche assumere che il pubblico di Plutarco avesse bisogno di ricevere tali insegnamenti? Questo è poco credibile, questi insegnamenti morali erano sicuramente già conosciuti e riconosciuti come validi da essi. Partendo da questo assunto e portandolo a conseguenze estreme Stadter è arrivato a sostenere che Plutarco utilizzasse idee e convinzioni già presenti nell'auditorio per scopi di autorappresentazione e promozione come uomo saggio, sensibile ed intelligente; dinamica già presentatasi anche per certi tragediografi, tra l'altro.

A dire il vero, questo tipo di approccio, che mette al centro questioni morali, è molto simile a quello presente in altri generi in cui l'autorappresentazione non veniva sicuramente favorita, come l'epica greca e certe tragedie, come quelle di Sofocle, che riproponevano temi mitologici.

[58] Pelling, *Plutarch and History*, p. 102.

Il concetto è che ridurre le *Vite* di Plutarco ad una serie di precetti morali sarebbe come ridurre l'Antigone di Sofocle al singolo messaggio 'bisogna rispettare gli Dei', o i temi dell'Iliade ad un semplice invito all'eroismo, ignorando completamente tutti i significati esistenziali reconditi che danno davvero un valore assoluto a questi capolavori. Valore che nella tragedia, ad esempio, sta nell'esplorare i paradossi della vita politica, senza rafforzare o degradare radicalmente l'ideologia politica cittadina; al contrario per Hölderlin la chiave di lettura tragica starebbe proprio nel comprendere come nella vita morale e politica dell'uomo nessun elemento prevalga[59]. Una parte cruciale della tragedia sta proprio nello sciogliere i vincoli della rigidità morale.

La morale, quindi, non è solo qualcosa da spiegare allo scopo di istruire, ma anche qualcosa da esplorare e Plutarco stesso dimostra di farlo arrivando persino, nel secondo capitolo della *Vita di Cimone*, a formulare una giustificazione per l'inclusione delle qualità negative dei grandi eroi ricordando che in fin dei conti si tratta di 'difendere la tenerezza della natura umana, perché non produce alcun carattere assolutamente buono e indiscutibilmente orientato alla virtù'. Personaggi come Pompeo o Alessandro sono riconosciuti nella loro grandezza, ma anche descritti nei loro difetti, istanze e valori come il combattere per la libertà, di cui si parla nella biografia di Filopemene, e vengono dispiegate anche nel loro valore problematico e pericoloso[60]

Le interpretazioni di Plutarco non vanno solo a confermare i valori morali dell'auditorio; a volte possono sovvertirle parzialmente, metterle in discussione. Va però anche osservato che gli stessi valori dell'auditorio permettono questa messa in discussione, entro certi limiti. È una dinamica di condizionamento reciproco che vede un pubblico pronto ad un certo tipo di valori propagati dal testo, ma pure delle interpretazioni in grado di condizionare le concezioni del pubblico. Non dobbiamo fare l'errore di esasperare i sovvertimenti di Plutarco; infatti alla fine delle varie *Vite* nessuno dei valori a cui l'uditorio in precedenza aderiva va a crollare, le prospettive morali restano le stesse, ma le avranno viste incarnarsi nelle vite concrete dei protagonisti, scoprendo sfumature nuove e intriganti. Avranno visto la liberalità e la scontrosità vivere in eroi nazionali, scopriranno l'incompatibilità che c'era tra eroi come Aristide e Temistocle, arriveranno anche a commuoversi per le vicende di personaggi negativi come Antonio e Cleopatra; ma, a differenza della tragedia, che offre nuove prospettive sconvolgenti ed estranianti, le *Vite* di Plutarco non mettono mai davvero in dubbio gli assunti iniziali: Aristide e Temistocle restano dei grandi eroi e le scelte di Antonio e Cleopatra riprovevoli[61].

Le nuove prospettive indagate da Plutarco sicuramente fanno parte di un approccio esplorativo alle questioni morali, ma il fatto che le considerazioni morali iniziali ne escano intatte e, anzi, spesso rafforzate, conferma l'ampio utilizzo di un approccio espositivo ed esortativo. Anche se si può pure dire che l'esortazione delle *Vite* non si riduca ad una semplice adesione

[59]F. Rella, *introduzione di Sofocle, Edipo Re*, Milano, Feltrinelli, 2024 p. 14.
[60]Pelling, *Plutarch and History*, p. 239.
[61]Pelling, *Plutarch and History*, p. 247.

ad un set di valori morali, ma è anche un invito a riconoscere l'importanza dei problemi celati all'interno di essi, si incentiva ad approfondirli, ad esplorare oltre questi veli di incertezza. Si può dire che in Plutarco, alla fine, le attitudini morali esplorative ed esortative convivano e anzi si alimentino vicendevolmente, dinamica davvero peculiare, oltre che centrale per l'intento moralistico del Cheronese[62].

1.5.2 Peculiarità dell'analisi personalistica condotta da Plutarco, ricerca di un archetipo strutturato

Procediamo nella nostra analisi provando a capire cosa Plutarco cerchi di estrapolare dalla prospettiva dei protagonisti delle *Vite*. Pelling inizia l'analisi partendo dal filosofo Christopher Gills che formulò in varie opere, a partire dal 1986, una differenziazione a riguardo di cosa sia possibile sussumere da un personaggio della letteratura greca antica. Secondo l'inglese da una parte c'è l'indole, intesa come una caratteristica, qualcosa di associabile ad un prototipo caratteriale, come l'essere irascibile, oppure generoso, vano, sinistro, e così via; dall'altra parte c'è la personalità intesa come l'indagine sulla natura più interiore e profonda di un individuo, su ciò che lo rende diverso da tutti gli altri e conduce ad un grado di conoscenza molto maggiore a riguardo di una persona, rispetto all'indole. La ricerca della personalità riguarda anche la comprensione di cosa condizioni e spinga a formulare certe scelte indipendentemente dal bene o dal male; di conseguenza è un tipo di analisi che tende ad avere un'attitudine molto meno giudicante a livello morale.

Pelling è convinto che Plutarco, a differenza di noi moderni e delle opere letterarie moderne in generale, sia molto più interessato alla ricerca dell'indole rispetto che a quella della personalità, e va a recuperare una questione che precedentemente abbiamo lasciato in sospeso per dimostrarlo, quella dell'infanzia e adolescenza dei suoi personaggi, con particolare attenzione agli aspetti educativi. Come avevamo anticipato Plutarco non fabbrica storie a riguardo della gioventù dei protagonisti se non ha abbastanza fonti a riguardo; ciò sicuramente, come già asserito, mostra un'attitudine ad una biografia che si confà ad un intento anche storiografico, ma può celare anche un altro aspetto.

Analizzando più *Vite* si possono osservare due tendenze fondamentali nell'analisi che Plutarco fa sulle fasi giovanili dei protagonisti. Da una parte pone molta attenzione a comprendere se il protagonista abbia ricevuto un'educazione o meno, ma in caso affermativo raramente si sofferma su cosa abbia appreso da tali insegnamenti o su che tipo di scuola filosofica lo abbia influenzato. Sembra interessargli poco[63]. Questo tipo di analisi non va in profondità, nonostante abbia la possibilità di farlo, considerando che le fonti a riguardo in questi casi non gli

[62] *Ivi*, pp. 248-9.
[63] *Ivi*, p. 313.

mancavano e che, come dimostrato, non si fa problemi a fare piccole 'ricostruzioni creative' se reputa la cosa strumentale ai suoi obiettivi, dimostrando lo scarso interesse verso un'analisi della personalità, nel senso di Gill, interiore dei protagonisti.

Altra tendenza, osservata spesso se Plutarco ha poche fonti credibili per poter dire qualcosa in più, è quella di operare una 'generalizzazione di routine'; di Romolo al capitolo 6 dice che "sembrava più intelligente e politicamente astuto di Remo… mostrava di essere più un leader che un seguace", di Timoleonte al terzo capitolo emerge che "nelle sue campagne militari ha dimostrato un tale e fine equilibrio caratteriale, che hanno evidenziato grande perspicacia in gioventù e grande coraggio in anzianità", infine parlando della gioventù di Artaserse nel secondo capitolo lo descrive, confrontandolo al fratello Ciro, come "più gentile in tutto e naturalmente meno violento nei suoi impulsi[64]". Queste generalizzazioni si osservano anche in altre *Vite*, sono così simili e generiche che si percepisce quasi una firma d'autore da parte di Plutarcoè[65], non si tratta nemmeno di una fabbricazione, piuttosto di una ricostruzione creativa di ciò che comunque per lui doveva avvicinarsi al vero[66].

Si può affermare che a Plutarco l'infanzia dei personaggi interessi davvero poco a livello di sviluppo caratteriale e personale, non si fa altro che ripetere tratti che poi avranno in età adulta senza alcuna evoluzione. In generale, nel corso di tutte le *Vite*, sembra che Plutarco non faccia mai abbastanza per capire fino in fondo i suoi personaggi. D'altronde per il Cheronese capire la personalità dei personaggi era una delle varie questioni storico biografiche che stava sviluppando; in generale per i biografi antichi c'era molto meno da cogliere in profondità nelle personalità delle varie individualità, storiche o letterarie, rispetto che per noi moderni e la nostra sensibilità.

Gli antichi avevano una concezione della caratterizzazione individuale molto diversa e molto più schematizzabile rispetto a quella di noi moderni. Concepirono anch'essi una vasta gamma di aspetti caratteriali, ma questi si potevano intendere come intrecciati e connessi tra loro, una serie di elementi che si susseguivano e si conseguivano l'uno dopo l'altro, costituendo infine delle personalità archetipali e paradigmatiche, quasi ideali. Pelling definisce questo tipo di costruzione letteraria e culturale 'personalità integrate'. È un tipo di costruzione diffusa e frequente che parte già dalla tradizione dell'epica, in cui una serie di caratteristiche intrecciate tra loro danno spesso vita ad una personalità[67] come Odisseo, sintetizzabile spesso con un termine o una breve formula, 'dal multiforme ingegno' nel suo caso, e chi ha una serie di tratti, magari similmente intrecciati tra loro, si può designare come 'un tipo di persona alla Odisseo[68]'.

---

[64] *Ivi*, p. 308.
[65] evidentemente una retrospezione di alcune caratteristiche che i suoi personaggi dimostravano nell'età adulta
[66] vedi sezione 2.3 parte finale.
[67] non nel senso inteso da Gill.
[68] *Ivi*, p.316

In Plutarco questo imprinting culturale c'è, con una strutturazione che troviamo nella *Vita di Antonio* per esempio. All'inizio viene caratterizzato nel suo essere di indole schietta e poco complessa, cosa che si confaceva bene con un carattere soldatesco, il che lo porta ad avere un forte senso di cameratismo coi suoi uomini, dotandolo di una buona capacità di leadership. Ma, tornando al principio, essere di indole poco complessa lo rendeva anche semplice come carattere, facilmente vulnerabile all'adulazione e al condizionamento di persone con caratteri più incisivi, come succederà con Cleopatra. Questa schematizzazione va a definire l'Antonio di Plutarco nel suo archetipo di leader dissoluto e facilmente subordinato al volere di varie personalità più forti, portandolo infine alla rovinosa alleanza, propiziata da un amore particolarmente lussurioso, con Cleopatra[69].

Per la letteratura moderna questo tipo di dinamica ha molto meno senso, ma per un antico come Plutarco era qualcosa di familiare; la costruzione della caratterizzazione morale dei suoi protagonisti tende a subire questo tipo di influenza di lungo periodo, rendendo poco importante per gli scopi del Cheronese indagare la loro interiorità più a fondo. Molto più importante era impegnarsi per reperire fonti e costruire schemi narrativi strumentali alla definizione di personaggi che avessero un certo tipo di caratteristiche collegate strutturalmente tra loro, dando vita a personalità, certamente poco profonde da un punto di vista psicologico, inteso in senso moderno, ma dotate di una forte carica paradigmatica.

1.5.3 La potenza della carica paradigmatico morale nelle *Vite*, una forza ispiratrice

Questa carica paradigmatica, che è anche ideale come abbiamo potuto osservare, attribuita ai personaggi è allo stesso tempo la forza e il limite dell'opera storico biografica di Plutarco. È un limite nel momento in cui affossa la ricerca storica attorno a temi e schemi culturali e narrativi predefiniti tali da non offrire un ritratto il più possibile autentico del contesto culturale di riferimento, troppo influenzato da concezioni letterarie e moralistiche. Dall'altro lato invece ne è la forza più importante, in quanto riesce a dare una potenza letteraria formidabile all'opera, che, unita alla consapevolezza che i suoi personaggi siano esistiti realmente e abbiano davvero determinato così la storia con le loro prodigiose vicende (anche se non sempre le cose sembrano essere andate come Plutarco le descrive), dota le *Vite* di una carica etica, esortativa, morale ed esistenziale, tali da renderle un culmine di quella storia che Nietzsche definisce attiva ed esemplare.

Per comprendere l'importanza di quanto appena asserito ci viene in aiuto l'illustre esempio di Napoleone che adorava e si fece profondamente ispirare dalle biografie di Plutarco, in particolare sembra che portasse sempre con sé la *Vita di Cesare*. Lo storico Will Durant scrive nell'opera

[69] *Ivi*, p. 317.

The Age of Napoleon del 1975 che una volta un ribelle corso gli disse "non c'è niente di moderno in te; sei completamente uscito fuori da Plutarco"[70], osservazione che ritenne un complimento, compiacendosi di aver incarnato nella sua vita e nelle sue azioni, che in quel momento stavano plasmando la storia, gli ideali ispiranti contenuti nelle biografie del Cheronese.

[70]https://share.google/0wfixHBapD7v54UX7

Capitolo 2

La difficile ascesa di Gaio Mario fino alla candidatura al consolato: il fuoco di un'ambizione smisurata.

2.1 Introduzione.

Nel corso dei prossimi tre capitoli procederemo ad esaminare il testo di Plutarco con l'obiettovo di estrapolare le sezioni in cui il Cheronese fa emergere episodi, comportamenti e attitudini che esacerbano l'ambizione e la demagogia di Mario. Procedendo nel testo avremo modo di osservare come tali tratti finiranno col degenerare, trascinando Roma in una terribile guerra civile.

Nello svolgere quest'analisi si porrà attenzione agli elementi letterari e moralistici che Plutarco utilizza ampiamente per costruire le sue narrazioni e di cui abbiamo parlato a lungo nello scorso capitolo, confrontandoli ad un'accurata analisi storica degli eventi, cercando di comprendere quanto vi sia di credibile o, al contrario, quanto vi sia di costruito.

Il tutto sarà volto a cercare di restituire al meglio un ritratto il più possibile veritiero di Gaio Mario, partendo dalla sua biografia plutarchea, spogliandola di quelle sue forzature proprie del metodo storico del Cheronese, ma al contempo valorizzandone la capacità di cogliere e arricchire con abilità letteraria unica le sfumature caratteriali più interessanti ed essenziali di una figura straordinaria.

2.2 Le fonti utilizzate da Plutarco per questa biografia e i loro bias.

Ci accingiamo ad approfondire le vicende che riguardarono la prodigiosa personalità di Gaio Mario, un *homo novus* che cambiò per sempre la storia di Roma; alla sua vita si accompagnano quasi tutte le dinamiche politiche, militari e sociali che condussero le plurisecolari istituzioni repubblicane verso una crisi esiziale. Non si vuole certo affermare che tutto ciò sia opera delle scelte politiche di Mario, anzi, le modalità inedite della sua prodigiosa ascesa, con un vero e proprio record di sette consolati tenuti, sono il sintomo, ben più che la causa, di uno sviluppo con implicazioni più profonde e diffuse[1]. Di tutte le sue azioni, quella che forse lasciò più il segno per quanto riguarda lo sviluppo della crisi repubblicana fu probabilmente il reclutamento dei Capite Censi nelle file dell'esercito. Come vedremo, il contributo alla ridefinizione dell'appartenenza alla comunità politica sconvolse questo tipo di dinamica; anche se pare che quella di Mario non fosse una decisione intenzionalmente volta verso l'apogeo della crisi a cui poi le conseguenze di essa corrisposero, Vedremo, infatti, che la scelta dell'Arpinate fu effettivamente intelligente e ambiziosa, ma sembrò più che altro obbligata dalle circostanze e la sua eccezionalità va in parte ridimensionata.

Le fonti a cui Plutarco attinse per la biografia sono varie; principalmente, però, sembra emergere maggiormente una componente anti mariana. All'interno dell'opera Plutarco cita certi scritti di Silla, i suoi Commentarii[2], Lutazio Catulo e Rutilio Rufo, tutti nemici o ex amici dell'Arpinate che avevano svariati motivi per avercela con esso. Anche Posidonio doveva avere una posizione almeno in parte critica[3].Per quanto riguarda il materiale filo mariano, la sua identificazione risulta difficile: Passerini reputa possibile la composizione di una biografia celebrativa nei suoi confronti durante il periodo in cui Cesare sfruttò la sua memoria pubblica per lanciarsi sulla scena, ipotesi però fortemente contestata da B. Scardigli[4]. Possibile che Mario stesso abbia lasciato una serie di scritti personali apologetici; Cicerone in alcuni passi della pro Archia 5 sembra suggerirlo[5].

Le fonti benevole dei confronti di Mario sembrano emergere principalmente all'inizio della caratterizzazione, nei primi sei capitoli della sua Vita, e tra il capitolo 11 e 27 [6] nel quale si descrivono le guerre contro i germani a nord; nel resto dell'opera sembrano, invece, prevalere i materiali anti mariani. Reputo, però, inopportuno irrigidirsi su questa suddivisione poiché il

[1] F. Santangelo, *Gaio Mario*, Milano, Editoriale Jouvance, 2021, p. 19.

[2] non vanno sopravvalutati perché non dovevano descrivere troppo Mario nel BJ, vedi A. Passerini, *Studi su Caio Mario*, Milano,CELUC, 1971, p. 29.

[3] Scardigli, Plutarco, *Vite Parallele: Mario e Pirro*, p. 369.

[4] *Ivi*, p. 370 nota 44.

[5] *Ivi*, p. 371 nota 46: forse da qui derivano certi particolari aneddotici delle guerre teutoniche per Evans.

[6] Appunti del corso di L. Fezzi *Politica e Istituzioni del mondo Greco e Romano*, Università di Padova, 2023/24.

racconto di Plutarco è sempre influenzato dall'esigenza di caratterizzazione morale del protagonista. Questo fatto, oltre ad aver certamente influenzato la scelta delle fonti per le varie fasi della sua vita, implica che il Cheronese si riservasse la possibilità di adattare queste ultime in modo creativo alle sue esigenze narrative, indipendentemente dal loro parteggiare pro e contro a Mario [7].

Plutarco all'inizio sua biografia, nel secondo capitolo, delinea subito i tratti principali che caratterizzano Mario: leggiamo di un temperamento duro e fiero, di natura forte e battagliero e votato alla vita militare più che a quella civile. Ma i due elementi più paradigmatici emergono nei paragrafi successivi dove si indugia sulla mancanza di *paideia*, ossia educazione filosofico morale di stampo greco, e su un'ambizione smisurata; due ingredienti che, messi assieme, per Plutarco possono portare a degenerazioni terribili come lascia presagire alla fine del capitolo "egli non avrebbe rovinato nella maniera più indegna le sue splendide imprese belliche e politiche" si legge. In realtà, le tensioni che Plutarco ebbe in età avanzata verso la conduzione di affari nell'Oriente greco fanno sorgere qualche dubbio sul giudizio così netto da lui espresso; o per lo meno una tensione non pienamente risolta tra uscite pubbliche e condotte private[8]. Torneranno considerazioni sulla mancanza di *paideia* nei prossimi capitoli, poiché risulta essere per Plutarco la causa della sua incapacità politica, ma soprattutto della furia vendicativa di un Mario incapace di controllarsi dopo i torti subiti, impeto che colpirà fatalmente Roma durante la guerra civile.

2.3 Ambizione smisurata: la chiave di lettura per la biografia di Mario.

2.3.1 Tematica dell'ambizione all'interno della concezione moralistica di Plutarco.

Prima di procedere reputo opportuno approfondire l'ambizione, una delle attitudini con cui più ci interfacciamo per quanto riguarda la caratterizzazione dei personaggi plutarchei, proprio in virtù del fatto che in Mario risulta centrale. Ci viene in aiuto l'opera di Wardman del 1974 *Plutarch's Lives*[9], all'interno della quale troviamo un'intera sezione dedicata al tema.

Plutarco, ci dice Wardman, la definisce in greco *philotimia*, amore per l'onore, amore per la fama; le Vite sono ricche di ammonimenti riguardo coloro che hanno sofferto per un eccesso di essa, quella di Mario è probabilmente la più estrema in questo senso. Tuttavia Plutarco ammette

[7] riferimento a capitolo 1 sezione 3.3.
[8] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 24.
[9] A. Wardman, *Plutarch's Lives*, Londra, Elek, 1974, pp. 115-123

che nel mondo reale la funzione della reputazione e dell'onore è necessaria per spingere a compiere azioni nobili (*kala*), quindi utili a tutti, soprattutto in giovinezza. Ma oltre che philotimos bisogna essere soprattutto philokalos, attaccati al bene, per non degenerare nel grave errore di considerare la buona fama un bene a sé stante.

L'ambizione è una fonte di energia vitale importantissima, ma può degenerare nel culto della reputazione portando ad azioni per nulla virtuose; a questa attitudine pericolosa fa da contrappeso la gentilezza (*praotes*), virtù che dona stabilità agli uomini. Vi è anche una connessione tra ambizione e fattore di età, di cui si parla nella *Vita di Agide (2.1)*, per cui sarebbe opportuna in età giovanile (come appena accennato), mentre in vecchiaia tenderebbe a diminuire. Essere eccessivamente ambiziosi in età avanzata è percepito come qualcosa di innaturale, tema che Plutarco fa emergere alla fine della vita di Fabio e, soprattutto, in quella di Mario; già nel secondo capitolo si accenna alla degenerazione fatale a cui porterà questa insaziabile brama di potere durante la sua anzianità.

Wardman, poi, approfondisce gli effetti che l'ambizione può avere nella società per Plutarco. Essa generalmente tende ad essere una forza dirompente, non danneggia immediatamente lo stato nel suo insieme, ma genera conflitti tra la classe dirigente; succede perché essa produce invidia, nemica della collaborazione, che per Plutarco rende grande una polis, come mostra descrivendo Aristide e Temistocle, che collaborando rendono Atene grande. Plutarco si dimostra consapevole di teorie diverse riferendosi all'attitudine ambiziosa che Agide avrebbe portato a Sparta: dice che "coloro che studiano la natura pensano che i cieli si fermerebbero se il conflitto fosse rimosso dall'universo… allo stesso modo si ritiene che il legislatore spartano introdusse l'ambizione nello stato come un modo per accendere la virtù", ma più avanti sempre in Agide 5.5 conferma di disapprovare quest'idea, non reputa una cosa buona fondare gli stati sul conflitto e la lotta per la preminenza a discapito degli altri. Per Plutarco la peggior degenerazione di questo fenomeno emerge proprio nella sanguinosa guerra civile tra Mario e Silla; nella biografia di quest'ultimo cita a proposito, al capitolo 5, Euripide dove Giocasta critica la *philotimia* come la peggiore delle Dee.

Altra Vita in cui si approfondiscono i pericoli peggiori di questa attitudine degenerata è quella di Coriolano che, proprio come Mario, leggiamo essere carente di *paideia*. Le Muse non domano la sua ambizione e quando il popolo gli nega il consolato e lo fa esiliare essa si trasforma in una rabbia[10] e in un risentimento a dir poco esplosivi, esacerbando al massimo il suo carattere antisociale. Tutto ciò lo porterà a muovere guerra contro la stessa Roma, dinamica pressochè speculare a quella degli ultimi capitoli della Vita di Mario, come vedremo.

Non c'è dubbio, quindi, che per Plutarco non ci sia nulla di più pericoloso per la comunità che un ambizioso ineducato alla gentilezza tramite la filosofia morale greca. Non stupisce che

[10] *thumos*, punto emotivo dell'anima da cui partono sia ambizione e rabbia, essi sono collegati per i greci.

la Vita di Mario tenda a consegnare un ritratto estremamente problematico man mano che la narrazione avanza, arrivando all'immagine di un vero e proprio villain verso il finale; cosa che porterà Plutarco a forzare e semplificare alcune dinamiche storiche per esacerbare i tratti negativi attribuitigli[11].

2.3.2 Retroterra e primi passi del giovane Mario, fino all'ingresso in politica.

Nel terzo capitolo Plutarco affronta il tema delle origini di Mario descrivendolo come nato da una famiglia povera che viveva di lavori manuali, cresciuto addirittura nemmeno ad Arpino città, ma nella vicina e rurale Cereate, sostenendo un tenore di vita rustico, ma vicino a quello degli antichi Romani. Questa descrizione non è esente da ambiguità e problematiche, anche se Valerio Massimo in un passo piuttosto (*VM 6,9,14*) confuso sosterrebbe che fosse di condizioni troppo basse[12] addirittura per presentarsi a cariche pubbliche locali. Nonostante ciò non è credibile che fosse realmente di così umili origini a ragione degli ingenti mezzi e dei legami con gens nobiliari di altissimo rango che emergono nella stessa narrazione di Plutarco; possiamo quindi ritenere con ragionevole certezza che provenisse da una famiglia di rango equestre[13], cosa che per le sue ambizioni doveva essere comunque un grande ostacolo. Significava non avere mai avuto come antenati magistrati curuli, un'onta che, anche per la sempre maggior chiusura e corruzione della classe dirigente senatoria di questo periodo, rendeva perlomeno velleitaria l'ambizione al consolato.

Sicuramente Plutarco ha preferito accentuare la sua distanza dalle classi dirigenti allo scopo di rendere ancor più prodigiosa la sua ascesa[14] e di avvicinarlo a quella classe sociale di plebei ed emarginati che per il Cheronese saranno un appoggio fondamentale nella sua ascesa al potere[15]; le fonti giunteci, che confermerebbero tale versione, deriverebbero anche da una storiografia avversa all'Arpinate, che sperava di danneggiarlo accentuando l'ignobilità dei suoi natali [16]. Indipendentemente da ciò, le cose sono ben più complesse[17].

Si nota il carattere encomiastico di questi primi capitoli anche nella descrizione di uno stile di vita Rusticanus che alluderebbe ad un Mario plasmato da contesti simili a quelli dei mitici fondatori dell'Urbe, come se in egli vi fosse una nuova eredità della loro antica Virtus[18]. Una descrizione del genere è impossibile da confermare, non c'è nulla a riguardo della personalità

[11] riferimento a capitolo 1 sezione 3.3.
[12] Scardigli, *Plutarco, Vite Parallele: Mario e Pirro*, p453 n35.
[13] Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 14.
[14] A. Passerini, *Caio Mario, Milano*, CELUC, 1971, p. 17.
[15] approfondimento della questione della demagogia al capitolo 3 sezione 3.1.
[16] *Ivi* p. 17.
[17] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 25.
[18] *Ivi*, p. 23

morale del giovane Mario che possiamo conoscere[19] ; probabilmente si può classificare come una di quelle "generalizzazioni di routine" di cui si parlava nello scorso capitolo della trattazione.

Sempre nel terzo capitolo, la narrazione prosegue con le prime dimostrazioni del talento militare del giovane Mario coinvolto nella guerra contro Numanzia, scontro che si protraeva ormai da anni, e che aveva visto addirittura i romani umiliati nel 137 a.C. Le cause di una tale inconsistenza furono attribuite già allora alla dissolutezza dell'esercito privo di disciplina morale[20] ed interessato più a lussi e ricchezze che a fare gli interessi dello Stato.anche per colpa della lungaggine delle battaglie e delle crisi agricole che affrontavano i contadini Scipione l'Emiliano concordava e non appena arrivò rinvigorì l'esercito con una spietata epurazione e sottoponendoli ad una disciplina dura, ma necessaria, per conquistare la città[21]. Plutarco racconta come Mario si adattasse molto volentieri alle nuove regole arrivando a farsi notare ed apprezzare dall'Emiliano, probabilmente, però, più per la modesta capacità di ubbidire e comandare bene a sé stesso[22], che per il coraggio dimostrato nel poco verosimile duello raccontato dal Cheronese in Mario 3.3.

Frutto di leggende[23] ma interessantissimo, soprattutto per approfondire come Plutarco strutturi l'emergere delle attitudini del personaggio tramite l'impostazione narrativa, è l'aneddoto in cui l'Emiliano a banchetto coi suoi avrebbe risposto a colui che domandava chi avrebbe mai potuto eguagliarlo in valore come comandante, battendo le spalle di Mario e dicendo "direi questo qui". Plutarco, nel capitolo successivo, arriva addirittura a dire che "furono queste parole, che ebbero su Mario l'effetto di un oracolo divino, a muovere le sue aspirazioni" (*Mario 4.1*). Tipo di racconto che si inserisce nella tradizione che vede le grandi figure della storia con ottime capacità di previsione sul futuro[24], il cui caso più celebre è quello del giudizio di Silla su Cesare, nel quale affermava di vedere "molti mari". Secondo Valgiglio, inoltre, si tratta di una profezia *post eventum*[25]. A riguardo dei temi delle aspirazioni e dell'ascesa sociale, questo tipo di aneddotica dimostra come l'esercito potesse essere un formidabile strumento in tal senso capace di unire in una consonanza di vedute e di virtù due uomini con retroterra completamente diversi[26].

Nel capitolo leggiamo poi che Mario "ottenne il tribunato della plebe grazie all'appoggio di Cecilio Metello[27], alla cui famiglia lui e i suoi erano da sempre legati" (*4.1*)

Riguardo alla carriera politica dell'*homo novus* Passerini osservò che Sallustio in *BJ 63.1*

---

[19] *Ivi*, p. 23.
[20] Scardigli, *Plutarco, Vite Parallele: Mario e Pirro*, p. 455 nota 45.
[21] Passerini, *Caio Mario*, p. 18.
[22] *Ivi*, p. 19.
[23] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 27.
[24] Ibidem.
[25] E. Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario*, Firenze, La Nuova Italia, 1956, p. 17.
[26] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 27.
[27] potrebbe riferirsi al Balerico o al Dalmatico, entrambi nomi legati a loro vittorie militari contro quelle popolazioni.

la descrive come assai facile e brillante fino agli strepitosi successi in Numidia, ma sembra una notizia tendenziosa; Valerio Massimo usa ad exemplum di tenacia le sue numerose disavventure*Passerini, Studi su Caio Mario, p. 15.* che Plutarco sembra in realtà non mancare di descrivere, seppur non sempre in modo del tutto preciso. In verità, il tribunato della plebe non sembrerebbe il primo step della sua carriera. Valgiglio cita un'epigrafe di Cereate in cui emergerebbe che prima fu anche questore, augure e tribuno militare[28]; è chiaro, però, che il primo vero ingresso nella politica che contava sia avvenuto col tribunato della plebe svolto nel 119 a.C.. Sallustio sostiene che le sue gesta militari si erano diffuse in città e lo aiutarono a farsi eleggere ai comizi tributi, seppure non si possa prestare troppa fede alle sue notizie, che, come abbiamo appena visto, a riguardo della carriera politica di Mario risultano tendenziose; ci suggeriscono che, in generale, le grandi gesta di un giovane potessero diventare elemento di interesse politico addirittura in grado di orientare l'elettorato[29].

Le varie tappe della carriera indicano che la famiglia dovesse avere un cospicuo patrimonio economico da mettere a disposizione delle ambizioni del giovane rampollo; inoltre, il racconto plutarcheo che vede le sue origini come così umili sembra contraddirsi all'interno della sua stessa narrazione. Sarebbe infatti assurdo sostenere che una famiglia di così umili origini si potesse legare[30], addirittura per più generazioni, all'illustre gens senatoria dei Metelli che diede alla Repubblica innumerevoli consoli e uomini di altissima statura politica[31]. È sicuro però che tra le due famiglie la distanza sociale restasse notevolissima; proprio per questo Mario dovette essere veramente abile non solo militarmente, ma anche a livello politico, per farsi patrocinare fino addirittura al tribunato della plebe[32].

2.4 Gli esordi dell'*homo novus*: primi scontri tra volontà di affermazione e ostacoli nobiliari.

2.4.1 Il tribunato di Mario nel 119 a.C.: scontro con Metello per la legge sui comizi e opposizione alle frumentazioni.

Il tribunato di Mario fu tutt'altro che banale. Propose una legge sulle modalità di votazione ai comizi che prevedeva il restringimento delle passerelle per recarsi a votare; in questo modo Mario voleva evitare che si intromettessero degli estranei che condizionassero il voto così da impedire

[28] Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario*, p. 17.
[29] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 28.
[30] si suppone tramite clientelarismo.
[31] *Ivi*, p. 36.
[32] idea della *calliditas* (astuzia) di Mario approfondita nelle opere di Passerini presenti nella bibliografia.

brogli[33]. Cicerone cita la legge sostenendone fortemente la validità (*Cic, de leg III 17,38*)[34], ma non per questo dobbiamo pensarla come una proposta bipartisan di buon senso; infatti si inseriva in una tradizione recente di leggi contro pratiche per eludere il voto segreto allo scopo di infrangere l'influenza della nobiltà ai comizi[35]. Quindi questa legge, nonostante i presunti successivi tentativi di riposizionamento da parte di Mario, era sicuramente di stampo *populares*[36] visione confermata dalla dura opposizione che subì al Senato e dallo stesso Plutarco. Il quale sempre a *4.2* parla anche di ostacoli alla nobiltà nei giudizi, cosa che potrebbe riferirsi, come anche no, alle quaestiones con le giurie affidate ai cavalieri dalla legge di C. Gracco del 123 a.C., legge che sicuramente era ancora in vigore, ma la cui attuazione poteva essere stata vanificata dalla dura e violenta opposizione dei nobili; in questo caso si paventerebbe un'alleanza tra Mario e gli equites, questione importante ma sempre taciuta da Plutarco[37].

Leggiamo che il console Aurelio Cotta si sarebbe duramente opposto alla legge convocando un senato-consulto che decretò addirittura che Mario fosse chiamato in Senato a rendere conto del suo operato, cosa che appare sospetta; nessun magistrato poteva essere accusato durante il periodo in cui era in carica. Secondo Valgiglio[38] si tratta di un'esagerazione di Plutarco per giustificare la forte reazione di Mario che vedremo a breve; o potrebbe inscriversi in quegli atti rivoluzionari che caratterizzano la politica di fine Repubblica, anche di fronte ad un consiglio di tribuno che sembrerebbe compattato dalla parte di Mario in questo frangente. Infatti, al Senato l'Arpinate avrebbe minacciato di far arrestare prima Cotta[39] e, in seguito all'opposizione del collega Metello Dalmatico, anche quest'ultimo, nonostante i legami di vecchia data con la sua famiglia. Metello si appellò agli altri tribuni affinché ponessero il veto su tali proposte, ma sorprendentemente nessuno si oppose a Mario, anche se Passerini[40] sostiene sia inverosimile che i nobili non ne avessero trovato nemmeno uno disposto a farlo, imputando tutta la dinamica della narrazione plutarchea alla volontà di indugiare sul fatto che tale atteggiamento "mostrava già la fierezza che le imprese future avrebbero poi reso legittima" (*4.3*) sottolineando la durezza di spirito di un carattere disposto a prendere decisioni molto forti pur di imporsi in società. In ogni caso, un fondamento di verità storica c'è perché, in un modo o nell'altro, i consoli desistettero dall'opporsi ulteriormente e la legge passò; inoltre i successivi ostacoli posti di fronte a Mario dimostrano che dalla questione sorsero pesanti dissapori coi Metelli.

In fin dei conti, l'immagine da giovane outsider ambiziosissimo che pur di emergere era di-

[33]Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario*, p. 18.
[34]Santangelo, *Gaio Mario*, p. 37.
[35]Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario*, p. 18.
[36]Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 17.
[37]Scardigli, *Plutarco, Vite Parallele: Mario e Pirro*, p. 458 nota 53.
[38]Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario*, p. 19.
[39]non era la prima volta che un tribuno minacciava o addirittura arrestava i consoli, vedi *Ibidem*, ma comunque denota un'attitudine eccezionalmente dura e ferma da parte di Mario.
[40]Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 17.

sposto a rischi e spregiudicatezze, propugnata da Plutarco, non doveva essere così distante dalla realtà. Proseguendo nella narrazione l'atteggiamento di Mario si fa più cauto; infatti nonostante fosse emerso come un campione alla difesa delle prerogative popolari contro i nobili (*Mario 4.6*), sembrò fare una sorta di dietrofront. Infatti, alla fine del capitolo 4, lo vediamo opporsi vigorosamente ad una legge frumentaria per distribuire grano a prezzi calmierati favorendo il popolo della città.

Passerini mette fortemente in dubbio la credibilità di tale notizia suggerendo che l'intero capitolo sembrerebbe di carattere encomiastico, probabilmente derivato da una fonte filo mariana che qui, come anche in altri casi, presenta l'azione di Mario come posta al di sopra delle esigenze egoistiche delle fazioni, volta invece al bene comune[41]. Non è la prima volta che si vogliono leggere così le scelte del Mario tribuno durante quest'anno: Mommsen arrivò ad ipotizzare che pure la legge elettorale sui ponti presentata precedentemente fosse volta al bene comune, tutelando pure i nobili stessi dalle loro azioni corrotte e dai risvolti potenzialmente pericolosi anche per essi stessi[42].

Ad ogni modo, se il racconto di Plutarco corrispondesse al vero ci troveremmo di fronte ad un politico con un'agenda ambiziosa, creativa, per nulla scontata[43] e articolata su più linee d'azione, ma le cui finalità precise a lungo termine tendono purtroppo a sfuggirci[44]. Possiamo formulare delle ipotesi: in questo caso lo scopo potrebbe essere stato quello di svincolarsi dal solco di una pericolosa tendenza *populares* che proprio tramite una spregiudicata perseveranza a portare avanti leggi agrarie di quel tipo aveva trovato una fine violenta. Inoltre, potrebbe essere una maniera di riavvicinarsi ai Metelli[45] in vista delle successive tappe elettorali di un cursur honorum che Mario non aveva sicuramente intenzione di interrompere[46].

In tal caso Mario sarebbe stato tutt'altro che volto ad una disinteressata politica per il bene comune della città, al contrario emergerebbe ancor di più l'attitudine ambiziosa e astuta di un uomo che non aveva intenzione di accontentarsi. Sebbene queste non siano le attitudini che Plutarco in questo capitolo gli attribuisce, forse la sua caratterizzazione in questo momento non necessitava di esacerbare un'attitudine ambiziosa così maligna, cosa che Plutarco in questa vita tende a far emergere in un crescendo fatale man mano che procediamo alla lettura come si avrà modo di vedere.

---

[41] *Ivi*, p. 19.
[42] *Ivi*. p. 16.
[43] come invece sarebbe stato porsi a favore della legge frumentaria.
[44] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 39.
[45] *Ivi*, p.40.
[46] gli insuccessi in questo senso secondo sosterrebbero l'ipotesi che la notizia sia falsa, vedi Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 19.

2.4.2 Due sconfitte elettorali prima della pretura e il processo per de ambitus.

Nel quinto capitolo vengono fatte presenti le grandi difficoltà di Mario, probabilmente a causa del mancato appoggio e anzi dell'opposizione ad esso dei Metelli, cosa che confermerebbe quella visione di Valerio Massimo di cui abbiamo parlato analizzando il terzo capitolo. L'Arpinate provò a candidarsi, forse nel 117 a.C.[47], prima per l'edilità curule, ma capendo presto che non sarebbe mai riuscito a farsi eleggere tentò subito di ottenere quella plebea, seppur di minor blasone. Alla fine, nessuna delle due candidature ebbe successo riuscendo ad ottenere due insuccessi elettorali in un solo giorno (*Cic. pro Planc, 51*), cosa mai accaduta a nessuno secondo Plutarco (*Mario 5.3*).

Nonostante ciò Mario, con la caparbietà che sempre lo distingue, si candidò probabilmente per il 115a.C., quindi poco dopo, alla pretura, facendosi eleggere come ultimo e per pochissimi voti. Tale notizia sembrerebbe provenire da una fonte ostile; in verità non ci sarebbe stato nulla di disonorevole ad essere eletti per ultimi. Subì, però, una grave accusa per *de ambitus*[48]: infatti, ironia della sorte volle che proprio su quei ponti fatti restringere dalla sua stessa legge per evitare brogli, fu visto mescolato tra i votanti un servo di Cassio Sabacone[49], un amico di Mario, anch'esso accusato e poi condannato[50] , cosa che invece l'Arpinate riuscì ad evitare.

La corte giudicante sembrava inizialmente ostile a Mario; si legge, infatti, che accettarono il rifiuto di testimoniare di un certo Erennio che disse di non poterlo fare in quanto cliente di Mario, nonostante fu accusato da quest'ultimo di essere ormai svincolato dal legame a causa delle magistrature che aveva assunto. Plutarco stesso, però, procede a dare torto a Mario poiché la cosa valeva solo per una magistratura curule, come appunto la pretura, che però non aveva ancora assunto al tempo del processo (*Mario 5.9*). Questo atteggiamento iniziale dei giudici ci fa dubitare dell'innocenza dell'Arpinate, tanto più che la maggioranza di essi erano equites, pari classe di Mario[51]. A fine capitolo leggiamo che, nonostante la questione stesse volgendo al peggio, alla fine fu scagionato per parità di voti, cosa di cui Plutarco fatica a capacitarsi probabilmente per la sua perseveranza a non includere nella narrazione le dinamiche di vicinanza dell'Arpinate agli equites.

L'episodio raccontato sembra credibile, ne parla anche Valerio Massimo (*VM 9,14*), e contribuisce a convincerci che effettivamente Mario fosse una figura dalla spregiudicata ambizione, disposta a tutto pur di raggiungere i vertici di una difficile scalata sociale e politica.

---

[47] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 41.

[48] locuzione che indica tutte le accuse di broglio o irregolarità durante la campagna elettorale e lo svolgimento del voto.

[49] Scardigli, *Plutarco, Vite Parallele: Mario e Pirro*, p. 463 nota 68.

[50] *Ivi*, p. 463 nota 67.

[51] Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 19.

Sempre nel quinto capitolo di Plutarco apprendiamo che Sabacone fu espulso dal Senato dai censori l'anno successivo[52]; questa era sicuramente una mossa volta a colpire Mario, tanto più che uno dei censori fu Metello Dalmatico, lo stesso che subì le minacce di arresto da parte sua pochi anni prima[53]. Non è inoltre da escludere che siano stati gli stessi Metelli i fautori delle accuse de ambitus rivolte contro l'Arpinate di cui abbiamo appena visto l'esito[54]. Al sesto capitolo Plutarco sostiene che la pretura di Mario non si fece notare particolarmente, osservazione ostile nei suoi confronti considerando che probabilmente passò anche un periodo, seppur breve, all'Urbe[55] dove operando dell'apparato giudiziario di questioni rilevanti potrebbe averne dirette.

2.4.3 "*Marius iacebat*": riavvicinamento ai nobili grazie al matrimonio con Giulia nell'attesa di una nuova opportunità.

In seguito, Plutarco racconta che gli fu assegnata la Spagna Ulteriore come provincia, notizia che secondo Passerini è da rigettare in toto assieme alla vaga *λέγεται* (espressione greca che corrisponde all'italiano "si dice che") che gli attribuisce anche una notevole impresa militare. Le promagistrature divennero prassi con l'ordinamento sillano; la dinamica che Plutarco riporta con disinvoltura qui non è riferibile a periodo[56]. Inoltre, questa presunta carica viene caratterizzata da Plutarco in modo virtuoso poiché sostiene che egli non approfittò del ruolo per arricchirsi sfruttando le risorse provinciali, come spesso avveniva; vedremo invece che in questo periodo della sua vita Mario parve tutt'altro che disinteressato agli affari, anche se effettivamente non li condusse tramite abuso delle prerogative di una sua carica.

Inconsistenti e fin troppo generiche anche le osservazioni sulla sua popolarità che in seguito sarebbe cresciuta a Roma presso il popolo, proprio grazie alla presunta semplicità del suo stile di vita virtuoso[57]; è evidentemente un capitolo volto alla caratterizzazione di un Mario vicino alla gente e lontano dal modo d'essere delle classi dirigenti, infatti, si indugia sulla sua mancanza di eloquenza tipicamente associata ad una paradigmatica carenza di *paideia*.

Sembrerebbe invece, leggendo altre fonti, che in questo momento Mario avesse accantonato le sue grandi ambizioni a causa delle battute d'arresto e del predominio ristabilito dai nobili che stavano smantellando ulteriormente le legislazioni graccane[58]; Cicerone lo descrive dicendo che in questo periodo "*Marius iacebat*" (*Cic de off III 20,79*), a livello politico si intende. Infatti, pare che si sia dato alle attività proprie della classe sociale di sua provenienza, ossia gli affari

[52]riferendo che se c'era qualche dubbio riguardo alla condanna per brogli, sicuramente andava condannato per non aver saputo trattenere la sete.
[53]Santangelo, *Gaio Mario*, p. 44.
[54]*Ivi*, p. 41.
[55]Scardigli, *Plutarco, Vite Parallele: Mario e Pirro*, p. 467 nota 78
[56]Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 21.
[57]*Ivi*, p. 22.
[58]Passerini, *Caio Mario*, p. 23.

economici e commerciali. Diodoro in *BH, XXXV 38* racconta addirittura di un trattamento poco lusinghiero riservatogli nella successiva guerra in Numidia da parte di certi nobili poiché il suo passato oramai pareva costellato più di affari che di cariche politiche[59]. Riguardo alla precedente ricostruzione Plutarchea che lo voleva nella penisola Iberica in questo periodo, può darsi che effettivamente facesse parte di un gruppo di governatorato provinciale lì[60], ma piuttosto che ad imprese militari si sarebbe occupato di tessere una rete di rapporti personali per dedicarsi agli affari[61].

In verità però, Mario non aveva abbandonato i suoi sogni: dopo la pretura una candidatura al consolato era più che normale (anche se comunque piuttosto ardua), dovevano però passare tre anni per poterla intraprendere per la legislazione del tempo[62], inoltre, era anche entrato a far parte dell'ordine senatorio dopo la fine del suo primo incarico curule[63]. Si può pensare, quindi, ad un Mario che in questo lasso di tempo, parallelamente ai suoi affari, preparava con cautela le prossime mosse rinunciando ad opporsi alla nobiltà e riappacificandosi con essa, paventando addirittura di entrare a farne parte tramite il matrimonio con Giulia avvenuto in questo periodo[64] come testimoniato da Plutarco.

L'alleanza con la gens Iulia doveva aver avuto un'enorme importanza per la vita di Mario, infatti, seppur senza grandi fortune politiche in quel momento, era una famiglia di grande prestigio, una delle poche che faceva risalire la propria stirpe alle origini di Roma[65]. Non simboleggiava un sostegno dell'agenda *populares* di Mario o una perita di prerogative nobiliari in cambio di un rapporto privilegiato con un personaggio ambizioso e in ascesa[66], era piuttosto la dimostrazione della credibilità che Mario doveva aver ormai acquisito presso vari settori delle élite senatorie e nobiliari[67].

Questi avvenimenti in generale testimoniano un uomo meno attaccato alle istanze popolari di quanto Plutarco non vorrebbe farci credere; emerge invece nuovamente un carattere caparbio, ma anche estremamente accorto, che probabilmente seppe comprendere le difficoltà del portare avanti una linea *populares* così dura dopo il processo de ambitus e, subito un duro colpo, riuscì astutamente a reinserirsi nelle grazie dei nobili per poter ancora ambire ai vertici della società, unica vera istanza che Mario non abbandonò mai durante tutta la sua vita.

[59]Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 22.
[60]Scardigli, *Plutarco, Vite Parallele: Mario e Pirro*, p. 466 nota 79.
[61]Santangelo, *Gaio Mario*, p. 43.
[62]Ibidem.
[63]Passerini, *Caio Mario*, p. 23.
[64]*Ivi*, p. 24.
[65]Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 23.
[66]anche perché Mario in quel periodo non parrebbe star vivendo un momento politicamente brillante.
[67]Santangelo, *Gaio Mario*, p. 45.

2.5 Guerra Giugurtina: l'inizio di un'ascesa gloriosa.

2.5.1 Contesto di corruzione nobiliare fino al comando di Metello e la scelta di Mario come legato.

L'ultima sezione di questo capitolo riguarda le vicende intercorse durante la guerra contro Giugurta e che portarono all'elezione di Mario come console per il 107 a.C..

Il contesto è quello della guerra contro Giugurta, nipote di Micipsa, prima alleato dei romani che combattè persino con essi a Numanzia, poi nemico giurato quando ruppe completamente i patti stipulati con Roma e il cugino Aderbale, invadendone il regno e uccidendo anche vari mercanti romani presenti nelle città, costringendo l'Urbe ad un duro intervento. Duro intervento che, come ci racconta Sallustio nel suo *Bellum Jugurthinum*, fu estremamente lento e inefficace a causa di cospicue tangenti che Giugurta diede ad alcuni senatori che evitavano di prendere posizioni perentorie e ai consoli a cui fu assegnato il comando della guerra.

L'idea che i senatori si fossero fatti corrompere da un Re che aveva fatto uccidere diversi compatrioti romani indusse il popolo ad una reazione rabbiosa contro di essi. Nel 109 con la *Lex Mamilia de coniuratione Iugurthina* si istituì un tribunale per indagare su coloro che si erano fatti corrompere e si assegnò il comando della spedizione a Cecilio Metello poi detto Numidico che Sallustio descrive come un nobile che non condivideva la maggior parte dei difetti della sua casta, anche se il suo esercito, a detta dello storico latino, mancava della disciplina necessaria[68]. Per questi avvenimenti è opportuno il confronto con l'opera di Sallustio. Rispetto al racconto di Plutarco, che appare sbilanciato in senso anti mariano, quella del latino appare al contrario filo mariana per certi aspetti; il suo scopo era mostrare quanta responsabilità vi fosse in seno alla nobiltà del declino della Repubblica, tendenza che la guerra di Giugurta esacerbò[69]. Non stupisce, quindi, che la struttura narrativa, influenzata da esigenze morali, possa far emergere incongruenze esasperando le tendenze arroganti e degradanti dei nobili.

Al contrario, le fonti di Plutarco paiono differire dalle filomariane usate per le parti iniziali; il racconto è esclusivamente politico, ignorando varia aneddotica sulle gloriose imprese di Mario presenti in Sallustio e nei pochi frammenti sopravvissuti delle *Numidiche* di Appiano[70], ma il ritratto generale dell'Arpinate e degli avvenimenti in cui è coinvolto sembrerebbe il più fededegno[71]. Plutarco ci racconta subito della scelta di portarsi dietro Mario come legato, sicuramente egli scalpitava di fronte all'opportunità di dimostrare nuovamente valore nell'arte militare, anche in vista della candidatura al consolato; difficile invece comprendere la scelta di Metello, a prima vista, infatti, non è da escludere che dopo dieci anni dalle minacce di arresto al

[68] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 48.
[69] *Ivi*, p. 47.
[70] Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 25.
[71] Scardigli, *Plutarco, Vite Parallele: Mario e Pirro*, p. 475 nota 105.

Dalmatico con un Mario apparentemente più mansueto e vicino alla nobiltà a tal punto di allearsi in un matrimonio con la gens Iulia, la situazione tra le parti si fosse riappacificata. Metello, che in fin dei conti non fu mai leso personalmente da Mario fino ad allora, non vedeva motivi per privarsi del suo prodigioso talento militare, a maggior ragione contro un avversario così ostico e con le numerose pressioni politiche che chiedevano una rapida conclusione del conflitto[72].

2.5.2 Attriti e rivalità tra Metello e Mario fino alla tragica presa di Vaga.

Plutarco, nel corso dell'ottavo capitolo, racconta di come Mario diede prova di tutto il suo valore condividendo le fatiche coi suoi uomini senza mai risparmiarsi e guadagnandosi duramente, un'impresa dopo l'altra e nell'impegno quotidiano, il loro favore. Notizie confermate da Sallustio nella sua opera dove si legge al capitolo 55 che a Mario fu affidato metà esercito, forse per questo Plutarco ci una sua certa indipendenza; Diodoro Siculo racconta addirittura che veniva mandato sempre Mario e i suoi uomini a compiere le azioni più pericolose, mentre gli altri oziavano[73]. Insomma, Mario sembrava avere ottime ragioni per svincolarsi da Metello, anche se Plutarco ci presenta la situazione indagando sulle ragioni psicologiche oscure di tale comportamento[74] probabilmente per caratterizzare un Mario spietato nella sua ambizione.

Vanno analizzate ora due questioni che Plutarco e Sallustio ci raccontano in modo differente: la vicenda della tragica presa di Vaga e quella riguardo la collocazione cronologica della propaganda messa in atto da Mario in vista delle elezioni[75], connessa alla disputa riguardo la richiesta di Mario per potersi recare all'Urbe a candidarsi per il consolato. Riguardo a Vaga, Plutarco racconta che Metello lasciò la città presidiata da un suo fedele, tale Turpilio, con una guarnigione di soldati, ma questo fu ingannato dagli abitanti della città che aprirono le porte a Giugurta, Turpilio fu graziato e lasciato andare vivo. In seguito, fu accusato di tradimento e al processo Mario avrebbe convinto e quasi obbligato Metello a condannarlo a morte, cosa che poi fece per poi scoprire, ora mai troppo tardi, che era innocente (*Mario 8.1-4*). Poi, Plutarco ci parla di un poco credibile[76] Mario baldanzoso che si vantava di averlo condotto tragicamente in errore, oltre a dirci che i rapporti tra i due si sarebbero incrinati da quel momento in poi.

Sicuramente questo racconto è tendenzioso e si esagerano i tratti malefici di Mario; dall'altra parte, nemmeno quello di Sallustio si può considerare troppo degno di fede poiché tende spesso ad essere troppo benevolo nei confronti dell'Arpinate[77]. In ogni caso, da un confronto fatto sia col testo di Sallustio, tra i capitoli 66 e 69, e qualche frammento di Appiano emerge

[72] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 49.
[73] Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario*, p. 33.
[74] Ibidem.
[75] di cui approfondiremo i particolari al capitolo 3 sezione 3.1.
[76] Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 31 sostiene che Mario per usare certe espressioni citate da Plutarco avrebbe dovuto conoscere a fondo la tragedia greca.
[77] *Ivi*, p. 30.

chiaramente come il racconto plutarcheo sia tendenzioso, a partire dal fatto che non ci racconti della morte dei soldati di Turpilio come fanno gli altri due[78]. Appiano poi sostiene che l'intero senato di Vaga fu crudelmente condannato a morte, non solamente Turpilio; in Sallustio, infine, non sembra nemmeno emergere l'innocenza postuma del condannato, segno che qualche colpa doveva averla effettivamente avuta[79]. È da ritenere probabile però, anche se non è possibile determinare come, che l'episodio acuì possibili dissapori tra Mario e Metello, soprattutto perché per quest'ultimo l'evento rappresentò un duro colpo alla sua autorità e l'*homo novus* poteva approfittarne per metterne in discussione il comando, questione che in verità Mario sembrava sobillare da tempo nelle retrovie. Ma la differenza più importante tra i due racconti sta nella collocazione cronologica. In Plutarco è la causa scatenante dei dissapori che da quel momento degenerano in aperta inimicizia a seguito della richiesta di Mario per potersi recare a Roma a partecipare alle elezioni a cui Metello rispose contrariato (*Mario 8.6*). Secondo Sallustio, invece, le vicende di Vaga avvengono dopo la richiesta di congedo fatta da Mario e rifiutata con arroganza da Metello; cosa che sarebbe avvenuta dopo il presunto convincimento a candidarsi del primo a seguito di un sacrificio dall'esito profetico estremamente benevolo che invece Plutarco pone poco prima dell'imbarco per l'Italia[80].

Sallustio, come detto, è molto interessato a delineare le colpe di una casta nobiliare degenerata e attaccata ai privilegi quindi pone estrema importanza alla risposta da nobile arrogante che sbarra la strada al virtuoso *homo novus* e quasi lo schernisce per le sue umili origini; secondo lui questo sarebbe stato l'avvenimento che fece cambiare completamente l'atteggiamento a Mario il quale, da fedele collaboratore capace, si sarebbe tramutato in un ostile avversario pieno di risentimento e che macchinò in tutti i modi per soverchiarlo[81].

In questo racconto di Sallustio, però, c'è un enorme problema che in quello di Plutarco non sussiste rendendolo quindi più credibile generalmente, soprattutto a livello cronologico: sembra impossibile che Mario abbia messo in atto la sua "macchina della propaganda elettorale" solamente dopo la risposta negativa alla richiesta di candidarsi. Di base è poco verosimile che Mario sia stato in grado di muoversi così efficacemente in così poco tempo per ottenere un successo così strepitoso[82], inoltre, Sallustio stesso sembra contraddirsi all'interno della narrazione. Al capitolo 65 associa gli effetti della *Lex Mamilia* del 109 a.C.[83] e la propaganda favorevole a Mario che dev'essere, quindi, iniziata già allora; di conseguenza, affinché il racconto di Sallustio regga nella sua interezza, la richiesta di congedo sarebbe dovuta avvenire già nel 109 a.C.,

[78] *Ivi*, p. 31.
[79] Scardigli, *Plutarco, Vite Parallele: Mario e Pirro*, p. 474 note 101-102.
[80] sacrificio che in ogni caso sembra un'invenzione propagandistica mariana, vedi Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 39.
[81] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 52.
[82] Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 34.
[83] quella sui tribunali contro la corruzione dei nobili di cui si è parlato sopra.

cosa però impossibile[84]. Sembrerebbe prenderci, invece, Plutarco sostenendo che tale sistema di propaganda fosse in atto già dall'inizio della campagna (*Mario 7.6*), probabilmente senza che Metello potesse rendersi conto della sua portata.

2.5.3 La richiesta del permesso per tornare a Roma preceduta da una lunga strategia di propaganda elettorale.

Ultima questione scabrosa riguarda il permesso infine concesso a Mario per andare a partecipare alle elezioni a Roma. Secondo i racconti di Sallustio e Plutarco Metello glielo concesse; secondo il primo perché ormai si rendeva conto dell'impossibilità di una collaborazione con esso (*BJ 73.2*), secondo il Cheronese solamente dodici giorni prima affinché non vi arrivasse in tempo (*Mario 8.2*). Reputo che le due motivazioni siano entrambe credibili allo stesso tempo. Vi è però anche il racconto di Cicerone secondo cui Mario sarebbe stato mandato a Roma con altri compiti, ma che, arrivatoci, si sarebbe reso conto del supporto popolare di cui godeva finendo per tradire Metello e candidarsi (*Cic. de officis III, 79*), che Passerini ritiene il più credibile[85], sostenendo che Cicerone non aveva motivo di mentire dipingendo Mario come un traditore nei confronti di Metello poiché generalmente si dimostra un ammiratore del conterraneo. Il problema è che il racconto di Cicerone è comunque inserito in un contesto filomariano[86], con un Mario alieno da secondi fini elettorali fino all'arrivo a Roma o comunque da credibili dissapori con Metello, come sembrerebbe emergere in Appiano oltre che in Plutarco e Sallustio. Ritengo poi improbabile che Mario possa aver avuto un tale colpo di fortuna ad essere stato inviato a Roma proprio in prossimità delle elezioni trovando improvvisamente un sorprendente consenso oceanico per un'elezione da sempre complicatissima da vincere.

In conclusione, Mario sembrerebbe essersi preparato con astuzia pianificando le sue mosse con attenzione e sul lungo periodo: prima rientrò nelle grazie dei nobili per poter accedere a maggiori opportunità, poi sfruttò subito l'occasione della guerra in Numidia per portare alla ribalta le sue doti e mettere in moto una macchina della propaganda efficacissima e ramificata cogliendo Metello, già in difficoltà a causa della guerra che si rivelava più dura e lunga del previsto, impreparato di fronte alla sfida tesagli da Mario, cosa che non aveva motivo di aspettarsi [87].

Il fuoco di un'ambizione smisurata nell'*homo novus*, nonostante le numerose difficoltà, non si era per nulla esaurito dimostrandosi ancora una volta accorto ed efficace nella sua azione. Plutarco caratterizza le sue gesta sempre come il frutto di questa sua smisurata filotimia e, pro-

[84] *Ivi*, p. 36.
[85] Passerini, *Caio Mario*, p. 38.
[86] Scardigli, *Plutarco, Vite Parallele: Mario e Pirro*, p. 475 nota 105.
[87] altrimenti è chiaro che non lo avrebbe portato con sè in Africa assegnandogli incarichi miltiari così importanti

prio in virtù della probabile veridicità delle intenzioni che gli attribuisce in questo caso, sembra aver ritratto le vicende in Numidia in modo abbastanza veritiero.

Capitolo 3

Mario dominatore della scena fino al 100 a.C.: demagogo instabile o politico astuto in un momento complicato?

3.1 Demagogia come degenerazione della virtù del 'politucus' in Plutarco.

Non v'è alcun dubbio che la narrazione di Plutarco sia volta a caratterizzare Mario come un fervente appartenente alla fazione dei *populares*, coi toni demagogici che ne conseguono, fino a diventarne il leader più spregiudicato durante la guerra civile. Durante i primi sei consolati di Mario, soprattutto durante il sesto, Plutarco fa emergere molto questa tendenza. La realtà, a volte decisamente svincolata dalla sua narrazione moralistica, sembra essere molto più complicata; in generale, se mai bisogna riconoscere al Cheronese di aver colto un tratto del carattere di Mario, sicuramente è molto più opportuno ravvisare la sua azione come alimentata al più dal fuoco dell'ambizione che non da un'attitudine smaccatamente demagogica[1].

Prima di affrontare nuovamente il testo plutarcheo reputo opportuno servirci di un'altra sezione dell'opera di Wardman*Wardman, Plutarch's lives, pp. 49-56.*, già utilizzata precedentemente[2], per comprendere come il Cheronese concepisca un carattere demagogico. Per Plutarco risulta centrale il concetto di '*politicus*', ossia l'individuo che sarebbe in possesso della più perfetta aretè umana, quella politica, nel saper governare sé stesso e la comunità assieme[3]. Sebbene la maggioranza degli esempi di Plutarco mostrino ottime virtù politiche, esse non sono

[1] molto più propria di personaggi come Saturnino, come avremo modo di vedere.
[2] vedi capitolo 2 sezione 2.1.
[3] idea del fondamento politico e comunitario di stampo fortemente greco.

mai monolitiche, tendono sempre ad emergere difetti e, a volte, esempi decisamente negativi[4]. Wardman osserva come pure il perfetto paradigma del '*politicus*' espresso dalla coppia Teseo-Romolo non regga per tutta la durata delle loro vite; infatti, il greco diventa più filo popolare, il romano più dispotico, il viatico per le due degenerazioni: demagogia e tirannide. La prima procurerebbe disprezzo, la seconda odio, ma per Plutarco la seconda è peggiore perché la demagogia talvolta si manifesta anche come segno di indulgenza (predisposizione ad accogliere le volontà della comunità), mentre la seconda si verifica a causa di eccessivo amor proprio e durezza.

In generale il '*politicus*' non deve ignorare le masse, anzi, dovrebbe governare in una sorta di comunione spirituale con esse, ma senza farcisi trasportare poiché sono influenzate dalle passioni; il rischio è di compromettere, anche fatalmente, la capacità di giudizio. Spesso però la demagogia e la tirannide sono associate, soprattutto per la concezione politica greca[5]. Plutarco però non definisca mai Mario un tiranno durante la sua biografia, come invece fa per altri personaggi a cui, come all'Arpinate, attribuisce un'attitudine demagogica, ad esempio Saturnino (*Mario 30.1*). Ciò però non gli impedisce di attribuirgli tratti tipici di un tiranno come l'arte della dissimulazione, una costante che emerge più volte durante la narrazione politica delle vicende in Plutarco. A proposito di questo tratto, Plutarco ne parla in merito a Pisistrato che fingeva di esser rispettoso della legge, amico dell'uguaglianza e contro i cambiamenti di costituzione; dice che tali qualità "era creduto averle più di coloro che realmente le possedevano" (*Solone 29.3*). Pisistrato è descritto assumere atteggiamenti virtuosi solamente per la sua brama di potere, di primeggiare, stessa cosa che guida le azioni di Mario anche se, contrariamente a Pisistrato, esso sarà spinto a perdere le attitudini virtuose (*Mario 28.5*). Il tratto dissimulatorio che troviamo in Mario tende molto più alla demagogia che alla tirannide; esso sembra quasi farsi guidare dal popolo contro la sua stessa natura, come viene descritto farlo Alcibiade, che muta continuamente atteggiamento nel corso della sua vita per restare alla ribalta nei disparati contesti culturali e politici in cui si trova. Mario però effettivamente verso la fine della sua vita sembra esacerbare, durante la guerra civile, un'attitudine dura e anti-sociale tipica dell'archetipo tirannico di Plutarco che troviamo anche in Coriolano anche se, più che da un desiderio di comando tirannico, esso sembra mosso da una sete di vendetta.

Secondo Plutarco, invece, il '*politicus*' dovrebbe muoversi in una sorta di equilibrio tra istanze opposte, tra l'asservire i sentimenti del popolo e quelli propri, come il sole che si sposta in senso obliquo e come esso dovrebbe essere una luce che conduce la comunità tra insidiose oscurità; vedremo che, in verità, Mario, durante i tumultuosi eventi del 100 a.C., sembrerebbe tentare di assumere proprio un atteggiamento da mediatore tra istanze opposte[6].

[4]come in Coriolano e nella coppia Demetrio-Antonio.

[5]vedi capitolo 1 sezione 4.2.

[6]strategia subordinata sempre alla sua volontà di affermarsi come primo cittadino e attuata con diabolica

Ultima questione da evidenziare, prima di tornare al testo, risulta essere quella per cui i generali e la politica non sempre vanno d'accordo. Plutarco nelle sue *Vite* ha spessissimo a che fare con eroi militari, ma per esso le loro virtù soldatesche vanno sempre subordinate alle questioni politiche. Centrale nelle analisi di Plutarco diventa come servirsi delle vittorie militari per il bene della comunità; egli infatti spesso tralascia o riassume brevemente le vicissitudini esclusivamente militari. Inoltre, le attitudini dei militari tenderebbero addirittura ad andare in contraddizione con quelle del politico: infatti, il generale mira sempre e comunque alla vittoria, ma sui cittadini non bisognerebbe vincere, andrebbero persuasi per governarli in comunione, il '*politicus*' dovrebbe essere un buon pastore per la comunità. Il rischio per Plutarco è quello che in politica certi caratteri militareschi tendano ad usare il 'bastone da pastore' più che altro per colpire i cittadini ed imporsi su di essi. Vedremo che Mario è l'esempio perfetto di tale incompatibilità tra i caratteri soldateschi e la politica, questione che Plutarco nel corso della sua biografia sottolinea più volte per dimostrare la sua totale inadeguatezza e incapacità di agire rettamente nel Foro.

3.2 I precedenti demagogici dei Gracchi e l'atteggiamento di Mario prima della candidatura al consolato.

Prima di tornare ai fatti della guerra Giugurtina facciamo un breve passo indietro ricordando il contesto in cui si trovava Roma in quel momento per quanto riguarda il rapporto tra il popolo e le èlite senatorie. Mario, infatti, crebbe all'interno del turbolento contesto politico dei tribunati graccani con le loro proposte in merito a leggi per la distribuzione di terre ai contadini italiani la cui proprietà fondiaria, a loro detta, si stava sfaldando[7], rischiando di far perdere a Roma il nerbo demografico della sua potenza militare. I due fratelli cercarono di utilizzare il tribunato della plebe in modo inedito cercando di soverchiare il Senato con varie strategie. Tiberio ci provò per primo, e forse un po' ingenuamente, perdendo presto il supporto del popolo urbano[8] della città e finendo ucciso nel 133 a.C. in alcuni scontri di piazza istigati dalla nobiltà senatoria[9]. Dieci anni dopo il fratello Caio ritentò con nuove strategie, apparentemente più efficaci: riuscì a portare avanti una riforma per distribuire terre in Asia, con discreto successo, affiancandola a delle frumentazioni[10] allo scopo di portare dalla sua anche il popolo dell'Urbe[11], infine approvò una legge che diede agli equites 2/3 delle giurie, per tenersi buoni anch'essi, isolando i senatori.

calliditas, secondo Passerini in Studi su Caio Mario, Milano, CELUC, 1971.

[7]crisi fondiaria e demografica soltanto presunta, infatti ricerche archeologiche recenti sembrano invalidare la denuncia dei Gracchi, vedi Santangelo, *Gaio Mario*, p. 56.

[8]la sua riforma andava ad avvantaggiare maggiormente i cittadini rurali e gli alleati italici

[9]*Ivi*, p. 29.

[10]distribuzioni a prezzo calmierato per la plebe urbana

[11]*Ivi*, p. 30.

L'opposizione dei nobili, però, riuscì comunque a indebolire le sue riforme e nel 121 a.C. essi sfruttarono un tumulto in cui uno di essi restò ucciso per invocare un senatoconsulto ultimo[12]; durante le operazioni militari Caio Gracco e alcuni suoi sostenitori rifugiati sull'Aventino furono uccisi.

Mario non fu sicuramente coinvolto in questi fatti, ma altrettanto sicuramente, essendo un giovane governatore impegnato in incarichi municipali e sondando la possibilità di iniziare una carriera politica a Roma, ne fu condizionato in qualche modo, ma che siamo incapacitati a definire per assoluta mancanza di fonti[13]. Possiamo ipotizzare non simpatizzasse coi Gracchi essendo un cliente dei Metelli, una delle più prestigiose famiglie senatorie che si opponeva ad essi[14]. Non dobbiamo nemmeno farci ingannare dall'attitudine sfidante nei confronti dei nobili della proposta del Mario tribuno nel 119 a.C., essa fu sì di tendenza *populares*, e gli costò uno scontro con la nobiltà, ma come abbiamo visto fu anche presentata con un apparente intento *super partes*[15]. Tendenza che ha voluto confermare bloccando poco dopo la legge frumentaria; addirittura lo stesso Plutarco ammise che "si oppose alla massa" (*Mario 5.7*), probabilmente anche comprendendo che l'oltranzismo *populares* rischiava di compromettere il resto della sua carriera relegandolo ad una demagogia sconveniente in un periodo post graccano di evidente egemonia nobiliare. Il carattere duro e l'atteggiamento rivaleggiante nei confronti della nobiltà assunto da Mario in questo periodo si deve principalmente alla volontà di portare avanti con forza la sua azione lasciando il proprio segno alla prima esperienza politica di rilievo e sperando fosse un trampolino per le sue future ambiziose[16].

3.3 Strategie demagogiche di Mario: elezione al consolato e riforma sull'arruolamento delle truppe.

3.3.1 Il fermento antinobiliare: Mario nuovo eroe dei *populares*

Tornando agli episodi della guerra contro Giugurta, Plutarco nel settimo capitolo espone ampiamente il comportamento di Mario che, come i migliori demagoghi, sopporta le stesse fatiche dei soldati svolgendo ogni compito assieme a loro con virtù; scene descritte come "un bello spettacolo per un soldato romano" (*Mario 7.4*), anche se c'è da constatare che, più che dissi-

[12]provvedimento emergenziale del Senato che dà ai consoli tutti i poteri per proteggere la res publica da qualsiasi minaccia.

[13]*Ivi*, p. 31.

[14]Ibidem.

[15]vedi capitolo 2 sezione 3.1.

[16]probabilmente anche dovuto alla difficoltà di imporsi all'interno di un'èlite ristrettissima, di cui non faceva parte e che in questo periodo, per difendersi, tese a chiudersi ancor di più.

mulare, Mario stesse semplicemente ottemperando alla sua natura di uomo duro e militaresco, confermata dallo stesso Plutarco durante tutto l'arco del racconto.

È certo, però, che Mario così accrebbe la sua reputazione a Roma[17] poiché è testimoniato, sia da Plutarco che da Sallustio, che fece mandare numerose lettere all'Urbe da soldati, cavalieri e mercanti presenti in zona[18] stufi di una guerra che durava da troppo tempo, e che Metello non sembrava in procinto di vincere velocemente, nonostante degli evidenti progressi. Tale operazione di stampo propagandistico dovette avere molto successo, agevolata da un clima evidentemente anti nobiliare dopo gli scandali di corruzione in Africa che portarono alla *Lex Mamilia*[19] proprio nel 109 a.C., stesso anno in cui Mario, giunto in Africa come legato, iniziò a mettere in pratica le operazioni. La sua era una strategia di lungo periodo[20]. È poi indubbio che Mario sfruttò il suo pedigree da uomo nuovo virtuoso e di successo per avvicinarsi al popolo che aveva ripreso forza e desiderava, probabilmente, un eroe nel quale identificarsi e a cui affidare il futuro incerto della città[21].

Mario, poi, giunto a Roma in un clima favorevolissimo, e sconcertante per la nobiltà senatoria secondo Sallustio, vinse facilmente le elezioni con la promessa di vincere velocemente la guerra e, secondo Plutarco, diffamando ulteriormente Metello. In seguito, pare che si fece assegnare il comando in Africa tramite una sorta di plebiscito indetto dai tribuni che Sallustio racconta, senza dettagli, aver soverchiato il Senato[22].

3.3.2 La questione dell'arruolamento: riforma rivoluzionaria ed eversiva o una necessità dettata da circostanze difficili?

Si presentava a questo punto per Mario il problema dell'arruolamento[23] che fino ad allora aveva procurato più problemi che altro ai consoli bisognosi di uomini, poiché significava condurre in guerre lontane individui che avevano poco da guadagnarci, perdendo consenso elettorale, cosa che Mario non poteva assolutamente permettersi; a maggior ragione nella sua posizione che prendeva consenso dalle moltitudini di contadini e artigiani che lo avrebbero votato in massa[24].

Il Senato si dimostrò disponibile a lasciarlo arruolare, sperando in una sua *dèbacle*, ma il *callidissimus*[25] Mario non si fece trarre in inganno; per risolvere il problema puntò ancor di

[17] *Ivi*, p. 49.
[18] Passerini, *Caio Mario*, p. 27.
[19] Santangelo, Gaio Mario, p. 53.
[20] vedi capitolo 2 sezione 5.3.
[21] Passerini, *Caio Mario*, p. 29: va ricordato che in questo periodo iniziarono a scendere e minacciare l'Italia Cimbri e Teutoni, quindi serviva qualcuno che risolvesse presto la situazione in Africa.
[22] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 55.
[23] Valgiglio, Plutarco, Vita di Mario, p. 45: da notare che avvenne dopo l'elezione, non prima, è dibattibile se Mario avesse già pensato o meno a come arruolare.
[24] Santangelo, Gaio Mario, p. 54.
[25] aggettivo che indica la furbizia

più su una misura che favorisse il supporto che già traeva dal popolo[26] e con un azzardo ambiziosissimo smise di porre come discrimine per l'arruolamento il livello di censo accettando e invitando ad unirsi come volontari anche indigenti, capite censi e, secondo Plutarco, addirittura schiavi, ipotesi decisamente discutibile[27] che non troviamo in alcun'altra fonte[28]. Deve essere una notizia esagerata proprio per esasperare il carattere demagogico ed eversivo della misura presa. Lo fece con promesse di grande bottino da spartirsi e, probabilmente, possibilità di terre a fine campagna. Ciò a livello di vantaggi materiali poiché sembrerebbe aver messo in atto anche una certa opera di convincimento ideologico, sfruttando il clima *populares* attorno alla sua elezione. Secondo Plutarco, infatti, la cosa più grave, eversiva e che gli attirò l'odio dei nobili, che Mario osò fare, furono una serie discorsi per fomentare il popolo e i suoi nuovi arruolati di bassa lega; infatti, ridicolizzava i nobili e li incolpava per la loro inadeguata condotta militare contrapponendoli a lui, uomo nuovo, che si era guadagnato tutto col sudore invece che con le effigi degli antenati, sbeffeggiando addirittura i nobili con sfrontatezza e ottenendo, a detta del Cheronese, il favore delle masse (*Mario 9.2-4*)[29]. Stesso atteggiamento demagogico ci viene testimoniato da Sallustio (*BJ 85*) che fa pronunciare un lunghissimo discorso a Mario, probabilmente un riassunto delle argomentazioni, a cui fece ricorso in quel periodo[30] arruolando personalmente in giro per l'Italia centrale con la sua solita forza d'animo[31].

Questa riforma di Mario viene spesso fatta passare come assolutamente inaudita, eversiva, e un tassello fondamentale per l'inizio della crisi che porterà, poi, il sistema repubblicano di Roma a decadere. Sicuramente, fu una svolta rispetto alla prassi consolidata, ma non va esasperata la sua carica eversiva sul momento; infatti sembrava anche il frutto di uno sviluppo di lungo periodo in questa direzione. Secondo Gabba, il livello censitario richiesto agli assidui, classe più bassa autorizzata ad essere arruolata, era già sceso di molto nei due secoli precedenti rendendo probabile che parecchi dei proletarii arruolati da Mario non fossero significativamente più poveri di vari assidui già da tempo nelle file dei militari romani. Inoltre, sembra che strategie simili fossero già state utilizzate in momenti di crisi come quello che si stava verificando nel 107 a.C.[32].

Ci si chiede se l'Arpinate abbia agito in questo modo per pura necessità della contingenza[33], o se invece vi fosse un fine politico più malizioso ed eversivo volto alla costruzione, in continuità con le dinamiche che lo avevano portato in auge allora, di un consenso popolare fortissimo[34].

[26] soprattutto quello rurale e italico

[27] Scardigli, *Plutarco, Vite Parallele: Mario e Pirro*, p. 479 nota 116.

[28] Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 40.

[29] Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario*, p. 48: Plutarco qui esagera a parlare di vanagloria o semplice desiderio di aizzare l'odio contro i nobili, c'erano basi reali su cui Mario si poggiava: le sue gesta virtuose e ben testimoniate da un lato, la corruzione dei nobili da parte di Giugurta dall'altro.

[30] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 57.

[31] *Ivi* p.56

[32] *Ivi*, pp. 58-59.

[33] Ibidem.

[34] Passerini, *Caio Mario*, p. 32.

Effettivamente si profilava la costituzione di un esercito su cui Mario avrebbe avuto un forte potere personale garantendo per loro sostentamento, armamento, paga e, forse, anche future-Passerini, Caio Mario, distribuzioni di terre. Il pericolo di creare un nerbo di militari fedeli a Mario più che alla Repubblica[35]. La prospettiva di costituire un esercito di professionisti nelle mani del comandante invece che milizie di cittadini che combattevano per lo Stato era concreta ed eversiva, è probabile che se ne fosse reso conto anche l'Arpinate: si trattava di un possibile viatico verso forme costituzionali più 'monarchiche' o per lo meno da 'principato'; ciò però non lo fermò dal continuare su questa linea, pur consapevole del rischio di danneggiare l'ideologia politica della città[36]. Mario però non osò mai assumere atteggiamenti concreti in vista di una tale configurazione di potere, nemmeno durante la vendetta messa in atto nel corso della guerra civile; mirava invece sì ad utilizzare un'influenza del genere sull'esercito per assicurarsi grandissimo prestigio, un ascendente sulla civitas tramite cui poter continuare ad ambire a immensa gloria e guadagnarsi un primato inaudito all'interno del sistema costituzionale della Repubblica[37]. Mario, probabilmente, non agì in questo modo per rispetto verso le istituzioni, che più volte piegò ai suoi vantaggi, ma perché l'ideologia repubblicana era ancora troppo forte e radicata per osare di più[38]; inoltre, la potenza e l'influenza della nobiltà senatoria sul *demos* urbano era ancora troppa, la memoria delle repressioni violente nei confronti dei Gracchi era viva e lo stesso Mario aveva sperimentato in prima persona una loro dura opposizione. I tempi non erano ancora maturi per riforme costituzionali così eversive e lui[39], da uomo *callidissimus* che era, se ne rese sicuramente conto[40] accontentandosi del momento fortunato e dell'ulteriore posizione di forza che si stava guadagnando, consapevole dei vantaggi futuri che ne potevano derivare.

In conclusione, quindi, possiamo affermare che delle due possibili motivazioni che potevano aver mosso Mario ad arruolare i capite censi, furono preminenti le necessità proprie del compito militare che si apprestava a svolgere nell'immediato, poiché una guerra del genere richiedeva un ingente numero di soldati[41] e vista le grandi aspettative non poteva permettersi errori. Alla fine, arruolò addirittura 8 legioni, necessarie e sufficienti per terminare la guerra nel più breve tempo possibile[42]. Non v'è alcun dubbio, però, che da subito Mario si rese conto prima del pericolo politico scampato, non dovendo condurre una campagna di arruolamento sconveniente, poi del vantaggio che poteva trarre da tale impostazione a livello di consenso, potere e prestigio portando

[35]Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario*, p. 44: in cui il servizio militare era più un diritto fondato su una ricchezza personale autoprodotta, mentre così diveniva un mezzo di elevazione sociale e materiale tramite l'ausilio del comandante.

[36]Passerini, *Caio Mario*, p. 32.

[37]*Ivi*, pp. 51-52.

[38]come poterono fare più tardi Silla e Cesare.

[39]che inoltre si era avvicinato al loro alveo sposando Giulia poco prima.

[40]Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 153.

[41]Scardigli, *Plutarco, Vite Parallele: Mario e Pirro*, p. 478 nota 117.

[42]il momento critico che Roma stava vivendo, anche sul fronte nord con le discese dei Germani lo richiedeva.

avanti coerentemente la linea politica *populares* che già lo aveva condotto a grandissimi successi e la cui forza, in una Roma in gran fermento, non sembrava in procinto di esaurirsi.

In tutto ciò, però, non va esasperato l'atteggiamento demagogico di Mario, come sembra fare Plutarco nel capitolo 9, che quasi lo vede abbassarsi ad uno sguaiato campione del popolo pur di galvanizzarlo a suo favore contro i nobili[43]; al contrario, egli non aveva alcuna intenzione di abbassare il suo prestigio sociale, tanto più che prima della guerra si era alleato coi nobilissimi Iulii ed era ormai assurto al rango senatorio. Sicuramente, in quel momento conveniva quel tipo di attitudine di fronte alle masse, ma era puramente strumentale al fuoco dell'ambizione che da sempre lo guidava. Fintanto che la più alta nobiltà senatoria gli precludeva prestigiose prospettive di gloria e gli fosse convenuto alimentare quel clima politico, era disposto ad assumere anche il ruolo di virtuoso demagogo amico del *demos*; in fin dei conti era pur sempre un *homo novus*…

3.3.3 La vittoria su Giugurta e l'aiuto di Silla.

Durante la Guerra Giugurtina per due anni Mario portò avanti le operazioni con grandi abilità e coraggio, secondo Sallustio, fino ad indurre Bocco al tradimento contro Giugurta e alla sua consegna, anche se in quest'ultima dinamica ammette l'importanza del contributo di Silla che, supplendo ai limiti strategico-diplomatici di Mario, lo aiutò a portare il conflitto velocemente a termine[44]. Dal canto suo Plutarco fa una narrazione esclusivamente politica, ignorando tutte le prodigiose azioni militari descritte da Sallustio che[45] pure se eccessivamente audaci e azzardate [46] consentirono a Mario di costruire gran seguito tra le truppe che godevano del grande bottino e vedevano nel comandante e nella sua fortuna militare una luce divina provvidenziale[47]. Il Cheronese, invece, si concentra solo sul raccontare di come Silla gli avesse sottratto la gloria della vittoria e su come quest'atto, a causa della smisurata ambizione di un Mario incapace di condividere la gloria con qualcuno, fu il primo di una lunga rivalità che porterà Roma alla guerra civile (*Mario 10.6-9*). Plutarco presenta Silla come il nuovo campione della nobiltà stimolato da essi affinché sottraesse consensi popolari a Mario. Probabilmente queste sono delle semplici proiezioni di ciò che avverrà in seguito; infatti Silla sembra essere stato rispettoso verso il console e la sua egemonia durante la campagna[48]. Il fatto che Mario se ne servì, fidandosi delle sue doti militari eccellenti, anche nella successiva campagna contro Cimbri e Teutoni testimonia

[43] Valgiglio, Plutarco, *Vita di Mario*, p. 48.
[44] Santangelo, *Gaio Mario*, pp. 61-62.
[45] *Ivi*, p. 60.
[46] come durante la presa di Mulucca.
[47] Passerini, *Caio Mario*, p. 34.
[48] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 62.

che la rivalità tra i due non era ancora diventata così importante come vorrebbe far sembrare Plutarco.

3.4 Quattro consolati per salvare Roma: il glorioso comando di Mario nelle guerre Cimbriche.

Mario nel 105 a.C. tornò a Roma e il popolo entusiasta non ebbe dubbi ad attribuirgli i meriti[49] della vittoria[50] e, inoltre, di fronte ad una minaccia esistenziale come la discesa in Italia di popolazione germaniche che avevano l'intenzione di stanziarsi permanentemente[51] le moltitudini a gran voce proponeva di farlo Console, nonostante fosse illegale[52]. Sicuramente il clima di terrore (giustificato secondo lo stesso Plutarco) per il disastro di Arausio[53], assieme all'ascesa dalla parvenza provvidenziale del prodigioso *homo novus*, contribuirono al superamento degli ostacoli[54], egli fu nominato Console e partì per la spedizione. Interessante l'episodio in cui Mario dopo la celebrazione del glorioso trionfo sarebbe entrato in Senato con la veste trionfale che poi, saggiando il clima di disapprovazione, provvide a togliere (*Mario 12.7*); l'episodio sembrerebbe autentico, infatti Plutarco adduce una sorta di giustificazione che dev'essere arrivata proprio da una fonte filomariana che non negava il fatto[55]. Probabilmente, fu proprio un atto per ostentare forza alla nobiltà senatoria a lui avversa, anche se una plausibile marcia indietro dimostra che l'evento non va sopravvalutato[56] come un atto di folle demagogia.

La descrizione plutarchea del Mario comandante contro i Germani è quasi unilateralmente gloriosa, almeno fino alla battaglia di Vercellae nel 101 a.C., con numerosi aneddoti elogiativi[57] e descrizioni dettagliate delle operazioni militari dimostrando l'utilizzo di una fonte favorevole[58]. Si descrive un esercito disciplinato e rinvigorito, entusiasta del suo generale, soprattutto della sua rettitudine e del coraggio (*Mario 14*).

Sempre nel capitolo 14, Plutarco racconta un episodio a riguardo dell'arte dissimulatoria di Mario, unico di questa sezione a carattere non completamente encomiastico. Nel 103 a.C., infatti, il suo collega al comando supremo[59] morì durante la carica ed egli fu costretto a tornare a

[49] nonostante Plutarco ritenga che già allora vi fosse una diatriba con Silla a riguardo
[50] Passerini, *Caio Mario*, p. 37.
[51] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 71: Plutarco descrive che scesero anche donne e bambini.
[52] doveva passare un periodo di 10 anni per essere rieletti.
[53] sconfitta da parte dei romani nel 105 a.C. in cui furono persi tra morti e catturati 80 mila uomini.
[54] Scardigli, *Plutarco, Vite Parallele: Mario e Pirro*, p. 496 nota 178: dibattibile se il Senato fosse contro, Plutarco sembra alluderlo, ma secondo Cicerone tutti erano concordi.
[55] Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 48.
[56] Scardigli, *Plutarco, Vite Parallele: Mario e Pirro*, p. 500 nota 187.
[57] come quello su Lusio e Trebonio a Mario (*14.4*).
[58] vedi capitolo 2 sezione 2.
[59] altra maniera per definire il consolato.

Roma per presiedere le elezioni consolari per l'anno successivo. Sembra che questa volta ci fosse maggior concorrenza per l'Arpinate[60], costringendolo ad allearsi con il demagogo Saturnino e a mettere in atto una messinscena in cui finse di rinunciare per modestia alla proposta mossa dal tribuno per nominarlo ancora console, per poi accettare una volta richiamato da esso al senso del dovere. Plutarco afferma che la messinscena era evidente a tutti, ma che nessuno era intenzionato a mettere in dubbio il comando di Mario in un momento del genere. In realtà Plutarco esagera, non sembra che la dissimulazione di Mario fosse un tentativo poco riuscito di mostrare modestia per suscitare demagogicamente l'approvazione popolare, ma piuttosto una necessità, risulta poi difficile da credere che in tali circostanze egli temesse di non essere rieletto. La questione era un'altra: presiedere alle procedure per una sua rielezione consolare era un atto contrario al mos morale e politico romano, egli doveva per forza mostrarsi modesto e ritenuto di fronte ad un'azione che era di per sé riprovevole, ma che non aveva modo di evitare[61].

Altro fatto d'interesse durante la campagna militare fu l'uso di una profetessa siriana, tale Marta, di cui Plutarco racconta nel capitolo 17, manifestando i suoi dubbi riguardo la sincerità di Mario che forse si era accordato di recitare una farsa con lei per tenere buoni i soldati, troppo desiderosi di uno scontro coi Germani in un momento che Mario riteneva inopportuno, egli quindi sfruttava a suo vantaggio il clima generale di provvidenzialistico religioso che permeava la penisola al tempo, a causa del grande terrore suscitato dai barbari[62].

Plutarco poi tra i capitolo 18 e 27 narra i prodigiosi eventi della guerra: la divisione dell'esercito romano con il console Catulo spedito a presidiare in Cisalpina per l'imminente invasione cimbrica, poi un lungo racconto sulla battaglia di Acquae Sextiae del 102 a.C. e la terribile strage prima di Ambroni e poi di Teutoni al termine della quale il fortunato Mario, durante la celebrazione e la notizia dell'elezione al quinto consolato, viene a conoscenza dello sfondamento dei Cimbri sull'Adige, infine il racconto della confusa battaglia di Vercellae e della nuova strage di nemici da parte dei romani.

Al termine dello scontro sembrò nascere una disputa tra Catulo e Mario al riguardo dei meriti: nella tradizione storiografica passò, e anche Plutarco non fa eccezione (*Mario 26*), che i meriti fossero principalmente del primo con un Mario e i suoi soldati mandati fuori strada da una nube di polvere che nascose i nemici, portandoli lontano dallo scontro principale; il racconto si concentra sulla descrizione di un Mario-spettatore infelice e sulle forze che si agitano su di lui[63], una sorta di nemesi per aver la presunta appropriazione dei meriti di Silla per la conclusione della Guerra Giugurtina. Le fonti da cui deriva sono proprio Catulo e Silla, avversari giurati di Mario, il che rende tali avvenimenti decisamente poco credibili. Secondo i più affidabili Orosio e Florio, fu

[60] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 73.

[61] Passerini, Studi su Caio Mario, p. 50.

[62] avevano in mente le terribili storie del Sacco Gallico del 390, una prospettiva che faceva rabbrividire chiunque.

[63] Alessandro Rossini, *La Nemesi sopra Gaio Mario (Plu., Mar. 10.2, 23.1, 26.5)*, p. 87, Ploutarchos, n.s., 20 (2023) 73-96 ISSN 0258-655X

Mario ad utilizzare la polvere come Annibale a Canne per nascondere ai nemici la disposizione del suo esercito e accerchiarli fatalmente[64]. Mario alla fine decise di celebrare il trionfo sui Cimbri assieme a Catulo, forse per mostrarsi magnanimo e moderato in un momento di fama assoluta per egli, o forse per evitare che i soldati del collega, vedendo il loro generale escluso, creassero problemi (*Mario 27.10*). Di base questo racconto è tendenzioso e volto a rappresentare Mario come incapace di condividere la gloria con altri. È inverosimile che potesse pensare di celebrare il trionfo da solo, senza il collega[65]. Va però notato che le polemiche che sorsero dopo la sconfitta dei Cimbri testimoniano tensioni e divisioni profonde all'interno del corpo politico romano, cosa confermata dai successivi e sanguinosi avvenimenti[66].

3.5 Il rientro di Mario in città: trionfi senza precedenti e nuove difficili sfide all'orizzonte.

Mario rientrato a Roma viveva un apogeo di fama e gloria, forse mai sperimentato da nessuno fino ad allora nella storia repubblicana[67], il popolo riconobbe a lui i meriti di aver salvato la Repubblica [68] a ragione; innanzitutto, il comando supremo era nelle sue mani (Catulo era proconsole durante la battaglia), la seconda vittoria fu una conseguenza della prima di Mario ad Acquae Sextiae e in generale Catulo era inesperto militarmente rispetto a lui. Plutarco racconta che fu addirittura appellato come terzo fondatore di Roma[69], gli furono addirittura offerte libagioni come si faceva soventemente per ingraziarsi le divinità (*Mario 27.9*). Inoltre promosse la costruzione di un nuovo tempio dedicato a due divinità astratte, *Honos* e *Virtus*, importanti a livello anche militare, Cicerone disse che divenne anche luogo di alcune riunioni del senato. All'apice della sua gloria Mario dimostrava di voler inaugurare una nuova fase nel suo percorso politico inserendosi come una figura centrale nel panorama religioso e politico[70] che mirava a dominare con la sua *auctoritas* diventando una sorta di princeps '*ante litteram*', il primo cittadino di Roma, superiore a chiunque per autorità e prestigio[71].

Egli nel 100 a.C. si ritrovava all'Urbe con un capitale politico ed economico incommensurabile; ma ora le cose cambiavano, finiva il tempo in cui poteva dominare la scena grazie alle sue

[64]Scardigli, *Plutarco, Vite Parallele: Mario e Pirro*, p. 549 nota 353.
[65]*Ivi*, p. 555 nota 374.
[66]Santangelo, *Gaio Mario*, p. 85.
[67]forse ad eccezione di Scipione l'Africano che aveva sconfitto colui che per poco non arrivò davvero ad assediare Roma: Annibale.
[68]Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario*, p. 126.
[69]Scardigli, *Plutarco, Vite Parallele: Mario e Pirro, p. 553 nota 370*: notizia dubbia che non trova conferma in altre fonti, nemmeno in Cicerone (suo grande estimatore) che riporta altri illustri appellativi come pater patriae, ma mai terzo fondatore.
[70]Santangelo, *Gaio Mario*, pp. 85-86.
[71]Passerini, *Caio Mario*, p. 52.

straordinarie doti militari in situazioni di emergenza. Si ritrovava nel contesto turbolento, diviso e tesissimo della città tra demagoghi senza scrupoli, una ristretta ed elevata nobiltà senatoria pronta a tutto per conservare una posizione che si faceva sempre più fragile, i suoi veterani a cui doveva provvedere e gli equites pronti a fare da ago della bilancia. Mantenersi all'apice in simili circostanze era una sfida che definire difficile è riduttivo[72], ma Mario sembrò fare davvero del suo meglio, e forse per pochissimo non vi riuscì, come vedremo a fine capitolo.

Purtroppo nella sua narrazione Plutarco va a semplificare ampiamente questo contesto politico riducendo la questione, come d'abitudine, ad una dinamica popolo-senato. Qui un Mario ora politico[73], fuori dal suo contesto di predilezione, quello militare, gioca il ruolo del demagogo sobillatore delle folle contro i nobili, ma così è costretto ad allearsi con personaggi moralmente disprezzabili e violenti come Saturnino e Glaucia (*Mario 28.6-7*). Finisce per perdere il controllo su di essi trovandosi in una situazione ancor più difficile da cui proverebbe ad uscire sobillando gli scontri tra le due fazioni, causando un nuovo stato di emergenza nel quale il suo carattere militaresco si trovasse a suo agio, operazione maldestra che però non ha successo, e finendo per farsi disprezzare ugualmente da popolo e senato (*Mario 30*). Lettura che difficilmente corrisponde al vero ma che il Cheronese decise di delineare basandosi sulle fonti viziate che aveva sotto mano e in quanto funzionale alla caratterizzazione morale della sua biografia.

3.6 Controversia sull'atteggiamento di Mario: una ragionevole via di mezzo tra indecisa demagogia e astuzia diabolica.

Prima di approfondire e cercare di conciliare elementi discordanti nei confusissimi e turbolenti fatti del 100 a.C. è opportuno discutere e smontare la descrizione morale che Plutarco fa nei riguardi di Mario all'inizio del capitolo 28 che si contraddice con le azioni che emergono dal resto della biografia.

Si descrive un uomo tanto abile, fermo e duro sul campo di battaglia quanto timido, inadeguato e spaventato nei tumulti della politica, incapace di gestire la folla, di imporre la sua autorità su di essa; emerge, al tempo stesso, il suo peccato mortale, l'ambizione[74] che lo porta ad andare contro la sua stessa natura, mostrandosi malleabile e giocando a fare il demagogo con Saturnino e Glaucia per avere il favore delle masse e muoverle contro i nobili (e in particolare Metello). Ma il Mario che compare successivamente è più che un timido politico poco incisivo che si fa trasportare dalle circostanze, vediamo uno statista astutissimo e malizioso che

[72] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 86.
[73] Pelling, *Plutarch and History*, p. 217.
[74] è descritto da Plutarco ambire al sesto consolato più di chiunque altro ambisse al primo.

nell'ordine: inganna in modo spregiudicato Metello (*Mario 29*)[75], si costruisce una casa al Foro dicendo subdolamente che non voleva far percorrere troppa strada agli amici (*32.1*), in vecchiaia si prepara alla guerra contro Mitridate dicendo che in realtà stava aiutando il figlio ad esercitarsi (*34.7*), durante la guerra civile, inoltre, risulterà spesso lui a gestire e comandare con astuzia i collaboratori (Suplicio e Cinna) piuttosto che il contrario. I 'due mari' rappresentati sono giustapposti e non si fondono mai in Plutarco, d'altronde sarebbe stato impossibile. Le colpe non dovevano essere tutte sue, però. Le due versioni che aveva davanti furono probabilmente già disposte così da un'elaborazione precedente[76].

L''ondeggiare' che egli fece tra i due schieramenti da una parte fu interpretato dai suoi benefattori come segno di un politico timido, inserito in meccanismi maligni contrari alla sua natura, rifiutato dalla nobiltà e costretto a insozzarsi alleandosi coi demagoghi violenti, divenendo una sorta di demagogo indeciso che avrebbe, infine, tradito preso da uno scrupolo di coscienza; al contrario, i suoi avversari ci videro uno spregiudicato dissimulatore ed è probabile che fossero essi i più vicini alla realtà[77]. Anche se Mario, "tempista" qual era[78], più che mirare all'inganno sembrava temporeggiare appunto[79], pronto a cogliere un'occasione propizia per uscire da una scomoda empasse che ora procederemo a descrivere.

3.7 3.7 Le complesse dinamiche e i tumulti del 100 a.C.: l'anno della svolta.

3.7.1 Una strumentale alleanza coi demagoghi e l'elezione al sesto consolato.

Per iniziare a ricostruire correttamente i fatti del 100 a.C. dobbiamo comprendere innanzitutto da cosa era spinto Mario ad cercare di ottenere un sesto consolato l'anno precedente: a lungo è passata l'idea di una fame di gloria insaziabile, influenzati dal solito paradigma dell'ambizione fatto passare da Plutarco. Probabilmente in realtà la sua prima preoccupazione fu quella di assicurarsi una posizione di vantaggio per affrontare il problema della gestione e allocazione dei suoi veterani[80], anche solo cinicamente per garantirsi il loro appoggio in seguito[81]. Per consoli-

[75] ricostruzione degli eventi che sembra faziosa, vedi capitolo 3 sezione 7.3.

[76] Passerini, *Studi su Caio Mario*, pp. 115-116.

[77] *Ivi*, p. 112: anche se alcuni autori moderni come Neumann e Robinson si sono fatti abbindolare dall'idea di un Mario timido e incapace.

[78] dote attribuitagli più volte da Passerini in *Studi su Caio Mario* e che fu fondamentale anche nel guadagnarsi il primo consolato.

[79] *Ivi*, p. 118.

[80] *Ivi*, p. 108.

[81] *Ivi*, p. 109: Mario se ne occupò senza particolare ansia, segno che non era spinto da un gran senso di giustizia nei loro confronti.

dare, quindi, il suo potere era necessario bypassare le opposizioni della nobiltà senatoria, la via preferita era assicurarsi il consolato, meglio se con un collega a lui vicino, alleandosi e favorendo il tribunato di Saturnino[82]. E sembra che Mario vi riuscì, garantendosi il consolato sfruttando la sua posizione fortissima dopo la vittoria, sia a livello di prestigio che economico; infatti superò l'incostituzionalità della nuova nomina garantendosela come premio per i suoi meriti bellici (*Vell II.12*) e addirittura riuscì a far eleggere anche l'amico V. Flacco, forse distribuendo denaro alle tribù[83], escludendo Metello Numidico dal consolato (*Mario 28.8*).

A questo punto c'è da approfondire l'alleanza tra Mario e i demagoghi, in particolare in relazione all'azione che essi misero in atto durante questo turbolento anno. Saturnino, in particolare, era un personaggio abilissimo a sobillare le folle con un'ambizione riformatrice che non si vedeva dai tempi di C. Gracco; non si faceva scrupoli ad usare la violenza per ottenere i suoi risultati, nel 101 a.C. durante le elezioni tribunizie fece uccidere l'avversario Aulo Nonio pur di assurgere alla carica[84].

3.7.2 La legge agraria di Saturnino e le altre strategie dei demagoghi.

Affrontiamo ora la proposta di legge agraria di Saturnino, premettendo che manca della carica rivoluzionaria dei Gracchi; qui infatti non v'era traccia alcuna di distribuzione terriere per i poveri in Italia[85], le distribuzioni riguardano infatti solamente i veterani di guerra e vengono fatte fuori dal territorio italiano, sparsi in varie parti del Mediterraneo[86], il che era sì favorevole ai suoi veterani italici, ma li spostava anche lontano dal centro politico della Repubblica. È probabile che tale riforma non scontentasse nemmeno troppo la nobiltà, ma che comunque vi si dovessero opporre per non lasciare mano libera così facilmente a Saturnino[87], il quale avrebbe sicuramente sfruttato la vittoria per rafforzare il suo prestigio a discapito dei nobili.

Altra clausola rivoluzionaria sarebbe stata la deduzione personale di alcune colonie da parte di Mario in persona secondo Appiano e Cicerone, con assegnazione di cittadinanza a tre cittadini ciascuna, o forse di più; significava praticamente assicurargli una sorta di potere monarchico a tempo indeterminato su di esse. Secondo Passerini non dobbiamo, però, illuderci che la cosa fosse davvero così eversiva, infatti l'intera riforma aveva un enorme svantaggio per Mario: costringeva lui a girare per il Mediterraneo ad occuparsi delle colonie perdendo il controllo della situazione a Roma per un po', allontanando al contempo l'esercito, il nerbo del suo potere politico, dall'Urbe che avrebbe potuto muovere a scopo elettorale ma anche, visti i tempi tesi

[82] Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario*, p. 131.
[83] sulla presunta inconsistenza di tale accusa vedi Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 119.
[84] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 89.
[85] quindi tra le proprietà dei senatori.
[86] Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 77.
[87] Passerini, *Caio Mario*, p. 60.

e tumultuosi che si profilavano, servirsene per eventuali scontri nel Foro[88]. Mario però non poteva certamente opporsi poiché avrebbe significato rimanere isolato, sprovvisto di mezzi politici per superare l'opposizione dei nobili e, soprattutto, tradire la fiducia dei suoi soldati che necessitavano davvero di un posto dove allocarsi[89]; aveva le mani legate.

Non abbiamo fonti che possano suggerire cosa Mario pensasse davvero di tale legge, sappiamo solo che non l'approvò, né la condannò mai pubblicamente, atteggiamento[90] che, al netto delle osservazioni fatte, avrebbe senso[91].

Infine, Saturnino avrebbe sottoposto il Senato ad un giuramento di non opposizione all'attuazione della legge.

Saturnino e Glaucia nel resto delle loro azioni dimostravano, inoltre, di volersi rendere indipendenti da Mario portando avanti proposte che miravano al supporto di altri settori politici della società. Innanzitutto, provarono a rinsaldare un rapporto con la plebe urbana di Roma[92] tramite l'elevazione di L. Equizio, probabilmente un loro servo che spacciarono per il figlio di Tiberio Gracco[93]; poi cercarono l'appoggio degli *equites* con una legge di Glaucia che affidava loro il dominio dei tribunali di concussione che avevano perso nel 106 a.C.. Infine, un'iscrizione suggerirebbe che fu anche proposta una legge per debellare i mari orientali dai pirati cilici favorendo sempre i cavalieri[94].

3.7.3 La votazione della legge agraria e il controverso esilio di Metello: Mario bloccato in un empasse.

Tornando alla narrazione di Plutarco, nel capitolo 29 si descrive la scabrosa vicenda che portò all'esilio di Metello. Anche Appiano, con qualche differenza di poco rilievo, ha una visione simile dei fatti. Questa centralità di Metello nella questione deriverebbe però da un tentativo dei nobili di esagerare sul suo ruolo nell'opporsi ai violenti demagoghi durante l'anno; il suo protagonismo nella vicenda sarebbe quindi diventato un *leit motive* storiografico degli anti mariani, poi ripreso sia da Plutarco che da Appiano, assumendo un'importanza che al tempo, forse, non aveva[95].

Plutarco racconta che Mario avrebbe ingannato Metello parlando per primo e inducendo tutti ad evitare di accettare il giuramento per poi tradirlo accettando di fronte alla folla e, sapendo che

[88]Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 79.
[89]*Ivi* p. 80.
[90]attribuito in seguito alla volontà di ingannare Metello e di dissimulare un eccessivo favore nei suoi confronti di essa, vedi Santangelo, *Gaio Mario*, p. 92.
[91]Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 80.
[92]non entusiasta di una legge agraria che favoriva principalmente veterani italici e latini.
[93]Santangelo, Gaio Mario, p. 93.
[94]Passerini, *Caio Mario*, pp. 66-67.
[95]Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 131.

il solo Metello non avrebbe mai tradito la parola, tanto onesto che era, esponendolo all'ira del popolo che lo avrebbe poi fatto esiliare (*Mario 29.4-12*). A ben vedere, questo racconto risulta completamente insensato: come faceva Mario a sapere che il solo Metello non avrebbe giurato? Seriamente, Metello avrebbe deciso se giurare o meno in base alle parole dette da Mario, suo nemico giurato, in senato? Inoltre, pensare che Mario avrebbe convocato una folla enorme sicuro dell'inganno è inverosimile[96]. In aggiunta, il continuo tono encomiastico nei confronti di Metello conferma la sua provenienza da una fonte troppo ostile a Mario perché tali eventi siano credibili. Plutarco, probabilmente, non aveva in mano tanto altro ed in fin dei conti l'aneddoto calzava con l'attitudine morale decaduta che egli voleva ora dare al Mario non più militare, ma politico.

Appiano poi racconta che Mario il giorno del giuramento convocò il senato dichiarando che il fermento popolare era troppo grande per rifiutarsi di giurare sulla legge e sostenendo che farlo non sarebbe però stato un problema poiché al tempo fu approvata *per vim* [97]; quindi sarebbe stato facile in un secondo momento più conveniente annullarne la validità. Plutarco tace completamente a proposito di questi fatti raccontando solo il momento della votazione in cui Mario tradì gli optimates e Metello decise comunque di giurare[98].

Quello che si può dedurre da questi avvenimenti è forse la sincerità di Mario; non è credibile che avesse teso una trappola del genere a Metello, tanto più che non doveva essere così entusiasta di tale legge agraria, come detto prima. Parrebbe però che Metello, per odio nei confronti di Mario[99] che probabilmente non voleva vedere dirigere la situazione senza creargli intoppi e per dimostrare fermezza contro Saturnino, nemico ancor peggiore di Mario, si rifiutò di giurare. Infine, se ne sarebbe andato sdegnato dalla situazione della città verso cui voleva suscitare scandalo, più che per paura di essere ucciso ed evitare una sorta di guerra civile. Non è credibile il racconto di Plutarco secondo cui i due avrebbero osato tentare un gesto del genere contro un personaggio così illustre non potendo controllare le reazioni violente che ne sarebbero scaturite*Passerini, Caio Mario, p. 130.*.

Questa decisione potrebbe anche rientrare in un altro contesto: sembra infatti che, più il tempo passava e più l'alleanza tra Mario e i demagoghi decadeva, tutte le azioni volte ad assicurarsi il supporto di altre forze politiche da parte di Saturnino e Glaucia sembravano proprio rivolte ad accantonare Mario che già stavano cercando di allontanare da Roma assieme ai suoi veterani con la legge agraria. Come se non fosse abbastanza, i due si accingevano a preparare il campo per l'elezione di Glaucia al consolato andando a prendersi la carica più prestigiosa della città

[96]*Ivi*, p. 125.

[97]letteralmente "tramite violenza", sembra che alcuni tribuni in piazza si opposero, ma furono silenziati a colpi di bastone dalla folla, ed è probabile che fosse per l'illegalità nel modo in cui fu approvata la legge che in Senato ci si accordò per rifiutarsi di giurare, lo confermerebbe pure Cicerone, vedi *Ivi*, p. 125.

[98]*Ivi*, pp. 126-128.

[99]Passerini, *Caio Mario*, p. 63.

sottraendola all'Arpinate*Ivi, pp. 132-133.*.

È difficile pensare che Mario non si fosse accorto del raggiro, infatti alcune fonti indicherebbero che egli si stesse avvicinando ai vecchi rivali della nobiltà[100] probabilmente per tenersi pronto ad un possibile voltafaccia nei confronti dei demagoghi (come poi avverrà). Giova ricordare che Mario era ormai un ricco senatore da tempo alleato con una famiglia dal retaggio illustre[101]. Probabilmente, l'esilio di Metello mise in grosse difficoltà Mario da questo punto di vista: egli era ritenuto responsabile di aver isolato Metello nel rifiuto del giuramento, forse quest'ultimo se ne rese conto, e lo scandalo suscitato dal suo allontanamento comprometteva un possibile avvicinamento di Mario ai nobili che ora si trovava isolato[102].

Fatte queste considerazioni va ridimensionata la lettura per cui egli più avanti avrebbe tradito meschinamente i demagoghi d'acchito[103].

3.7.4 La situazione deflagra: Roma in preda ai tumulti e la mossa disperata di Saturnino e Glaucia.

Da ora ci atterremo principalmente alla versione di Appiano che sembra aver colto meglio di tutti i fatti estremamente confusi che portarono alla morte di Saturnino[104], al contrario della fantasiosa storia di Plutarco raccontata nel capitolo 30 con un Mario che passa da una parte all'altra della casa[105] per sobillare le due parti (demagoghi e senatori) l'una contro l'altra fingendo presunti attacchi di diarrea[106]. Rappresentazione montata ad arte per evidenziare le incapacità politiche di Mario e la sua volontà di creare un conflitto per poter emergere vittorioso con le sue doti militari, dinamica che Plutarco ricerca spesso.

La vera svolta avvenne durante le elezioni consolari di dicembre in cui i demagoghi si apprestavano a far eleggere Glaucia nonostante l'illegalità della cosa[107]; appare però un rivale, Gaio Memmio, un *populares* molto più moderato dei due che sembra addirittura in vantaggio sul demagogo. Pare che i sostenitori di Memmio protestassero per l'illegalità della candidatura di Glaucia i cui seguaci risposero fomentando un tumulto attorno ai seggi presidenziali. Memmio stesso si trovò in pericolo in questa circostanza e tentò di fuggire. A quel punto sembra che Saturnino commise un errore fatale valutando male le circostanze; forse sperando di replicare la

[100] in una lettera di Plinio e in *De vir. Ill. 72* emergerebbero legami di amicizia privata con Emilio Scauro, oppositore ardito di Saturnino e *princeps senatus* apprezzatissimo dai nobili.

[101] Ibidem.

[102] Passerini, *Caio Mario*, p. 63.

[103] infatti leggendo Plutarco, ma pure Floro e Orosio sembrerebbe apparire così, cosa che sembra un'esagerazione della sua maliziosa *calliditas*.

[104] Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 148.

[105] in qui avrebbe invitato precedentemente membri delle due fazioni celando vicendevolmente la presenza dell'altra.

[106] Plutarco forse però coglie meglio di tutti le circostanze della morte di Saturnino, *Ibidem*.

[107] era pretore in quell'anno e dovevano trascorrere tre anni per poter divenire console.

precedente uccisione di Nonio volle liberarsi del più forte rivale al consolato per Glaucia, ordinò ad un suo sgherro di uccidere Memmio mentre fuggiva, cosa che questo fece, a bastonate, di fronte a tutti. Orosio e Appiano concordano quindi che l'atto non fu premeditato[108]. Saturnino e Glaucia a quel punto si resero conto dello scandalo suscitato, speravano di avere abbastanza supporto da parte del popolo urbano, ma questo iniziò a scagliarsi contro di essi[109], erano nei guai. Sembra inoltre che furono abbandonati pure dai cavalieri restando isolatissimi[110].

Appiano ci racconta che, allora, decisero di occupare il Campidoglio per difendersi. Probabilmente però non fu un atto precipitoso, non era l'unico luogo possibile e nemmeno era causale: i due demagoghi, infatti, capirono che lo scontro era inevitabile e i nobili avrebbero sfruttato sicuramente lo scandalo e la rabbia del popolo urbano per ucciderli (come avevano fatto in una circostanza speculare 20 anni prima contro Caio Gracco). Decisero per questo di osare tutto occupando il colle sacro della città per difendersi, in forza di ruoli politici di gran rilievo: erano un pretore, un questore e due tribuni asserragliati assieme ad un gran numero di sostenitori armati tra i rurali che chiamarono in fretta e furia dalle campagne[111]. La forza politica di questo atto era notevole. Cicerone nella *Pro Rabirio*[112], in cui racconta i fatti di quest'anno, non nomina questa occupazione, anche se si sottintende nelle altre parti del discorso; noi sappiamo però che di esso è stata perduta solo la parte iniziale, quindi l'occupazione doveva essere avvenuta prima del senatoconsulto ultimo che l'oratore cita più avanti[113]. Questo fu emanato in risposta all'occupazione del Campidoglio che fu visto, a ragione, come un atto di vera e propria guerra civile.

3.7.5 Mario prende in mano la situazione a suo vantaggio ma i nobili non ci stanno.

C'è da valutare ora la posizione di Mario: ritengo che Passerini nelle sue opere abbia fornito una spiegazione interessante e che si confà bene all'attitudine dell'*homo novus*.

Sicuramente la situazione non poteva piacergli: si profilava la rovina dei demagoghi per mano dei nobili, consegnando la città per molto tempo in mano al potere di questi ultimi[114]; allo stesso tempo però prendere le difese di Saturnino risultava impossibile in quelle circostanze. Se qualcosa c'è da salvare del racconto di Plutarco è la *calliditas* di Mario in questa circostanza, atteggiamento che viene confermato anche da Floro e Orosio: in tutte queste narrazioni Mario appare non sopraffatto dalle circostanze, bensì l'esatto opposto, sembra essere proprio lui a

[108] *Ivi*, pp. 136-137.
[109] non va dimenticata la capacità dei nobili di muovere le masse urbane a loro vantaggio vedi *Ivi*, p. 119.
[110] Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario*, p. 141.
[111] Passerini, *Caio Mario*, p. 71.
[112] orazione del 63 a.C. in difesa durante il processo del sospettato assassino di Saturnino
[113] Passerini, Studi su Caio Mario, p. 131.
[114] *Ivi*, p. 150.

prendere iniziative e tradire Saturnino[115]. D'altronde se lo scontro era inevitabile, gli conveniva sicuramente controllarlo e prendersi eventuali meriti piuttosto che restare un ignavo spettatore degli eventi[116].

È verosimile che egli a quel punto rompesse gli indugi: convocò il Senato per deliberare sul da farsi, probabilmente auspicando e prevedendo l'esito della seduta, che fu l'ordine di difendere la Repubblica con ogni mezzo, affidato ovviamente al console Mario. Era scontato che i nobili approfittassero della situazione per usare il mezzo più estremo a loro disposizione. L'Arpinate allora iniziò ad armare i cittadini e i magistrati ma, come ci racconta Appiano, lentamente, esitando, quasi attendendo che i demagoghi, asserragliati sul colle osservando una situazione che si faceva a dir poco funesta per loro, si arrendessero[117]. Preferiva l'assedio del Campidoglio allo scontro diretto e violento che avrebbero invece tanto voluto i nobili. Nella sua posizione la conclusione migliore sarebbe stata la resa dei ribelli garantendoli alla giustizia senza scontri e spargimenti di sangue: Mario avrebbe potuto prendersi i meriti di aver salvato la Repubblica, rafforzando quella posizione di '*princeps inter pares et super partes*' alla cui *auctoritas* la patria si sarebbe sempre dovuta affidate[118].

A questo si dovrebbe il taglio delle tubature di cui parla Plutarco, la mancanza d'acqua era il miglior strumento per spingerli alla resa[119]. A quel punto i demagoghi chiesero davvero la resa vincolando la cosa ad un atto di fede pubblica di Mario che accettò di condurli in salvo nella Curia. Il suo piano quindi stava riuscendo, aveva agito bene sfruttando l'unica fortuita occasione che gli capitò per uscire dalla scomoda empasse e dovette sentirsi vicinissimo all'ennesimo trionfo ottenuto con grandissime abilità politiche piuttosto che militari[120].

I nobili, però, non erano intenzionati a lasciare vivi i demagoghi dopo il peso delle loro azioni e presi dall'odio per un Mario che nuovamente si imponeva con abilità, andando contro la stessa autorità assoluta che gli avevano concesso col senatoconsulto ultimo, considerarono illegale il suo atto di fede pubblica, cosa confermata anche da Cicerone nella *pro Rabirio*[121]. Così si mossero audacemente assieme ai loro sostenitori per assaltare Saturnino e Glaucia, mentre venivano trasportati verso la Curia, uccidendoli (*Mario 30.5*). Appiano sostiene siano stati uccisi da una folla infuriata che si arrampicò sopra la Curia in cui erano stati chiusi strappandone le tegole e scagliandogliele contro, ma se Rabirio fu accusato di essere stato egli singolarmente l'assassino di Saturnino non era possibile che essi fossero stati lapidati da una folla, tanto più che Cicerone conferma la dinamica per cui sarebbe stato ucciso da una sola persona, attribuendo

[115] *Ivi*, p. 143.
[116] Passerini, Caio Mario, p. 70.
[117] Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 149.
[118] Passerini, *Caio Mario*, p. 74.
[119] Scardigli, *Plutarco, Vite Parallele: Mario e Pirro*, p. 571 nota 428.
[120] contro la lettura che ne fa Plutarco.
[121] Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 144.

la colpa ad uno schiavo di nome Sceva[122].

3.7.6 Conseguenze e osservazioni riguardo alla morte di Saturnino e Glaucia.

Mario ne uscì certamente malconcio: vicinissimo all'ennesimo trionfo, fu sopraffatto dall'audace mossa dei nobili, la sua autorevolezza fu sfregiata, la sua *fides publica* non fu rispettata e nemmeno la sua autorità da console che non evitò l'ennesimo atto di violenza politica[123].

La storiografia filonobiliare, in seguito, cercò di purgare il Senato da ogni responsabilità per il sangue versato in tali circostanze controverse, gettando tutte le colpe su un Mario che effettivamente doveva essere stato astutissimo[124], esasperando questa sua attitudine con accuse di malizie, inganni, macchinazioni e tradimenti di ogni tipo durante tutto l'arco degli avvenimenti; il risultato sono anche le evidenti esagerazioni ed invenzioni che abbiamo avuto modo di notare nello stesso racconto di Plutarco.

Alla luce di quest'attenta analisi degli eventi, emerge chiaramente una figura tutt'altro che indecisa, timida o incapace politicamente, come Plutarco descrive Mario (*Mario 28.1-5*). Egli non si abbandonò alle strategie demagogiche facendosi soggiogare dai suoi alleati che poi lo avrebbero portato alla rovina; Plutarco confuse il suo ondeggiare tra le parti come sintomi di indecisione, incapacità o diabolica malizia mentre faceva parte di una strategia per mantenersi alla ribalta politica senza farsi trascinare dalla violenza dei demagoghi da una parte e dall'altra essere sovrastato dall'aristocrazia senatoria, la quale aveva ancora grande potere e tendenzialmente gli era avversa[125] impegnandosi a ridimensionare la sua supremazia.

Nell'esecuzione di tale strategia Mario fu molto astuto, d'altronde Cicerone in una sua lettera privata ad Attico, nella quale non aveva sicuramente motivo di mentire, descrive Mario come *callidissimus*, aggettivo lusinghiero per la sua intelligenza politica, meno per la sua moralità[126]. Egli, quindi, doveva essere un politico abilissimo, tutt'altro che un inetto, mosso dalla grande ambizione di restare il primo cittadino di Roma in circostanze avversissime e per poco non vi riuscì.

[122] Passerini, *Caio Mario*, p. 75.
[123] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 97.
[124] Passerini, Studi su Caio Mario, p. 152.
[125] *Ivi*, p. 117-118.
[126] non v'è dubbio alcuno che Mario fosse disposto a mettere da parte l'integrità morale per ottenere prestigiosi risultati, ma resta il fatto che tutte le malizie attribuitegli, soprattutto nel 100 a.C. sono esagerate.

Capitolo 4

Roma in guerra civile: l'ultimo ambizioso slancio di Mario che travolge la civitas con impeto di vendetta.

4.1 Il clima politico a Roma prima della Guerra Sociale: la quiete prima della tempesta.

4.1.1 I nobili riaffermano il loro potere, ma non ai danni di Mario.

La reputazione di Mario viene descritta come rovinata, quasi annichilita, da Plutarco (*Mario 30-31*) dopo gli eventi del 100 a.C. e negli anni successivi. Nel giro di un anno sarebbe passato dal magnifico trionfo in cui fu acclamato terzo fondatore della patria, salvatore di Roma, a divenire inviso ai nobili e al popolo contemporaneamente, tanto da rinunciare alla candidatura per la censura, temendo un insuccesso e giustificandosi con la sua solita *calliditas* dissimulatrice[1]. Si sarebbe poi opposto senza successo al ritorno di Metello dall'esilio e non sopportando di vederlo di nuovo in città sarebbe andato via egli stesso verso l'Oriente adducendo come causa obblighi religiosi; mentre invece secondo Plutarco egli, inadatto alla pace, sarebbe andato a provocare Mitridate e le sue mire espansionistiche per poter nuovamente tornare all'apice della civitas con le sue imprese militari.

Da certi moderni questo periodo sarebbe stato interpretato come una sorta di esilio decennale a cui sarebbe stato portato dall'odio della nobiltà che macchinava contro di lui silenziosamente riempendolo di risentimento. Sarebbe stato, quindi, fuori dai giochi in attesa di nuove occasioni,

[1] in verità la motivazione addotta da Mario potrebbe essere vera, fare il censore significava spesso attirarsi contro odio, vedi Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 164: inoltre per un 'pluriconsole' come lui non doveva essere così prestigiosa

forse di tempi turbolenti che lo avrebbero riportato alla ribalta[2]. Probabilmente però la tradizione antica antimariana deve aver esagerato le conseguenze di quegli avvenimenti per Mario come brevemente mi appresto a mostrare.

Sicuramente il suo prestigio fu colpito, ma fu soprattutto la sua ambizione di restare al vertice della vita politica ad essere ridimensionata per lo più a causa del ritorno dei nobili ad una posizione di forza e di dominio politico grazie all'audace uccisione di Saturnino. Questi inaugurarono così una nuova ma breve stagione favorevole alle loro prerogative durante la quale fu colpito pesantemente il seguito politico di Saturnino mentre Mario, che in verità per come aveva gestito agendo rettamente secondo le disposizioni senatoconsulto ultimo era inattaccabile, non fu toccato particolarmente dal furore nobiliare[3].

L'evidente riscossa dei nobili in questi anni si può evincere facilmente da alcuni avvenimenti esemplari: nel 99 a.C. due tribuni della plebe proposero di richiamare Metello dall'esilio[4], ma un altro di essi, P. Furio, si oppose e così non si poté procedere, ma appena questi uscì dalla carica gli si intentò un processo durante il quale fu linciato e ucciso brutalmente dalla plebe urbana. Durante questi eventi fu multato dalla giuria di cavalieri un certo Deciano che osò, recitando un'orazione in tribunale, mostrare commiato per la morte di Saturnino; il tribuno S. Tizio che durante la sua magistratura del 99 a.C. propose una nuova legge agraria di stampo *populares* fu addirittura condannato all'esilio durante un processo svolto l'anno seguente per aver tenuto in casa il ritratto di quel demagogo la cui memoria andava cancellata[5].

Nel 98 a.C., in un clima di questo tipo, nessuno osò contestare animatamente la nuova proposta per far tornare Metello dall'esilio; probabilmente Mario provò ad opporre una timida resistenza, soprattutto a causa delle inimicizie personali che avevano, ma dovette cedere. In fin dei conti i 'mariani', se così vogliamo definire una specie di fazione intermedia tra la nobiltà più alta e i demagoghi, avevano già ottenuto dei risultati a partire dalla nomina di Giulio Cesare (il padre del celebre Divo Giulio e al tempo cognato di Mario) al proconsolato d'Asia[6], ma soprattutto le leggi agrarie di Saturnino rimasero intatte e furono gestite da Mario e i suoi, forse pure senza quelle seccature che i due demagoghi avevano messo tra le clausole. Pare però che l'esito di tale gestione non fu particolarmente incisivo e soddisfacente: a suggerircelo è il fatto che gli aspetti concreti delle assegnazioni sfuggono dalle fonti, alcune di esse però ci suggeriscono che Mario non distribuì più di 14 iugeri (ca. 3,5 ettari) a testa. Al riguardo delle colonie dedotte siamo certi dell'insediamento di Mariana in Corsica, forse riguardò anche l'isola di Cercina in nord Africa ipotesi suggerita dal fatto che probabilmente ricevette ospizio lì durante la fuga dell'87

[2] *Ivi*, pp. 164-165.

[3] Passerini, *Caio Mario*, p. 77.

[4] sembra che dopo la sua partenza da Roma Saturnino fece votare una legge tribunizia che sanciva proprio l'*aquae et ignis interdictio*.

[5] Passerini, *Studi su Caio Mario*, pp. 158-159.

[6] Passerini, *Caio Mario*, p. 79.

a.C. accolto da suoi ex veterani[7]. In generale, quindi, la legge che né i nobili né Mario dovevano aver apprezzato in tutte le sue implicazioni, una volta esauriti i pochi ma fondamentali interessi dell'*homo novus* fu lasciata cadere.

4.1.2 Il viaggio di Mario in Asia tra religione, legami con gli equites e nuove opportunità.

Riguardo al viaggio in Asia ci sono varie ipotesi: potrebbe esservi andato per avere conoscenza diretta di una regione che stava acquisendo sempre più interesse per Roma, anche a livello economico. I cavalieri, ceto da cui proveniva e col quale teneva ottimi rapporti, avevano particolarmente le mani in pasta in zona per questo non si può escludere che vi sia andato anche per rinsaldare i rapporti con essi. A riguardo dell'ipotesi plutarchea secondo cui vi si sarebbe recato per provocare dissapori col nemico e attirarlo verso la guerra per ottenervi poi il comando ravvisiamo la solita, ricorrente e spesso esagerata *calliditas* malignia di Mario, oltre ad una sovrapposizione alquanto confusa con una fonte filomariana a riguardo del presunto colloquio intrattenuto col Re nel quale Mario parla saggiamente di fronte ad un Mitridate che ascolta stupefatto (*Mario 31.5*)[8]. A dire il vero, è probabile che Mario abbia avuto una conversazione con esso, probabilmente richiamato all'attenzione lì in Asia proprio dal proconsole e cognato Cesare, visti i possibili sviluppi interessanti che si profilavano a livello geopolitico, ma è indimostrabile che lo abbia provocato in guerra; quindi resta una semplice ipotesi[9].

Mario poi adduceva come motivazione quella di recarsi al tempio di Pessinunte per sciogliere i voti fatti alla Grande Madre che lo avrebbe aiutato durante le guerre Cimbriche; si tratterebbe in questo senso di un viaggio quasi religioso ufficiale per mantenere ottimi i rapporti tra gli Dei e Roma[10]. Può effettivamente darsi che anche a livello puramente propagandistico egli volesse manifestare nuovamente la grandezza delle sue vittorie andandosene con una scusa legata ad esse, come anche è possibile che volesse alimentare l'idea che fosse protetto dalle divinità, come spesso si diceva di lui durante le prodigiose campagne militari[11]. È a dir poco probabile, però, che al di là degli scopi dichiarati vi fosse, soprattutto, quanto descritto sopra[12].

Durante questo viaggio va ascritta la nomina ad Augure, carica che non aveva alcuna rilevanza politica, ma era sintomo di un'autorevolezza e prestigio non affievoliti quanto Plutarco potrebbe far credere (infatti egli non cita il fatto nella sua opera); a dimostrazione di ciò il fatto che la carica fosse diventata da poco elettiva e fosse affidata per tradizione a personaggi di

[7] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 95.
[8] Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 162.
[9] Passerini, *Caio Mario*, p. 81.
[10] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 100.
[11] Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 164.
[12] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 100.

gran nobiltà o fama. La fazione senatoriale probabilmente voleva mostrare che vi fosse unità tra coloro che avevano soppresso la rivolta di Saturnino, con l'intento di far dimenticare l'azione violenta e insubordinante che vi avevano compiuto; ipotizzabile anche che volessero rinsaldare le relazioni con lui ora che lo percepivano meno indirizzato alla lotta politica dura e più interessato gli affari esteri, cosa che ad un cavaliere come lui reputavano si addicesse meglio[13].

4.1.3 Il vecchio *homo novus* attende, pronto per tornare al centro della scena.

Mario però non era intenzionato a perdere centralità in città: a dimostrazione di ciò il fatto che si fece costruire una casa vicino al Foro, fulcro della vita politica, come testimoniato da Plutarco (*Mario 32.1-2*) che però non può fare a meno di notare come ciò sarebbe un segno di debolezza dovuto al fatto che la sua clientela di base non abbondasse e necessitasse di attirarvene piazzandosi lì. Sappiamo, poi, di due processi intentati contro personaggi vicini a Mario in questo periodo; non improbabile che a monte vi fossero motivi politici dimostrando che vi era sì una relativa tregua tra egli e i nobili, ma alcune tensioni rimanevano[14].

In generale, possiamo dire che tra i tumulti di Saturnino e lo scoppio della Guerra Sociale la situazione a Roma sembrava tornata in relativa tranquillità. In realtà nell'ombra della *res publica* tramavano forze sociali eversive pronte a scatenarsi, i sommovimenti sociali che muovevano verso questa direzioni non si erano interrotti, ma per il momento la barca dello stato navigava in acque relativamente placide; l'attività politica era quasi nulla anche perché i nobili, tornati a detenere un potere più saldo, non avevano interesse a rivangare alcuni problemi che però, alla fine, sarebbero venuti a galla. È probabile che per questo Mario non fece nulla di notabile, anzi, probabilmente, visti i tempi, per evitare problemi si riavvicinò gradualmente alla nobiltà, come dimostrerà l'avversione nei confronti delle riforme di Druso[15].

D'altronde si poteva ben immaginare che la parabola politica, seppur prodigiosa, di un uomo che ormai superava abbondantemente i sessant'anni fosse in procinto di terminare e non creare più problemi e forse ad un certo punto deve averlo iniziato a percepire anche Mario stesso… ma la sua ambizione non poteva sicuramente esaurirsi, egli non aveva intenzione di abbassare la guardia, l'aria era carica di presentimenti, si profilavano possibilità nuove all'orizzonte, vigile e pronto il vecchio *homo novus* attendeva l'occasione per tornare ai vertici.

[13] Passerini, *Caio Mario*, p. 82.
[14] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 104.
[15] questione che affronteremo in capitolo 4 sezione 3.2.

4.2 Vita di Mario di Plutarco: la tragedia personale di una guerra civile.

Prima di affrontare da vicino le vicende che portarono alla prima e devastante guerra civile che si abbatté su Roma è opportuno approfondire come si configurino per Plutarco le questioni morali, fondamentali per comprendere come egli interpreti le cause di un esito così fatale. In generale, come già detto, il tema maggiormente ricorrente è l'incontrollata ambizione di Mario e sarà interessante concentrarsi su un'analisi personale poichè in questa biografia il Cheronese mostra sì gli effetti devastanti che tale smania di gloria (non domata dalla *paideia*) può avere sulla comunità, ma gli aspetti più singolari che emergono sono proprio quelli riguardanti le tragiche vicissitudini personali causate dalla sua bramosia che lo porterà, infine, a nutrirsi di una spietata sete di vendetta[16].

Torniamo brevemente ad alcune considerazioni contenute nel testo di Pelling a riguardo della *paideia greca*: essa per Plutarco interagisce col logos, con l'educazione filosofico razionale, sia nel formare l'uomo al controllo delle passioni che nel comprendere le altre persone e le loro emozioni con sensibilità, ed è proprio qui che Mario cadrebbe fatalmente. Egli infatti in tutta la biografia viene descritto di carattere rude, scontroso, fumantino; passioni che nella vita militare sono utilissime, ma che diventano d'intralcio nelle relazioni personali e nella vita politica. Mario mancherebbe di questo *logos* e per questo, a detta di Plutarco, egli fatica a tenere il polso della situazione durante le assemblee popolari dovendosi abbandonare alla peggior demagogia per avere successo[17]. Secondo Plutarco se personaggi come Mario e Coriolano fossero stati educati alla retorica e, tramite la filosofia a comprendere meglio i propri sentimenti per capire anche quelli degli altri, si sarebbero potuti risparmiare certi insuccessi politici; ma soprattutto non sarebbero stati colti da quel furore vendicativo[18] che in Mario si concretizzò in un esito terribilmente cruento.

Ecco perché la mancanza di *paideia* per Plutarco conduce l'ambizione smisurata di Mario ad un apogeo tremendo: suscitare la guerra civile a Roma, riempendo la città di stragi e vendetta. Come detto precedentemente[19] per Plutarco non c'è nulla di più pericoloso per la comunità che un ambizioso ineducato. Non stupisce, quindi, che la Vita di Mario tenda a consegnare il ritratto di un personaggio estremamente problematico man mano che la narrazione avanza, fino all'immagine da vero e proprio villain che caratterizza gli atti e lo spirito del vecchissimo *homo novus* durante l'ultima permanenza in città. Inutile dire che questa istanza porterà Plutarco ad evidenti forzature, invenzioni e semplificazioni di alcune dinamiche storiche allo scopo di

[16]Scardigli, *Plutarco, Vite Parallele: Mario e Pirro*, p. 379.
[17]Pelling, *Plutarch and History*, pp. 340-342.
[18]collegato al *thumos* di cui si è parlato nella nota 9 del capitolo 2 sezione 3.1
[19]vedi capitolo 2 sezione 3.1.

esacerbare i tratti negativi attribuitigli.

Dal capitolo 32 in poi si assiste ad un climax continuo verso questo esito: Mario inizia infatti a provare un odio terribile contro Silla, percependosi superato da egli in quanto a fama (*Mario 32.3*) anche a causa dell'episodio del regalo di Bocco il quale consacrando sul Campidoglio delle statue raffiguranti solamente la sua consegna di Giugurta a Silla avrebbe fatto infuriare Mario, escluso dalla scena, che voleva farle abbattere in ogni modo. Non si sa se egli abbia agito così sotto invito di Silla o se lo abbia fatto in autonomia per ingraziarselo[20]; certo è che l'episodio creò gravi tensioni. Si stava configurando una nuova contesa, la fazione dei nobili aveva scelto il suo campione da opporre a Mario, due personaggi dalla spiccata animosità si apprestavano a contendersi il primato cittadino, ma la questione non sarebbe, almeno per il momento, esplosa in un conflitto a causa dello scoppio della guerra sociale.

4.3 Roma sconvolta dalla Guerra Sociale: il preludio di un più grande scontro esiziale.

4.3.1 Druso assassinato, gli Italici alzano la testa.

Nel 91 a.C. infatti Roma si ritrovò a dover fronteggiare un'alleanza di italici che davanti al rifiuto di Roma ad un loro inserimento nel corpo politico cittadino, nonostante i contributi anche militari che essi avevano fornito in favore della potenza imperiale romana, reagirono muovendo guerra. Durante quell'anno, infatti, era stato affossato più volte il programma riformatore moderato del tribuno L. Druso che prima provò a restituire al senato le giurie dei tribunali, a patto che si cooptassero nuovi senatori fino ad una nuova composizione totale di 600 uomini nel Senato e in seguito, viste le opposizioni da parte dei nobili, aveva optato per una strategia radicale proponendo la concessione della cittadinanza a tutti gli italici.

Secondo questi ultimi la totale chiusura di Roma nei loro confronti si era manifestata con l'assassinio di Druso avvenuto, a dire il vero, in circostanze difficili da determinare con le fonti a nostra disposizione. In ogni caso fu guerra e Roma si trovò a dover fronteggiare comandanti esperti e soldati addestrati alla loro stessa maniera; era tutt'altro che una sfida semplice quella che si profilava, c'era l'assoluto bisogno che tutti i migliori generali dell'Urbe si unissero alla causa.

[20] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 102.

4.3.2 Il contributo di Mario durante la guerra tra speculazioni letterarie e realtà.

Plutarco racconta il conflitto in maniera funzionale alla caratterizzazione di un Mario oramai vecchio e che avrebbe fatto bene a ritirarsi dalla politica, cosa che la sua fame di gloria e il suo desiderio di battere Silla gli impediva; questi invece avrebbe tratto grandissimo profitto dalle imprese militari compiute in quanto a fama e autorità alimentando l'odio dell'altro, meno capace (*Mario 33.1-2*). Nuovamente poi troviamo questa tradizione evidentemente negativa affiancata ad ottime imprese da parte dell'ormai sessantacinquenne comandante (*33.3-6*); Plutarco ha sicuramente esagerato l'inadeguatezza del vecchio Mario nel conflitto come ci apprestiamo a vedere, anche se è sicuro che Silla abbia tratto ottima fama dalle sue gesta in questo frangente.

La tradizione a riguardo delle gesta di Mario in questa guerra è confusa e dubbia, ma un quadro verosimile sembra emergere. Innanzitutto è certo che, nonostante avesse mostrato precedentemente delle simpatie per la cooptazione degli italici all'interno della cittadinanza poiché alcuni erano suoi ex veterani, mostrò opposizione a Druso e combattè senza riserve contro gli insorti[21]. Le accuse di lentezza e indecisione sarebbero motivate da un suo atteggiamento attendista nel conflitto: fu addirittura accusato di sabotare il console in carica per farsi assegnare il comando[22], risulterebbe invece probabile che egli necessitasse tempo per addestrare i suoi (dinamica già vista durante le guerre Cimbriche) e che volesse evitare di farsi cogliere in agguati dagli italici che meglio conoscevano il territorio, come effettivamente accadrà al console[23].

Gli fu affidato un contingente militare e fu spedito a combattere come legato sotto il comando formale del console Rutilio Lupo. Appiano racconta che questi, assieme alle sue truppe, fu colto in un agguato dai Marsi di Vettio Scatone, il console vi perse la vita e i suoi uomini subirono durissime perdite al fiume Liri che si riempì di cadaveri romani; in seguito Mario, accampato coi suoi poco distante, avrebbe notato i corpi scorrere in acqua e all'istante avrebbe compreso la situazione ed elaborato un ardito piano che volse la condizione a favore dei romani[24] assaltando il campo nemico e in seguito piombando loro alle spalle di sorpresa che, sfiniti, finirono massacrati[25]. In seguito alla morte di Rutilio il comando consolare fu affidato a Mario che lo gestì prima assieme a Cepione e poi, morto in un'imboscata anche questo, da solo. Nel 90 a.C., sempre secondo Appiano, egli e Silla avrebbero unito le forze contro i Marsi; durante uno sconto li avrebbero rinchiusi in un vigneto dove, soprattutto per merito di Silla e i suoi che li assalirono con audacia, ne avrebbero uccisi seimila. Quest'ultimo fatto però sarebbe un'invenzione di Appiano, infatti non si trova questa collaborazione in altre fonti; quasi certamente

[21] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 108.
[22] solito tema della diabolica *calliditas*.
[23] Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario*, p. 150.
[24] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 109.
[25] Passerini, *Caio Mario*, p. 88.

la strage fu opera del solo Mario, anche perché Silla si trovava a combattere i Sanniti a sud[26].

In generale il contributo di Mario sul fronte settentrionale del conflitto deve essere stato assolutamente determinante, fu in grado di mettere praticamente fuori combattimento i Marsi che dal suo intervento in poi smisero di causare problemi di rilievo[27].

Durante le fasi finali del conflitto fu mandato a combattere contro degli altri Marsi comandati da Poppedio Silone, ma gli sarebbero poi state affidate reclute poco avvezze alla disciplina militare, da cui l'episodio narrato da Plutarco (*Mario 33.6*) in qui avrebbe redarguito le truppe dopo che non approfittarono di una situazione favorevole come egli voleva; da qui in poi avrebbe quindi deciso di evitare scontri di quel tipo seguendo i nemici passo passo per i valichi appenninici. Abbiamo poi il racconto dubbio da parte di Diodoro secondo cui i due schieramenti avrebbero iniziato a fraternizzare visti i legami di vario tipo che ci sarebbero stati tra i soldati, allorchè anche Mario e Poppedio avrebbero solidarizzato concordando di non nuocersi più a vicenda. Tale storia sembra però poco credibile, anche perché Mario era sul punto di vincere e non sarebbe stato in linea con un uomo della sua tempra militare; probabilmente la vicenda è da ascriversi in parte alla tradizione antimariana, a cui piace leggere il vecchio comandante come lento ed esitante[28], e dall'altra parte all'inaugurata tendenza di compromesso di Roma che decise di concedere come segno di benevolenza la cittadinanza a chi si fosse arreso entro un certo periodo di tempo[29].

Plutarco osserva infine che Mario si sarebbe astenuto dal combattere nelle ultime fasi, motivando che la sua salute malferma glielo impedisse; decide quindi di concludere il capitolo con nuove osservazioni sulla sua debolezza. Non è da escludere che le stagioni invernali passate sugli Appennini gli possano aver causato qualche malanno, ma in generale è plausibile che Mario non vedesse più occasioni di gloria in una guerra che stava già volgendo a favore dei romani su un fronte ormai poco movimentato e dotato di un esercito poco disciplinato. Avrebbe quindi ragionevolmente deciso di tornare a Roma, sperando di farsi assegnare il comando sul fronte orientale che riempiva maggiormente il suo animo di ardore rispetto agli scontri coi Marsi[30]. È chiaro infatti che la prontezza e lo spirito vigoroso del vecchio *homo novus* non si erano esauriti, tanto meno la sua brama di gloria, a provarlo è proprio il suo atteggiamento assunto nei successivi capitoli di Plutarco.

[26]Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 167.
[27]Passerini, *Caio Mario*, p. 91.
[28]Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 169.
[29]Passerini, Caio Mario, p. 90.
[30]Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 172-173.

4.4 Dalla disputa sul comando per la Guerra Mitridatica alla mossa inaudita di Silla: Roma nella spirale della violenza.

4.4.1 Il comando di Silla insidiato da Sulpicio: il nuovo violento demagogo che ha il sostegno degli Italici.

Nell'89 a.C. il Re del Ponto Mitridate aveva approfittato della guerra che affliggeva Roma in Italia avviando una campagna di 'liberazione' dell'Oriente Greco dal giogo dell'Urbe che, dopo anni di sfruttamento, si era ben fatta odiare in zona. Quest'azione era gravissima: oramai l'economia italica di Roma era strettamente collegata a quella regione per svariati motivi, ma ancora peggio fu lo sterminio ordinato dal Re che fece uccidere tutti i cittadini italici e romani nella regione. Andavano vendicati. Per l'anno successivo fu eletto console Silla a cui il Senato affidò l'incarico di condurre la guerra in Asia come riconoscimento delle sue mirabili imprese nella Guerra Sociale e anche per la sua conoscenza della zona, fu infatti propretore in Cilicia nel 96 a.C.[31].

Plutarco racconta ad inizio capitolo 34 che in molti erano interessati al comando asiatico e che si servivano dei demagoghi per ottenerlo, allorché sorprendentemente il tribuno Sulpicio avrebbe fatto il nome di Mario, cosa che in realtà avverrà in un momento successivo[32]; nuovamente siamo di fronte ad una giustapposizione di fonti filo e antimariane, infatti all'inizio egli apparirebbe trascinato dai demagoghi nella questione, mentre i successivi capitoli indicano l'opposto[33].

In seguito nello stesso capitolo il Cheronese ci propone l'immagine di un Mario dominato dalla brama di gloria e ricchezza che si trascina pateticamente in Campo Marzio nonostante la vecchiaia lo abbia reso goffo, debole e più adatto ad una vita lussuosa nella sua villa a Miseno; ritorna anche il tema della maliziosa *calliditas* quando si giustificherebbe con la necessità di istruire militarmente il figlio cosa a cui la gente, conoscendo la sua grande ambizione, non avrebbe creduto. Dubbia la credibilità di questa fonte partigiana e funzionale alla caratterizzazione di Plutarco, in verità Mario, dopo una vita trascorsa in una disciplina tale che neanche i peggiori calunniatori poterono mai accusarlo di intemperanza e viziosità, doveva essere in grado di dare dei punti anche ai giovani, nonostante i suoi sessantotto anni. Le vicende che dovette affrontare successivamente lo dimostrano[34].

Riguardo al tribuno Sulpicio, personaggio assai bizzarro, colto e intelligentissimo, militò inizialmente coi nobili per poi divenirne il più animoso avversario. Il voltafaccia sembra motivato

[31] Santangelo, *Gaio Mario*, pp. 110-112.
[32] Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario*, p. 154.
[33] Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 179.
[34] Passerini, *Caio Mario*, p. 98.

dal fatto che si indebitò molto a causa dei suoi piaceri e trovò supporto finanziario dagli equites, particolarmente avversi ai senatori poiché nell'89 a.C. furono nuovamente esclusi dalle giurie. Sulpicio allora iniziò a muoversi sobillando e procurandosi l'appoggio degli italici scontenti di essere stati inseriti in soltanto otto delle trentacinque tribù che componevano le circoscrizioni elettorali; combattevano per una nuova distribuzione più equa[35]. Egli inoltre non si sarebbe fatto problemi ad agire con una violenza addirittura superiore a quella di Saturnino fornito com'era dei seicento cavalieri che chiamava "antisenato" (*Mario 35.2*).

4.4.2 Mario si fa assegnare il comando muovendo abilmente la demagogia di Sulpicio da dietro le quinte.

E Mario? Egli, contrariamente a quanto fatto prima, viene descritto a *35.1* come colui che usava Sulpicio per i suoi scopi, strumento tanto maligno da suscitare la guerra civile in città. Ora egli torna il *callidissimus* che conosciamo, è effettivamente probabile che si fosse accordato da tempo con Sulpicio e che i due avessero stretto un patto verosimilmente per iniziativa di Mario stesso, egli avrebbe appoggiato il tribuno a riguardo delle sue leggi per distribuire i neocittadini italici equamente tra le tribù; in cambio però gli doveva assicurare il comando in Asia a Mario tramite votazione assembleare. Inoltre l'*homo novus* fu sicuramente abilissimo nell'assicurarsi il supporto dei cavalieri volenterosi di vedere la spedizione affidata a qualcuno che, provenendo dal loro censo, avrebbe garantito i loro interessi combattendo fino in fondo[36].

La situazione in ogni caso è molto più complessa ed articolata rispetto alla dicotomia Senato-popolo presentataci da Plutarco[37], infatti le principali dinamiche di conflitto erano quelle tra vecchi e nuovi[38] cittadini e tra nobiltà senatoria e cavalieri /Santangelo, Gaio Mario, p. 113./.

Il prossimo episodio contribuisce a provare definitivamente che ad aizzare queste circostanze turbolente vi fosse Mario: le tensioni appena descritte scoppiarono in veri e propri tumulti tra fazioni di cittadini, spesso dietro incitazioni da parte di Sulpicio, la situazione era talmente convulsa da far temere una pesante sconfitta elettorale ai consoli che allora decretarono uno iustitium, ovvero la sospensione degli affari ufficiali. Probabilmente Silla confidava di avere il tempo per poter partire verso l'Asia o placare la situazione, ma non fu così. I disordini dopo quell'episodio aumentarono ancor di più, fino ad indirizzarsi contro gli stessi consoli: Pompeo Rufo fuggì (mentre suo figlio restò ucciso) ma Silla non fece in tempo e nella fuga finì a casa di Mario (*35.3*) cosa non casuale come lo stesso Plutarco osserva[39], sapeva che l'unico modo per uscire incolume da quelle sommosse doveva essere accordarsi con colui che, da dietro le quinte,

[35]Passerini, Studi su Caio Mario, p. 174.
[36]Passerini, *Studi su Caio Mario*, pp. 174-175.
[37]Pelling, *Plutarch and History*, p. 220.
[38]gli italici
[39]Valgiglio, Plutarco, Vita di Mario, p. 160.

era l'anima del movimento[40]. In seguito al loro incontro (testimoniato anche da Silla nelle sue memorie) tolse lo *iustitium*[41] e poté uscire da Roma senza che nessuno lo minacciasse. Apparentemente sconfitto, egli probabilmente aveva già pianificato la prossima inaudita mossa. In ogni caso, Mario in quel momento aveva vinto servendosi abilmente dei sommovimenti sociali, delle passioni e degli uomini che componevano, in quella circostanza confusa e turbolenta, la *civitas*[42].

I due, quindi, ebbero mano libera in città e Sulpicio fece assegnare il comando della spedizione asiatica a Mario (*35.5*), uno sviluppo eccezionale e inaudito. Egli in forza di dinamiche tumultuose e demagogiche aveva superato lo scoglio del Senato trovandosi alla guida della spedizione di massima importanza per la città[43].

4.4.3 Silla fa l'impensabile: la prima Marcia su Roma dell'88 a.C.

In seguito, come racconta anche Plutarco, inviò degli emissari per chiedere al console la consegna dell'esercito di stanza a Capua che egli aveva precedentemente reclutato e addestrato per la spedizione.

Silla però non era intenzionato ad adeguarsi, aveva meditato una soluzione violenta, inaudita e assolutamente inaspettata: marciare su Roma. Con autorevolezza parlò ai trentacinquemila fanti presenti a Capua suggerendo che Mario li ingannasse e che aveva in realtà intenzione di reclutare un nuovo esercito privando loro delle prospettive di un ricco bottino dopo la vittoriosa campagna, cosa a dire il vero solo ipotizzabile poiché l'Arpinate aveva mostrato di volersi impossessare di tale esercito per usarlo. I soldati contrariati e infuriati allora convenirono assieme al loro comandante che, anche a costo di marciare sulla città violentemente, fosse necessario liberarla dalla tirannia di Mario e Sulpicio e partirono. Appiano racconta che ci furono contrasti tra i soldati favorevoli alla marcia di Silla e i suoi ufficiali, che inizialmente se ne sarebbero andati quasi tutti, compreso il console Pompeo Rufo; quando però compresero che egli non era intenzionato a fermarsi, giunto oramai alle soglie della città, iniziarono a tornare in massa[44].

Mario, che non si sarebbe mai aspettato una cosa simile, disperatamente provò ad organizzare una difesa contando sul fatto che, dovendo violare la città sacra di Roma e i suoi cittadini, essi avrebbero esitato; sapeva infatti che non poteva nulla a livello militare contro quel numero di soldati. Secondo Plutarco avrebbe anche tentato (con scarso successo) di reclutare alcuni schiavi

[40] da notare che in quel momento non si era ancora proposto pubblicamente il nome di Mario a conduzione della guerra mitridatica, nonostante ciò Silla decise di precipitarsi a casa sua nel momento di pericolo, o vi fu spinto dalla folla

[41] nelle sue memorie Silla afferma che sia stato costretto *per vim*, dicendo quindi che non fosse valido

[42] Passerini, *Studi su Caio Mario*, pp. 175-176.

[43] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 115.

[44] Santangelo, *Gaio Mario*, pp. 116-118.

promettendo loro la libertà[45] In prima battuta pareva che il suo piano stesse funzionando, ma in seguito Silla, ottimo generale, si lanciò in avanti per primo e le legioni da vacillanti tornarono audaci vincendo lo scontro[46].

4.5 La leggendaria fuga di Mario.

4.5.1 Le abilità letterarie di Plutarco ci forniscono un racconto dalle tinte epiche.

Mario e Sulpicio furono costretti a fuggire; il senato, oramai nelle mani di Silla le cui legioni occupavano la città, li dichiarò nemici pubblici, ossia passibili di essere uccisi da chiunque. Il console mise poi varie truppe sulle loro tracce; il tribuno non riuscì a scamparla e cadde quasi subito per mano dei nemici.

Mario, invece, si diede ad una fuga che assunse poi i colori della leggenda[47]: siamo di fronte ad uno di quei momenti in cui Plutarco per un po' si eleva al di sopra dei propri complessi storico morali per rendere la sua opera vera e propria arte letteraria coi personaggi che in questi momenti si innalzano affascinando l'animo come solo l'epica sa fare, essi diventano similmente degli eroi assoluti[48].

Come avremo modo di vedere più avanti, gli eventi raccontati da Plutarco, e non solo da lui, sono spesso frutto di invenzioni e rielaborazioni di fonti successive che avevano determinati scopi letterari o partigiani. Nonostante ciò tali racconti devono aver avuto un fondo, magari anche minimo, di veridicità e indipendentemente da ciò possono fornire comunque spunti interessantissimi sull'attitudine del protagonista, oltre che sull'interpretazione di Plutarco al riguardo di queste vicende travagliate.

4.5.2 La narrazione di Plutarco tra sofferenze, momenti paradigmatici e il ritratto di un vecchio *homo novus* che non intende arrendersi.

Brevemente mi appresto a riassumere ed analizzare il racconto che il Cheronese scrive tra i capitoli 36 e 40.

Mario riuscì ad arrivare alla costa e farsi dare una barca per salpare, per un po' procedendo col vento a favore e costeggiando i litorali dell'Italia, voleva evitare la zona di Terracina dove c'era un certo Geminio potente di zona che gli era inviso[49]. Ci fu però una tempesta, la nave

[45] in seguito torneremo sul tema a capitolo 4 sezione 6.2
[46] Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 182.
[47] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 120.
[48] Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario*, introduzione p. XI.
[49] Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario* p. 164.

arrivò a stento nella zona del Circeo vicino a Minturno, con Mario in preda al mal di mare. Il corteo di Mario, poi, venne inseguito da dei cavalieri di Silla, dovettero allora gettarsi in mare dopo aver visto una barca di pescatori in lontananza, Mario riuscì aiutato da due schiavi essendo poco agile; i cavalieri chiesero che fosse gettato dalla nave e dato a loro, ma Mario, supplicando, riuscì a convincere il capitano a tenerlo lì. Il giorno dopo, però, lo abbandonò sulla riva con l'inganno per evitare ulteriori problemi, aiutare un *hostis publicus* infatti poteva comportare la pena di morte. Mario atterrito rimase a lungo sdraiato lì, poi si riprese e si inoltrò verso l'entroterra dove trovò un vecchio pescatore che lo ospitò in un luogo nascosto per la notte. Il giorno dopo fu svegliato dagli uomini di Geminio che erano sulle sue tracce, egli si gettò allora nudo e disperato nel fango della palude, ma fu preso. L'immagine della palude, sigillo di un corpo senile caduto così tanto in basso da inoltrarsi in quella sozzura chiedendo pietà, riflette l'ambiente così impervio e difficile nel quale era caduto Mario[50]. La condizione di nudità è la metafora della privazione di tutti i suoi onori, l'abisso della vanita a cui nemmeno un sei volte console poteva sottrarsi[51].

Una volta catturato fu portato a Minturno e tenuto prigioniero presso una certa, sorprendentemente amorevole, Fannia durante il processo in cui fu decisa la pena di morte da far eseguire ad un soldato di origini galliche; nessun romano, infatti, aveva il coraggio di uccidere un uomo di così alto prestigio. Così il soldato entrò nella stanza oscura di Mario, ma fu folgorato dallo sguardo penetrante e infuocato di colui che una volta fu chiamato terzo fondatore di Roma e che con voce ferma tuonò: "Hai il coraggio di venire a uccidere Gaio Mario?"; il suo nome leggendario e gli occhi di fuoco diventano gli ultimi baluardi difensivi di Mario che restò vigoroso, convinto, sicuro della sua rivalsa a venire; quella difesa si trasformò subito in un'aggressione simbolica e psicologica verso il barbaro che fuggì intimorito[52].

Questo atteggiamento del vecchio *homo novus* non era una novità in quel frangente, Plutarco riferisce che durante la prima traversata di fronte ai suoi giovani compagni atterriti dal momento egli, vecchio, debole, ma di animo fermo ed energico, li rincuorò raccontando la profezia dei sette aquilotti caduti tra le sue braccia da bambino, per cui sarebbe dovuto diventare console un'altra volta (tante quante quegli aquilotti)[53]. Difficile dire quanto vi fosse di sincero o di calcolato, ma nel cuore di un animo eccezionale come il suo tale mistico fervore poteva essere più che appropriato in base alle esperienze e alla cultura in cui viveva[54].

La città interpretò l'evento come il segno di un errore che si stava commettendo, allora la

[50]*Ivi*, p.174.

[51]Pierfrancesco Musacchio, *Gaio Mario e le Minturnenses paludes fra storia e topos di commutatio fortunae (I sec. a.C.-V sec. d.C.). (2005)* p. 4, Pallas. Revue d'études antiques, 2022, Pallas - Objets et lieux sacrés : réalités et imaginaires, 118. hal-03931272

[52]*Ivi*, p. 179.

[53]Plutarco si premura di ammettere che non crede nella veridicità del racconto usato da Mario, ma assicura che egli durante tutta la fuga alimentò la speranza propria e dei suoi in quella maniera.

[54]Passerini, *Caio Mario*, p. 107.

pena fu annullata e l'uomo assistito nella fuga, rammaricati per lo spropositato abbaglio. Arrivò poi ad Enaria (Ischia oggi) dove si incontrò con alcuni suoi compagni, con loro prese la via per l'Africa, fermandosi brevemente ad Erice in Sicilia per rifornirsi di acqua e dove, per poco, non sarebbero stati nuovamente catturati. A governare la provincia africana c'era il propretore Sestilio, neutrale nei confronti di Mario che sperava di poter ottenere un po' d'aiuto con la forza della compassione, ma giunto lì un ufficiale del governatore gli riferì che doveva andarsene, altrimenti lo avrebbe dovuto catturare e consegnare a Silla.

Mario allora restò in silenzio, afflitto, con lo sguardo torvo verso l'ufficiale e, dopo un po', gli disse: "Riferisci di aver visto Gaio Mario sedere esule sulle rovine di Cartagine" adducendo un triste e azzeccato paragone tra i suoi rovesci di fortune e i resti della città decaduta rispetto all'antica gloria di un tempo, come lui. Torneremo su quello sguardo infuocato di Mario[55], certo è che, appunto, la fiamma della sua ambizione non si affievolì nemmeno in quel momento struggente. Poco dopo infatti ripartì per la costa e riuscì a riunirsi col figlio che fuggiva dal Re di Numidia Iempsale che, con la scusa dell'ospizio fornito, lo teneva prigioniero. I due, assieme ai loro seguiti, salparono poco prima dell'arrivo della cavalleria numida e si rifugiarono a Cercina[56] per un certo tempo, riflettendo sul da farsi e attendendo nuovi sviluppi.

4.5.3 Cosa possiamo sapere davvero di questa fuga.

I racconti delle fonti a proposito di questa fuga sono vari e spesso non coincidono, è operazione disperata e impossibile pensare di poter ricostruire adeguatamente e con certo grado di certezza quello che avvenne realmente. Possiamo però essere certi del fatto che la tendenza di tutti queste narrazioni fosse quella di voler dimostrare quanto in basso fosse caduto Mario rispetto alle sue glorie precedenti, non solo per motivi artistici; infatti esisteva l'intenzione di giustificare fin dove si spinse egli con la sua vendetta una volta tornato a Roma, mettendola in relazione con le sofferenze subite[57]. A causa di ciò è quasi certo che episodi come l'inseguimento disperato nella palude, lo sguardo infuocato diretto al soldato Gallo prima che eseguisse la condanna a morte, o la frase sulle rovine di Cartagine, siano invenzioni.

Sappiamo però che probabilmente egli si recò a Minturno via terra, probabilmente senza che prima avesse preso la via del mare; lo testimonia Cicerone (sostiene che vi arrivò addirittura in mano ai nemici), ma non parla di alcuna condanna a morte inflittagli da essi, anzi, lo avrebbero liberato dai nemici e aiutato a fuggire subito. Il racconto della frase stentorea di Gaio Mario al Gallo forse aveva l'intento di simboleggiare come essi, spinti dalla sua reverenza, abbiano deciso di fornirgli soccorso /Valgiglio, Plutarco, Vita di Mario, p. 180./. Perché Mario si stesse

[55] vedi capitolo 4 sezione 6.3.
[56] isola africana non troppo distante da Cartagine.
[57] Passerini, *Studi su Caio Mario*, pp. 183-184.

recando lì è spiegabile dal fatto che possedesse una villa, lo indica il fatto che su un'epigrafe scoperta in zona compare il nome di uno schiavo di un C. Mario, sicuramente il nostro /Passerini, Studi su Caio Mario, p. 185./.

Parrebbe poi un'altra invenzione il fatto che non sbarcò nemmeno in Sicilia e che dovettero fuggire subito da Erice braccati da un questore; infatti il processo intentato anni dopo contro un certo Stenio, primo cittadino di Terme (oggi vicino a Palermo), proverebbe che Mario fu suo ospite lì per un po', poiché dovette rispondere della cosa in tribunale come testimonia Cicerone. Un fondo di verità doveva esserci in tale accusa, come minimo Mario si fermò lì verso l'Africa; siamo sicuri che non fosse successo durante il ritorno avvenuto attraverso una rotta diversa che passava per la Corsica e poi diretto verso la Toscana[58].

Sembra poi esasperato l'atteggiamento esclusivamente ostile subito in Africa sia dal propretore Sestilio che dal Re Numida; il racconto della fuga rocambolesca può inserirsi tra quelle invenzioni letterarie funzionali ad accentuare le sue sofferenze. Il fatto che egli fu in grado di procurarsi un manipolo di cavalieri numidi e che altri suoi fedeli, pure armati, in giro per la zona poterono raggiungerlo, indica che il Iempsale e il magistrato romano non si impegnarono, o sicuramente non lo fecero con particolare apprensione, per catturarlo, oltre al fatto che Mario era in contatto con l'entroterra africano, e non solo, come avremo modo di vedere. È stato poi appreso in epoca contemporanea che in un elogio fatto da Cesare il Vecchio si cita Cercina tra le colonie dedotte da Mario secondo le leggi agrarie di Saturnino. Il seguito che lo raggiunse lì e i due o tremila uomini suoi ex veterani che c'erano dovevano costituire una guardia più che sufficiente ad evitare audaci tentativi di invadere l'isola e catturarlo; d'altronde Silla dovette partire in fretta verso l'Oriente e come abbiamo visto anche i governatori lì adiacenti non si spendevano per assicurare il condannato al Senato come avrebbero dovuto[59].

Quello che emerge quindi è che le sofferenze patite da Mario nella fuga narrate da Plutarco ed altri furono sicuramente ingigantite per motivi letterari e di storiografia partigiana. Possiamo essere certi però della convinzione e del fuoco della speranza che non lo lasciò mai durante tutte le vicende, ardore che probabilmente fu elaborato e raccontato in aneddoti coi motivi simbolici e letterari che troviamo nelle varie fonti. Mario che alla sua veneranda età macchinava intensamente per ottenere l'importante comando militare in Oriente, nemmeno nel momento più buio si diede per vinto, fuggì abilmente e raccolse attorno a sé il gruppo di suoi fedeli, aspettando il momento giusto per tornare, procurarsi la forza militari necessaria e comportarsi come Silla aveva fatto con lui poco prima[60]. Nell'animo di Mario però qualcosa stava cambiando, durante la fuga e l'attesa probabilmente l'ambizione che sempre nutriva il suo animo si trasformava sempre più in livore e, di conseguenza, la speranza di tornare alla vittoria iniziava a configurarsi

[58] *Ivi*, p. 187.
[59] Passerini, *Caio Mario*, p. 106.
[60] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 126.

come una spietata brama di vendetta.

4.6 La riscossa di Mario: Italia travolta dalla furia della Guerra Civile.

4.6.1 Gli arruolamenti di Mario e Cinna, si delinea un inedito e rivoluzionario scontro tra fazioni.

L'opportunità del ritorno giunse quasi subito: Silla, ripreso ufficialmente il comando della guerra, partì col suo esercito nel lontano Oriente, alle elezioni consolari erano risultati vincitori Gneo Ottavio e L.C. Cinna, alleato politico di Mario; questi giurarono fedeltà a Silla prima della sua partenza, ma appena ne ebbe l'opportunità Cinna ricominciò a proporre l'agenda politica di Sulpicio sulla distribuzione ai nuovi cittadini nelle tribù, con anche i consueti tumulti violenti. Il Senato decretò quindi Cinna responsabile e lo depose dal consolato, sostituendolo con il flamine diale Merula, fu poi dichiarato anch'egli *hostis publicus*. Le circostanze, però, erano differenti questa volta; Cinna si recò in Campania e riuscì a convincere alcune truppe, ancora in guerra coi Sanniti, a sostenerlo e unirsi a lui[61]. È certo che in qualche maniera Mario mantenne attiva da Cercina la sua solida rete di sostegno e patronato, consentendogli di mantenere contatti e comunicazioni frequenti per ricevere informazioni [62]; sicuramente era in contatto con Cinna stesso che probabilmente, già prima di essere deposto dal consolato, pianificava assieme a Mario un modo per farlo tornare in città[63].

Non appena venne a sapere che Cinna stava reclutando uomini in giro per l'Italia Mario partì frettolosamente con un seguito di circa mille soldati che gli facessero da guardia. Il suo spirito, per nulla afflitto dall'età e dalle circostanze avverse, ma al contrario acceso dal desiderio di rivalsa era pronto all'ennesima ardita impresa: quella di riconquistare Roma[64]. Plutarco racconta che approdò a Talamone in Etruria, luogo dove sapeva sarebbe stato accolto favorevolmente; riuscì infatti con la sua fama ad arruolare una grande armata di validi italici e, sembra anche, di alcuni schiavi di ricchi romani in zona, promettendo loro la libertà (*Mario 41.4*).

La situazione si delineava in maniera nuova: non era più una lotta personale fra due consoli o contro alcuni senatori, ma una questione politica, sociale e istituzionale. La guerra era tra due fazioni che avevano dalla loro alcuni magistrati eletti, ma pure forze militari di carattere privato al comando di un individuo senza alcun incarico ufficiale, seppur di grande fama e prestigio[65].

[61] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 127.
[62] *Ibidem*.
[63] Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario*, p. 191.
[64] Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 128.
[65] Santangelo, *Gaio Mario*, p. 128.

Ecco che finalmente pure Mario poté raccogliere i frutti della sua riforma militare, trascinando (assieme a Silla, c'è da ricordarlo) Roma in una furiosa guerra civile con schieramenti militari al servizio di comandanti eccezionali come lui, più che alla Repubblica. C'è anche da osservare che le forze sociali della fazione dell'Arpinate erano di carattere eversivo e rivoluzionario, composte da Italici e addirittura schiavi liberati, tendenza confermata dallo stragismo e dalle confische ai danni di senatori e ricchi uomini (spesso coincidevano) che si svolsero in seguito all'ingresso a Roma[66].

4.6.2 Il settantenne Mario al comando delle operazioni militari: Roma è circondata e *optimates* gli costretti alla resa.

Mario in seguito si incontrò con Cinna e si pose formalmente sotto il suo comando consolare; poi con una messinscena orchestrata da entrambi rinunciò alle insegne proconsolari offertegli, voleva suscitare la commiserazione dei cittadini ostentando le sue sofferenze con una cosiddetta sordidatio, pratica tramite cui ci si mostrava con barba e capelli sfatti, abiti disordinati e mostrando fieramente i segni dei suoi settant'anni, facendo del vecchio *homo novus* un oggetto di attaccamento e rispetto ancora maggiore[67]. Plutarco (Mario 41.6) dice che sotto questo aspetto misero traspariva però ancora un animo non abbattuto ma vigoroso e irritato dai rovesci di fortuna subiti, l'effetto suscitato fu un misto di pietà e terrore[68].

Era impresa quasi impossibile conquistare Roma di viva forza grazie alle sue ottime fortificazioni custodite dall'esercito consolare di Ottavio, allora si sviluppò un piano strategico che, nella sua bontà, porta l'impronta del genio militare di Mario, il quale riserbò a sé gran parte delle operazioni dirette e più incisive, conducendole con un'energia incredibile per un uomo della sua età[69].Cinna, Sertorio, Carbone e il vecchio *homo novus* si divisero le armate andando a circondare Roma da più punti e a tagliare le principali linee di comunicazione e rifornimento; Mario si occupò di quello più vitale verso sud, prendendo la città di Ostia per tradimento, la città non poteva più comunicare con le province e approvvigionarsi di grano. Poi risalì il Tevere e, corrompendo la guardia locale come di consueto, occupò il Gianicolo[70]. Queste defezioni erano sintomatiche dello stato confusionario e demoralizzato in cui versava il fronte senatoriale comandato da Ottavio, egli infatti non fu in grado di galvanizzare le truppe, né di accordarsi adeguatamente con Pompeo Strabone e Metello Pio, gli unici due comandanti *optimates* capaci e dotati di eserciti presenti sul territorio. Plutarco denuncia il controproducente attaccamento alla legalità ed orgoglio aristocratico del console che gli impedì di prendere le contromisure più

[66]Plutarco stesso parlando di Cinna e dei suoi scrive in *Mario 41.5* "minava le basi dell'ordine costituito".
[67]Passerini, *Caio Mario*, p. 110.
[68]Santangelo, *Gaio Mario*, p. 129.
[69]Passerini, *Caio Mario*, p. 110.
[70]*Ibidem*.

efficaci e adatte alle circostanze per combattere il nemico (*Mario 42.7*). Sembra inoltre che la città sia stata addirittura colpita dalla peste che stroncò migliaia di vite e indebolì ancor di più la fazione senatoriale. Ad eccezione di un'inutile vittoria difensiva nei pressi del Gianicolo, l'azione di Ottavio fu poco incisiva, i suoi uomini iniziarono a defezionare unendosi ai rivali *populares*, un po' per la fame e un po' comprendendo che le speranze di resistere erano vane[71].

Il Senato inviò allora degli ambasciatori al campo di Mario e Cinna riconoscendo nuovamente a questi l'incarico consolare e quindi l'ingresso in città, chiedendo in cambio che fosse risparmiata la vita degli avversari una volta rientrati; pare che Cinna affabilmente fece qualche promessa, ma evitò di prendere impegni formali e invitò Ottavio e altri a fuggire da Roma per la loro sicurezza, così racconta Appiano[72].

Mario invece, da privato cittadino, non prese alcun impegno ufficiale, sedeva di fianco a Cinna con il solito sguardo torvo e minaccioso, dice Plutarco, quello stesso sguardo infuocato che aveva sulle rovine di Cartagine quando ancora la speranza di rivalsa era uno spiraglio lontano, ma già allora nell'animo di Mario la scintilla foriera di un destino distruttivo si stava facendo incendio. Ora, finalmente alle porte della città, quello sguardo non lasciava dubbi, era evidente che avrebbe riempito di morti la città (*Mario 43.2*).

4.7 L'apogeo della vendetta di Mario, il settimo consolato e la morte.

4.7.1 Fiumi di sangue scorrono per Roma: la terribile violenza politica dei *populares*.

Plutarco ci racconta che Mario volle umiliare ancor di più i suoi nemici pretendendo che si abrogasse il suo decreto d'esilio con una votazione ufficiale, cosa che accadde, ma poco dopo l'inizio delle operazioni di voto l'esule rientrò in città scortato dai suoi (*43.4*); contemporaneamente da Roma iniziarono a sgorgare fiumi di sangue come mai era accaduto prima di allora, veniva così a realizzarsi l'apogeo della sua vendetta.

Plutarco racconta nei capitoli 43 e 44 delle terribili stragi compiute da Mario contro gli *optimates*, quasi sempre per mano dei suoi Bardiei, un plotone di barbari illirici che aveva reclutato poco dopo l'approdo in Etruria. Furore e sete di sangue gli aumentavano di giorno in giorno, si accaniva contro chiunque per cui avesse il benché minimo sospetto (*43.7*). L'aneddoto più significativo ed emblematico è sicuramente quello secondo cui chiunque non onorasse Mario al suo passaggio e, addirittura, chi poi egli non avesse salutato di rimando veniva ucciso dai suoi

[71] *Ivi*, p. 111.
[72] Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario*, p. 201.

seduta stante; ovunque il vecchio *homo novus* mettesse piede tutti venivano colti da una gran paura (43.6). Tra le vittime più illustri risultano l'oratore M. Antonio, L. Catulo, suo compagno di trionfo contro i Cimbri, e pure il console Ottavio*che non fu ucciso, come sostiene Plutarco, prima dell'ingresso di Mario in città, vedi Valgiglio, Plutarco, Vita di Mario, p. 199.*. Le terribili stragi continuarono in maniera indiscriminata e insostenibile per mano dei Bardiei e di vari ex schiavi che facevano bottino coi beni degli uccisi; si arrivò al punto che Cinna, Sertorio e probabilmente Mario stesso[73] si misero d'accordo per assalire e uccidere quei barbari fuori controllo accampati durante la notte.

Al di là di aneddoti ed esagerazioni letterarie appositamente costruite in parte dalla storiografia antimariana e in parte da Plutarco allo scopo di trasmettere la vergognosa immagine di un vecchio Mario in preda ad un incontrollato furore vendicativo, assetato di sangue e strage, possiamo affermare che, col rientro dei mariani a Roma, si mise in pratica effettivamente una nuova modalità di violenza politica: un massacro metodico degli oppositori politici compiuto con estrema efferatezza, i corpi venivano spesso profanati e lasciati per strada, si mirava ad infliggere una 'cattiva morte'. A ciò si accompagnavano le confische dei beni delle vittime, attuando un massiccio trasferimento di risorse da un settore dell'élite politica all'altro[74]. Ne fecero le spese oppositori di vario tipo, timidi sostenitori di Silla e degli *optimates*, tiepidi e poco convinti ex amici di Mario e soprattutto i personaggi più in vista che gli si erano opposti duramente, sia nel presente che nel passato, e che ora venivano umiliati nella sua riscossa. C'è da riconoscere che alcune delle vittime, come L. Catulo, erano stati ferventi sostenitori del bando che precedentemente aveva messo a morte l'Arpinate fuggiasco. In generale, però, i massacri dell'87 a.C. furono un processo disordinato e guidato dalla determinazione dei vincitori, non c'era spazio né per la clemenza né per la legalità, anche se, di quando in quando, per dare un barlume di legittimità si imbastirono alcuni ridicoli processi, i cui verdetti erano sempre la pena capitale[75].

A fine anno Mario fu eletto console assieme a Cinna per l'86 a.C. ottenendo il tanto agognato comando supremo per la settima volta, un vero e proprio record che non fu mai superato né eguagliato da nessuno.

4.7.2 Gli ultimi tragici giorni del Mario di Plutarco tra angoscia e riflessioni sulla fortuna.

Nei due capitoli conclusivi Plutarco scrive degli ultimi travagliati giorni di Mario guastati dal terrore per l'imminente ritorno di Silla. Il suo l'animo ora non sarebbe più stato saldo ma vacil-

[73] *Ivi*, p. 209.
[74] Santangelo, *Gaio Mario*, pp. 132-133.
[75] Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario*, p. 208.

lante davanti alla prospettiva del suo esercito forte, di nuovi scontri terribili, di nuovi patimenti dopo quelli appena passati. Per sfuggire al turbinio di ansie, esaurimenti e incubi notturni in cui era caduto avrebbe iniziato ad ubriacarsi, per dimenticare le preoccupazioni; fin quando, oramai debole, pieno di insoddisfazioni e disgustato dal presente, si ammalò di pleurite[76].

Questo racconto, però, è di provenienza antimariana, quasi sicuramente quindi frutto di invenzioni allo scopo di rappresentare una fine orribile e maledetta; Plutarco è ben felice di trasmettercelo poiché si confaceva ai suoi scopi moraleggianti, caratterizzando l'esito tragico di una vita rovinata da un'ambizione senza limiti, mai domata dalle illuminazioni della *paideia* greca tanto cara al Cheronese. Aveva reso Mario un terribile vecchio in preda ai peggiori istinti, vendicativo, spietato, ma pure terrorizzato dalle nuove prospettive di travaglio, conducendolo ad una fine ingloriosa. In verità egli non poteva temere Silla così tanto, è impossibile siano arrivate notizie delle sue vittorie e del suo imminente ritorno, solamente nell'85 a.C. egli sconfisse Mitridate in battaglia e solo nel lontano 83 a.C. sarebbe tornato in Italia[77]. Per questo Mario, forse presagendo che non gli restava molto da vivere, parrebbe si stesse affrettando ad arruolare due legioni, probabilmente con l'intento di recarsi in Asia incalzando a sorpresa Silla e Mitridate.

Plutarco ci trasmette anche i resoconti delle ultime conversazioni avute da Mario con gli amici, in cui, riflettendo sui suoi rovesci fortuna, avrebbe affermato che era da folli affidarcisi di nuovo, dopodiché si sarebbe coricato a letto morendo qualche giorno dopo. Non siamo in grado di stabilire quanto questo racconto sia verosimile. Se è difficile pensare che egli si sia lasciato morire, è possibile che abbia riflettuto sulla *τύχη* (fortuna) con parole che trasmettevano l'amarezza di chi a volte da essa era stato vinto, ma anche l'orgoglio di chi spesso l'aveva vinta; infine, lui che si era spesso industriato per far credere agli altri, e forse pure a sé stesso, in una sua predestinazione divina, riconosceva soltanto a sé e alle sue forze la risalita dalle miserie in cui era caduto alle glorie del potere per un'ultima volta.

Mario sarebbe morto il 17 gennaio dell'anno 86 a.C.[78] probabilmente di polmonite; Plutarco conclude l'opera con riflessioni e lodi per i filosofi greci che sanno morire placidi e felici di ciò che la fortuna ha loro concesso, contrapponendogli un Mario che, in preda agli ultimi deliri della malattia senza più filtri, rivela tutta la sua insaziabile ambizione vaneggiando della guerra mitridatica, il sui più grande rimpianto; lui, che da natali relativamente esigui ottenne il consolato più volte di chiunque altro, meritandosi ingenti ricchezze, grandiosi trionfi e un prestigio assoluto, moriva "con la delusione di non aver fatto in tempo a realizzare i propri desideri" (*45.12*). Per Plutarco è la conclusione tragica di un uomo trascinato, assieme alla comunità, nell'abisso dalla propria brama di potere, rovinando una vita di glorie e trionfi ineguagliabili.

[76]Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario*, p. 213: notizia che Plutarco afferma provenire da Posidonio, è plausibile abbia veramente incontrato Mario durante la malattia

[77]Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 191.

[78]Scardigli, *Plutarco, Vite Parallele: Mario e Pirro*, p. 641 nota 678.

Se così deve essersene veramente andato, le immagini che visitarono Mario negli ultimi momenti, in fin dei conti, erano quelle a lui più care: si agitava come durante le battaglie, sognava di condurre ancora una volta le legioni romane alla vittoria, gridando come quella volta in cui, poco prima di sconfiggere i Cimbri, esclamò "La vittoria è mia!" (*Mario 26.4*). Nemmeno allora, a settant'anni, la malattia che infine lo stroncò era riuscita ad infiacchirne e deformarne lo spirito[79]. Moriva come aveva sempre vissuto: nello slancio eterno di un'ambizione inesauribile, per mezzo della quale aveva trascinato, assieme a sé, la storia di Roma in una nuova era.

[79]Passerini, *Studi su Caio Mario*, p. 191.

Conclusione

La Vita di Maro di Plutarco è un testo straordinario, Plutarco esprime nella maniera più assoluta le proprie istanze morali e politiche, grazie ad una Vita che termina con il più esecrabile degli esiti per la comunità dei cittadini: la guerra civile.

La caratterizzazione di Mario, al di là della verosimiglianza col reale, si struttura e costituisce come l'elemento cardine attorno cui ruota la rovina della città. Le doti e le grandi virtù di un personaggio eccezionale emergono nel racconto incarnandosi nelle prodigiose imprese dell'homo novus. Man mano che tali episodi vengono esposti nella narrazione tendono però a rivelare anche i lati oscuri del protagonista, così emergono di volta in volta mostrando, solo parzialmente, che, oltre a quel velo estasiante di virtuose imprese e trionfi, le forze che si agitano nell'animo di Mario contengono attitudini negative, pericolose e tremende. Le quali avanzano nel panorama politico, accompagnate dalla sua persona, fino alle posizioni di maggior prestigio e potere in città.

È come se Roma venisse pian piano insidiata, assieme a Mario stesso, da queste energie maligne che attraversano lo spirito della Vita plutarchea. L'esito finale di questo lungo percorso è la drammatica storia della guerra civile di cui abbiamo parlato, esito di queste forze oscure che si abbattono sulla città, ma soprattutto sull'animo di Mario in questa biografia; dando vita negli ultimi capitoli, quando egli rientra in città per l'ultima volta, all'incrocio, tanto suggestivo quanto drammatico, tra la tragedia di Roma e quella di Mario stesso.

Questo l'esito di quell'ambizione straordinaria che caratterizzò tutta l'esistenza di un uomo straordinario, la cui parabola politica non ha parallelismi nella storia di Roma. Ambizione che, effettivamente, è il tratto attorno cui è imperniata la biografia di Plutarco e che anche a fronte di un'accurata analisi storiografica, i cui esiti hanno ridimensionato alcune attitudini attribuite all'Arpinate come quella demagogica, è sempre risultata realisticamente determinante nel guidare le prodigiose azioni di Mario.

Lo scopo di Plutarco, scrivere biografie che contengano la storia politica di un'intera epoca nell'animo e nelle vicissitudini del protagonista, è pienamente compiuto in questa Vita: ha saputo incarnare in un autentico capolavoro lo spirito più intimo e determinante dell'uomo Mario e della stessa storia di Roma, nei loro lati più oscuri e tragici certamente, ma anche in quel-

l’ambiziosa e vigorosa forza vitale che li rese dominanti nelle loro travaglianti vicissitudini, sia personali che storiche.

Bibliografia

1. F. Muccioli, *La storia attraverso gli esempi*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2012.
2. C. Pelling, *Plutarch and History*, Londra, Gerals Duckworth & Co. Ltd., 2002.
3. Sofocle, *Edipo Re, Milano*, Feltrinelli, 2024.
4. A. Wardman, *Plutarch's Lives*, Londra, Elek, 1974.
5. F. Santangelo,*Gaio Mario*, Milano, Editoriale Jouvance, 2021.
6. B. Scardigli, *lutarco, Vite Parallele: Mario e Pirro*, Milano, BUR Rizzoli, 2017.
7. E. Valgiglio, *Plutarco, Vita di Mario*, Firenze, La Nuova Italia, 1956.
8. A. Passerini, *Studi su Caio Mario*, Milano, CELUC, 1971.
9. A. Passerini, *Caio Mario*, Milano, CELUC, 1971.
10. P. Desideri, *Saggi su Plutarco e la sua fortuna*, Firenze, Firenze University Press, 2012.
11. P. Musacchio, *Gaio Mario e le Minturnenses paludes fra stora e topos di commutatio fortunae (I sec. a.C.-V sec. d.C.)*, Pallas. Revue d'études antiques, 2022, Pallas - Objets et lieux sacrés : réalités et imaginaires, 118. hal-03931272.
12. A. Rossini, *La Nemesi sopra Gaio Mario (Plu., Mar. 10.2, 23.1, 26.5)*, Ploutarchos, n.s., 20 (2023) 73-96 ISSN 0258-655X.

Sitografia

13. https://www.romanoimpero.com/2018/10/plutarco-plutarchus.html

14. https://studiahumanitatispaideia.wordpress.com/2020/11/22/plutarco-di-cheronea/

15. https://share.google/0wfixHBapD7v54UX7